



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*Storie di ibridi e impurezze.  
La fantascienza di Levi come prisma cognitivo*

Relatore  
Prof. Emanuele Zinato

Laureando  
Erica Gallo  
n° matr.1209249 / LMFIM

Anno Accademico 2022/ 2023



## Indice

<b>1. Introduzione.....</b>	<b>7</b>
<b>2. Mito e letteratura. Il caso Levi</b>	
2.1    La funzione del mito.....	17
2.2    La fantascienza di Levi.....	25
2.3 <i>Quaestio de centauris</i> . Un racconto esemplare.....	30
<b>3. Il centauro, mitologema dell'antropologia leviana</b>	
3.1    L'ibrida incarnazione del male.....	41
3.2    La metamorfosi del prigioniero.....	48
3.3    L'identità scissa dopo Auschwitz .....	52
3.4    Zona ibrida.....	59
<b>4. Ibridi e impurezze. Il mito della creazione</b>	
4.1    Purezza e impurezza. L'ambiguità dei concetti.....	63
4.2    Purezza chimica e purezza ideologica. Un confronto.....	69
4.3    Zinco. L'elogio all'impurezza.....	79
<b>5. La presunzione di Prometeo</b>	
5.1    L'uomo a una sola dimensione.....	85
5.2    Il «salto di scala». La crisi dell'antropocene.....	93

5.3	L'ibridismo universale. La cosmologia leviana.....	99
-----	--	----

## **6. Linguaggio ibrido**

6.1	Dichiarazione per la chiarezza.....	105
6.2	Il «pastiche plurimo» di Levi.....	110
6.3	L'aggettivo e l'ossimoro.....	118

## **7. I racconti fantascientifici. Un percorso**

7.1	Racconti di ibridi a confronto: Alcune applicazioni del Mimete, Angelica farfalla, «Cladonia rapida», Disfilassi.....	126
7.2	Il sesto giorno. Storia di una creazione.....	143
7.3	Trattamento di quiescenza. La fine di Simpson.....	147
7.4	Ottima è l'acqua. Certezze perdute.....	151
7.5	Una stella tranquilla. Uno sguardo al cosmo.....	153

## **8. Entropia e omeostasi.....159**

## **9. Bibliografia.....165**

Ma la suggestione delle farfalle non nasce solo dai colori e dalla simmetria: vi concorrono motivi più profondi. Non le definiremmo altrettanto belle se non volassero, o se volassero dritte e alacri come le api, o se pungessero, o soprattutto se non attraversassero il mistero conturbante della metamorfosi: quest'ultima assume ai nostri occhi il valore di un messaggio mal decifrato, di un simbolo e di un segno.

Primo Levi, *L'altrui mestiere*



## 1. Introduzione

In questo lavoro ho cercato di creare un percorso tematico all'interno dei testi di Primo Levi soffermandomi in particolare sull'analisi della produzione finzionale, poco conosciuta dal grande pubblico ma non meno significativa rispetto alle opere testimoniali che sono, in ogni caso, imprescindibili nell'approcciarsi a questo autore. Il *fil rouge* della mio lavoro è un tema molto caro a Levi, l'ibridismo, che emerge nella sua produzione tramite varie figure che incarnano questa caratteristica sia fisicamente che psicologicamente. La figura più emblematica che emerge dalle raccolte dei racconti riguarda un centauro attraverso cui Levi raccoglie l'eredità del mito classico per fondare una propria antropologia. L'antropologia leviana è costituita da più figure simboliche che comunicano e interagiscono fra loro; mi premuro ad affermare che la complessità umana non si esaurisce in una sola figura e che il centauro ne rappresenta solo alcuni aspetti.

La tesi si struttura in due sezioni, nella prima, dal secondo capitolo al sesto, si affrontano gli aspetti più teorici legati alla formazione e funzione della figura centauro e dei simboli ad esso collegati, nella seconda composta dal settimo capitolo si analizzano una selezione di racconti della produzione finzionale per mettere in risalto quanto detto nella parte teorica.

Il centauro trova spazio di espressione e di rifondazione mitologica e semiotica nella prima raccolta fantascientifica, *Storie Naturali*, in un racconto di genere mitologico, *Quaestio de centauris*, rappresentando una delle possibili chiavi di lettura per approcciarsi a gran parte della produzione leviana. Nei primi due paragrafi del secondo capitolo, ho ritenuto necessario avvalermi di alcuni strumenti critici, nello specifico teorie, studi sul mito di Furio Jesi e di alcuni dei volumi dell'opera diretta da Pietro Gibellini intitolata *Il mito nella letteratura italiana*, per definire i connotati della riemersione della dimensione mitologica nella letteratura del Novecento, con particolare riferimento all'uso desacralizzato del mito e alla conseguente rifondazione simbolica, epistemologica, etica operata nel campo della letteratura, divenuta il luogo di incubazione, sopravvivenza e mutazione del materiale mitologico. Oltre a questo, ho fatto riferimento anche al ruolo della fiction nella narrativa leviana ripercorrendone le caratteristiche e le funzioni attraverso alcuni saggi contenuti in *Fiction e non fiction*, *Storie, teorie e forme opera*

curata da Riccardo Castellana, cercando di cogliere le motivazioni profonde della scelta di questo macrogenere per la sopravvivenza del mitologema del centauro.

Da queste premesse teoriche, ho posto le basi per condurre il mio percorso che ha come obiettivo valutare la pregnanza dell'ibridismo e dei concetti a esso connessi, quali impurezza e metamorfosi, nel percorso letterario, di pensiero, di vita dell'autore torinese e di come tali concetti interagiscano con la categoria della fiction che risulta un importante strumento epistemologico avente la facoltà di contenere simultaneamente stimoli e istanze diverse che, una volta elaborati, riescono ad offrire punti di vista e spunti inconsueti e significativi nel panorama etico leviano: la fantascienza leviana funziona come un prisma da cui emergono varie sfumature interpretative, da qui è scaturita la scelta del titolo della mia tesi.

Nell'ultimo paragrafo del secondo capitolo, ho affrontato l'analisi del racconto-guida del mio percorso alla ricerca dei nodi tematici principali connessi, per analogia e per contrasto, alla figura ibrida del centauro. Dall'analisi sono emersi altri due mitologemi strettamente connessi alla metamorfosi e all'ibridismo del protagonista: il primo, la creazione e il mito ad esso connessa, che si configura una *mise en abyme*, un racconto nel racconto, un mito delle origini che spiega il contesto in cui è stato concepito il centauro Trachi di cui ne incorpora ancora le evidenze, emblema dell'ibridismo che attraversa tutta la materia vivente; il secondo riguarda Prometeo e il suo delirio di onnipotenza, impersonato dal narratore che nasconde il senso di colpa per aver assecondato la propria componente istintuale fino a quel momento rimossa e negata, ferendo l'amico. Il narratore non riuscirà ad attribuirsi la responsabilità delle proprie azioni che delegherà a fattori esterni continuando a perpetuare lo stato di negazione. Le derive del prometeismo diventeranno simbolo della degenerazione del razionalismo novecentesco, il simbolo del rifiuto dell'umanità ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni di fronte ai crimini compiuti durante le guerre mondiali, il simbolo della difficoltà a considerare e ad accettare che della natura umana fanno parte anche la crudeltà, la brutalità, l'insensibilità, la spietatezza prevenibili solamente con la presa di consapevolezza della propria intima composizione. Così Trachi diventa il simbolo delle contraddizioni del comportamento e della composizione dell'uomo che è tale dal principio, dalla creazione che rappresenta il primo riferimento, la prima evidenza per prendere consapevolezza della natura umana, per



scorgerne le potenzialità e la ricchezza ma anche per prevenirne e limitarne le possibili perversioni prometeiche.

I tre *topoi* del mito leviano, il centauro, la creazione e prometeo, fungono da guida al mio percorso nel tentativo di creare un possibile modello per interpretare gli sviluppo letterario di Levi in relazione al nodo tematico dell'ibridismo. Nel paradigma antropologico di Levi, queste figure riescono ad ampliare il loro bacino semiotico grazie alla loro relazione reciproca di opposizione o di affinità riuscendo a perdurare nel corso dell'evoluzione del pensiero dell'autore che nella tesi ho cercato di ripercorrere.

La prima evidenza dell'ibridismo antropologico, affrontata nel primo e nel secondo paragrafo del terzo capitolo della tesi, emerge dall'osservazione e dall'analisi della struttura del lager, laboratorio sociale, esperimento abominevole; l'uomo-centauro leviano trova qui, attraverso le osservazioni e le riflessioni di un prigioniero un po' atipico, le sue premesse costitutive che vengono portate alle loro estreme conseguenze: la razionalità fredda e robotica e l'istintualità bestiale e brutale che coinvolgono vittime e carnefici inseriti in un contesto disumanizzato e disumanizzante testimoniati in *Se questo è un uomo*.

Dal momento in cui *Quaestio de centauris* esce nella rivista «Il Mondo» nel 1961, si riscontrano delle analogie con la visione antropologica e sociale nelle opere concentrazionarie che escono in seguito, *La tregua* e *I sommersi e i salvati* di cui ho trattato rispettivamente nel terzo e nel quarto paragrafo del terzo capitolo. Ne *La tregua* comincia a vacillare la fede illuminista di Levi e la sua fiducia uomo che viene spogliato dell'idea di essere volto sempre al bene e riconsiderato interamente nella sua frammentarietà, nella sua ambiguità e complessità. La visione del mondo si fa più pessimistica quando Levi considera l'idea che la forza disgregatrice non risieda al di fuori ma sia parte integrante della natura umana e che si possa manifestare in ogni momento a livello individuale e collettivo. La cinica lezione dell'alter-ego di Levi, il mercante greco *Mordo Nahum*, viene ribadita dal titolo dell'opera, *la Tregua*, che ridimensiona il valore salvifico ed imperituro della liberazione dal lager e lo mette in relazione all'equilibrio precario caratteristico dell'uomo-centauro.

L'evidenza di questa spaccatura, di questa incoerenza costitutiva dell'umanità di cui fanno parte sincronicamente pietà e crudeltà, sensibilità e freddezza e, in termini assoluti, bene e male, si radicherà nell'autore e continuerà ad essere una questione insoluta al punto tale da

indurre l'autore alla fine della sua carriera a riparlarne in un testo di impronta saggistica *I sommersi e i salvati*. Levi introdurrà nella sua analisi sociologica e antropologica, una categoria d'analisi che chiamerà *Zona grigia*, l'unica in grado di contenere e descrivere le contraddizioni dell'uomo che non si configura mai come completamente polarizzato ma sempre confuso, frammisto, eterogeneo nell'elaborare gli stimoli esterni e nell'agire; ho riportato alcuni episodi agli antipodi che coinvolgono le SS e i Sonderkommandos, in grado di esemplificare questo ibridismo di sentimenti e comportamenti anche in un contesto, come quello concentrazionario, che potrebbe indurre a un giudizio più diretto e intuitivo.

Per l'autore non è sufficiente definire lo stato ontologico dell'uomo, per un'analisi completa è necessario porre particolare attenzione sulle origini e i motivi della composizione umana. L'argomento è estremamente caro a Levi perché fonda l'identità singola e collettiva dell'uomo che il nazismo ha cercato di svalutare e, poi, annientare.

Attraverso il racconto della *Seconda Creazione in Quaestio de centauris*, Levi fonda un mito transculturale che narra l'origine dell'umanità tutta e delle specie animali. Vengono superate, così, le differenze superficiali, viene trovato un comun denominatore nella fusione, nella mescolanza di specie diverse, nell' ibridismo e nell'impurezza dell'atto fondativo che si pone in netto contrasto con le premesse ideologiche del mito della razza pura propagandato dal nazismo. Per questo motivo nel quarto capitolo del mio lavoro, ho deciso di approfondire e mettere a confronto i concetti di purezza e impurezza che sono indissolubilmente legati alla fisionomia dell'ibrido. Nei primi due paragrafi, ho condotto un confronto fra il solo significato che è stato attribuito a questi termini dalla propaganda nazista e la pluralità di significati che queste concetti possono assumere nel caso si approfondiscano i principi della corrispondenza fra significante e realtà, ossia, la funzione primaria dell'uso della terminologia in analisi. Pur riconoscendo l'ambiguità dei concetti, Levi evidenzia come la retorica propagandistica di fascismi sia slegata dalla pratica reale della purificazione. La purezza di un elemento non esiste in natura ma è frutto di un lungo processo che, nella chimica, ha finalità di distinguere al fine di esaltare la diversità e la ricchezza di ogni elemento e non di omologare e annullare le differenze. Nel terzo paragrafo, ho fatto riferimento e analizzato un passo, divenuto celebre, contenuto nel capitolo intitolato *Zinco del Sistema periodico* dove viene elogiata l'arrendevolezza

dell'elemento e la sua capacità metamorfica data dalla sua impurezza che, di fatto, è la condizione necessaria per perpetuare il movimento vitale.

Il quinto capitolo del percorso, si concentra sul terzo nodo tematico dell'antropologia leviana che gravita attorno alla figura di Prometeo. Simbolo dell'agire umano al fine di migliorare la propria condizione e di emanciparsi dallo stato di natura, questa figura risulta fondamentale nel panorama etico di Levi rispecchiando l'atteggiamento del chimico nei confronti dell'utilizzo della *tèchne* e la soddisfazione per la scoperta dei segreti meccanismi della *hyle*. Nel primo paragrafo del capitolo, faccio riferimento alle conseguenze della repressione istintuale erroneamente considerata dall'uomo-prometeo, la voce narrante nel racconto *Quaestio de centauris*, una componente di una fase arcaica, già ampiamente superata attraverso l'esercizio della sola razionalità che sembrerebbe l'unica caratteristica in grado di nobilitare l'uomo. Il riferimento critico alla *hybris* prometeica è presente nel racconto in misura minore rispetto due elementi simbolici precedenti, il centauro e il mito della creazione, ma risulta ugualmente significativo per formulare la critica alle devianze del razionalismo novecentesco e per comprendere la differenza fra i due simboli antropologici che Levi ci propone in questo racconto, il centauro e prometeo; la cieca fiducia nelle sole capacità critiche e razionali dell'uomo cela curiosità morbosa e delirio di onnipotenza che hanno portato l'umanità ad azioni sconsiderate. Levi pone l'accento sull'incapacità del narratore di assumersi le responsabilità delle proprie azioni facendo un chiaro riferimento all'universo concentrazionario in cui l'atto di responsabilità si perdeva all'interno della burocratizzazione e nella parcellizzazione delle mansioni. La *hybris* prometeica, disfunzionale alla vita e alla sopravvivenza, si manifesta in assenza di un sistema etico in grado di regolare l'uomo.

Nella prima raccolta di racconti, la *hybris* prometeica rappresenta un tema ricorrente in stretta relazione con l'ibridismo e i miti della creazione dove l'interesse dell'autore verte sulla sola dimensione antropologica: le situazioni sono a tutti gli effetti delle «trappole morali»<sup>1</sup> che inducono e invitano il lettore a interrogarsi eticamente su ciò che ha appena letto, rappresentano, dunque, uno spazio di immedesimazione e di riflessione sulle questioni umane. Nelle raccolte di racconti successive, invece, Levi

---

<sup>1</sup> Definizione di F. Pianzola, titolo del suo saggio, si riferisce al meccanismo sotteso ai racconti leviani che pongono il lettore di fronte a veri e propri rebus etici

compie il cosiddetto «salto di scala»<sup>2</sup> che ho trattato nel secondo paragrafo di questo capitolo. L'ambito di interesse si amplia in relazione ai nuovi movimenti ambientalisti nati fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta: gli ecosistemi terrestri si influenzano reciprocamente e l'uomo, pur non risultando più al vertice nel sistema di pensiero leviano a causa della sua dipendenza da altre entità, ottiene l'onere di compiere scelte ponderate e previdenti al fine di preservare, per quanto possibile, l'equilibrio terrestre. Proprio in questo ampliamento di prospettiva, inizia a delinearsi la *weltanschauung* di Levi di cui tratto nell'ultimo paragrafo del capitolo. La sua idea cosmologica si costituisce nella contrapposizione fra uomo e materia e fra due forze cosmiche omeostasi ed entropia. Il Centauro amplia il suo bacino semiotico divenendo simbolo dell'ibridismo cosmico, l'ambiguità costitutiva di Trachi richiama la tensione universale. In questa fase, l'illuminismo di Levi, la sua fiducia nella scienza e nell'autodeterminazione umana inizia a vacillare pur non scomparendo mai del tutto; l'uomo-centauro viene considerato in tutta la sua fragilità in relazione alle forze cosmiche che lo attraversano e lo sconvolgono profondamente.

Nel sesto capitolo, ho ritenuto opportuno affrontare alcuni aspetti che riguardano la lingua che ben rispecchiano il carattere ibrido dei contenuti e del pensiero di Levi basandomi sullo studio di Pier Vincenzo Mengaldo intitolato *Lingua e scrittura in Levi*. Il primo paragrafo del capitolo sul linguaggio l'ho dedicato alla dichiarazione di poetica in cui Levi afferma la sua scelta di scrivere in maniera più efficace possibile per ridare al lettore una narrazione cristallina della realtà. L'obiettivo riguarda la possibilità e l'opportunità di comunicare, negata e offesa durante il periodo del lager; il contatto con l'altro attraverso il linguaggio diventa una delle cifre del testimone. La complessità del mondo e dell'interiorità dell'autore richiede un codice linguistico che sappia adattarsi ai diversi contenuti motivo per cui la lingua classica ed elegante di Levi è attraversata da uno sperimentalismo linguistico che viene ricondotto principalmente alla formazione scientifica di cui ho trattato nel secondo paragrafo. Il *pastiche* riguarda anche i registri e generi denotando una tendenza alla mescolanza e alla metamorfosi linguistica in linea con i propri principi e la propria identità. Nell'ultimo paragrafo del capitolo, Levi cerca di restituire, coerentemente con la propria dichiarazione di poetica, tutte le sfumature di eventi, situazioni e riflessioni facendo largo uso dell'aggettivazione attraverso cui si

---

<sup>2</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 149 rimanda alle pagine 133-54 di R. S. C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Carrocci editore, Roma, 2003,

manifesta la raffinatezza ed eleganza della sua composizione, e di una specifica figura retorica, l'ossimoro, attraverso la quale Levi enuclea le contraddizioni, le ambiguità, l'intrinseco ibridismo della realtà che altrimenti rimarrebbero indicibili.

Dalle considerazioni di natura teorica sono, poi, giunta nel settimo capitolo all'analisi di alcuni racconti della produzione fantascientifica leviana. Ho scelto all'interno delle raccolte alcuni racconti per creare un percorso di analisi ricercando le figure simboliche dell'ibridismo, della creazione e del prometeismo cercando di far emergere la complessità di riferimenti nella fiction leviana e di ripercorrere attraverso i racconti l'evoluzione del pensiero e della visione del mondo dell'autore. Ho accorpato i primi quattro racconti nel primo paragrafo del capitolo cercando di mostrare le diverse declinazioni di ibridismo e di metamorfosi osservando e analizzando con un approccio di tipo comparatistico come queste figure antropologiche si rapportano fra loro e con altre figure simboliche. In *Alcune applicazioni del Mimete* l'ibridismo si manifesta nella sua assenza. Assistiamo alla sola espressione del razionalismo e alla dipendenza del protagonista dal brivido prometeico che rappresenta però solo una componente dell'uomo. Le raccomandazioni di Simpson che, invece, sembra aver interiorizzato il senso del limite non bastano a dissipare la nebbia nella mente di Gilberto. La manifestazione della negazione della sacralità e della dignità della componente corporea emerge dalla negazione e dalla rimozione personale ma anche dalle azioni sui corpi altrui svalutati e considerati non più che involucri; In *Angelica Farfalla*, l'ibridismo delle creature derivato dal prometeismo di un uomo spietato rappresenta un esempio di creazione coatta e infruttuosa che si basa sull'inversione del rapporto fra etica e tecnica richiamando atmosfere passate; in «*Cladonia rapida*», al contrario, l'ibridismo si configura come un connubio fra uomo e natura che avviene spontaneamente. L'esito risulta potenzialmente positivo e sorprendente agli occhi umani che scrutano da lontano, non senza una certa curiosità ma senza intromettersi troppo nel processo naturale che vede coinvolta materia organica e inorganica aprendo una finestra su prospettive future; infine, in *Disfilassi*, si esprime attraverso una società futura la visione più coerente con la considerazione leviana del concetto di impurezza. Pur considerati i possibili rischi della disfilassi costantemente richiamati dalla società, la condizione di impurezza e ibridismo dilagante viene riqualficata dalla protagonista che percepisce la ricchezza e le opportunità di questa condizione.

Nel secondo paragrafo ho affrontato l'analisi del raccolto intitolato *Il sesto giorno* che rappresenta un esempio di mito antropogonico in chiave iper-moderna. In questo testo, vi è un richiamo simbolico a quelli che saranno gli elementi di cui si comporranno l'antropologia e la cosmologia leviana, in termini filosofici, la necessaria compresenza di ordine e caos ripresi attraverso due figure mitologiche appartenenti allo Zoroastrismo; Levi preserva i misteri dell'origine richiamando la funzione e la dimensione mitologica; mescola varie tradizioni creando una sorta di *pastiche* figurale quasi a voler confermare la validità della funzione epistemologica di questo linguaggio per sondare alcuni aspetti della realtà e per evidenziare le possibilità sconfinite di reinterpretazione e di rifondazione del mito.

Il terzo e il quarto paragrafo sono legati agli esiti del prometeismo che era emerso già in *Alcune applicazione del Mimete* nella figura di Gilberto. Emerge, in questi racconti, la crisi dell'antropocene, l'apertura e l'evoluzione di Levi verso un'idea integrata di antropologia e cosmologia che lascia spazio a inquietudine e scenari distopici. I due racconti che ho scelto rappresentano perfettamente il cambio di prospettiva di Levi e la messa in discussione del determinismo illuministico. *Trattamento di quiescenza*, rappresenta l'epilogo della prima raccolta, un racconto in cui emerge tutta la fragilità del boom economico degli anni 60 che credeva illuministicamente in un progresso inarrestabile. Il celebre rappresentante della NACTA, il signor Simpson, rappresenta l'evidenza delle derive della relazione invertita fra etica e tecnica; la subdola malia della macchina regalatagli dalla stessa NACTA rovina la fine della sua carriera. Nel testo vi è un vero e proprio dibattito sulle nuove scoperte e applicazioni pratiche in termini di rischi e benefici che spinge il lettore alla riflessione. L'inerzia e l'esperienza «in scatola» di Simpson spostano l'attenzione verso il tema dell'ineluttabilità del dolore e verso la irriducibile dimensione centauresca dell'uomo, contestualmente forte e fragile. L'epilogo del racconto conferma la crisi imminente dell'antropocene in termini di previdenza e le inquietudini che emergeranno nella raccolta di racconti successiva a *Storie Naturali*.

*Ottima è l'acqua* fa parte della raccolta intitolata *Vizio di Forma*, dove emergono le inquietudini dell'autore che prende coscienza della posizione dell'uomo all'interno degli equilibri terrestri. Il racconto riflette l'ampliamento di prospettiva attraverso un evento catastrofico che l'umanità rileva ma non riesce a controllare. La viscosità dell'acqua rappresenta metaforicamente l'inestricabile rete di conseguenze costituita da scelte

dell'uomo e necessità naturali. L'uomo, qui, emerge nella sua impotenza, nella sua estrema fragilità nei confronti di eventi più grandi di lui che, però, ha contribuito a provocare. Il *salto di scala* che ridimensiona in parte l'azione e la posizione dell'umanità nell'universo avviene ma non è indolore. Il dolore fisico e psicologico emerge dalla fatica dell'estenuante resistenza attiva della vita contro la nuova condizione richiamando il costante impegno etico che si richiede all'uomo-centauro dopo la consapevolezza della propria condizione.

Infine, nell'ultimo paragrafo del settimo capitolo, ho voluto inserire un racconto che riflette sul senso dell'umanità all'interno del cosmo in relazione alla propria fine. *Una stella tranquilla* è un racconto contenuto nella sezione di *Lilit e altri racconti* intitolata *Futuro anteriore* perché, di fatto, descrive il destino ultimo dei corpi celesti. Le misure di grandezza di riferimento per la deflagrazione della stella sono incomprensibili, motivo per il quale le fatiche, le opere, le sofferenze e le energie che caratterizzano le vite umane risultano a una piccolissima anomalia di sistema destinata alla totale indifferenza delle forze cosmiche della materia. Pur con l'amaro in bocca, Levi oppone a questo scenario catastrofico una scenetta presa dalla vita di un uomo che guarda da lontano la propria fine senza darci troppo peso. La timida speranza di Levi riguarda la volontà che trascende la razionalità di resistenza omeostatica che caratterizza la condizione vivente.

Con questo ultimo racconto si conclude il mio percorso e la mia analisi con una riflessione sul metodo e sul pensiero di Levi. Nella conclusione faccio riferimento alla fiction come un prezioso strumento epistemologico e al pieno utilizzo delle potenzialità demiurgiche da parte di Levi ponendo sempre l'accento sull'ibridismo e sulla ricchezza di istanze che può contenere e far reagire questa categoria letteraria ed un accenno all'analisi antropologica, a quella cosmologia e al sistema di pensiero leviano che trae le sue origini dalla sua ibrida identità e formazione culturale. Nel pessimismo cosmico di Levi in cui le forze entropiche disgregatrici sembrano il destino dell'uomo, la letteratura, la scrittura, l'atto di raccontare costituiscono la necessaria ed inevitabile espressione di resistenza umana e vitale. L'inevitabilità della forza ontologica dell'uomo e della materia con esso che resiste pur mutando forma, rappresentano l'irriducibilità della forza omeostatica che si oppone ai buchi neri, al brutto potere. Inscritta nei caratteri dell'esistenza vi è la necessità dell'autopreservazione e di cristallizzazione che nel caso Levi trova da i suoi frutti

nell'attività letteraria che diventa simbolo, strumento e consolazione alle umane pene in opposizione alla necessità, freddezza del caso.



## 2. Mito e Letteratura, il caso Levi

### 2.1 La funzione nel mito

Paola Mildonian scrive espressamente nella premessa del suo saggio quale sia la funzione principale del mito. Prodotto umano presente in tutte le culture, la mitologia rappresenterebbe «un tipo di accesso autonomo al reale»<sup>3</sup>. Accettando questa definizione, è necessario prendere le distanze dall'idea che i racconti mitologici descrivano il reale con categorie surclassate dalla scienza e che utilizzino, quindi, una forma di descrizione primitiva del mondo. Sul rapporto fra ragione e mitologia si è dedicato Furio Jesi che, basandosi sugli studi condotti da Károl Kerényi, ha ideato il dispositivo della «macchina mitologica»<sup>4</sup>. Partendo dal presupposto che sia costante il bisogno da parte della cultura umana di esprimersi e di esercitare la propria inesauribile creatività volta quanto più possibile all' espressione, rappresentazione e narrazione di proprie forze che si manifestano secondo una logica sconosciuta-, la macchina mitologica è un «modello

---

<sup>3</sup> P. Mildonian, *Teorie e studi mitografici da Platone e Kerényi e oltre* in *Il mito nella letteratura italiana opera v/1 Percorsi Miti senza frontiere* a cura di R. Bertazzoli opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editrice, Brescia, 2009, p. 27

<sup>4</sup> Nella voce «Furio Jesi» in *Il pensiero filosofico-religioso italiano nel Novecento*, un dizionario Bio-biblio-sitografico online a cura di O. Brino e C. Belloni <http://www.pensierofilosoficoreligiosoitaliano.org/node/16> consultato in data 17/08/2022

gnoseologico»<sup>5</sup> tratto a posteriori analizzando e studiando le raccolte di miti. La macchina mitologica rappresenta il meccanismo attraverso il quale il racconto mitologico esplicita in una forma accessibile alla ragione, le mitologie appunto, un contenuto, il mito, che rimane in ogni caso inaccessibile ad essa. La sostanza mitica, assente o segreta, rimane indecifrata e indecifrabile alla ragione che ha bisogno del supporto e della mediazione della narrazione per avvicinarsi e rapportarsi alla dimensione mistica:

Il mito consiste nel dare un volto agli dèi e al tempo stesso nel riconoscere e sperimentare nitidamente l'inaccessibilità degli dèi: il mito conferisce agli dèi plasticità e sembianze, ma poiché lo fa modellando simboli che non rinviano a nulla se non a se stessi, sottolinea la separazione tra il livello degli dèi e quello degli uomini.<sup>6</sup>

La motivazione che ha portato Jesi ad elaborare questo modello risiede nella funzione della macchina mitologica, «diaframma che ha la precisa e voluta funzione di difesa della ragione dalla caduta nella dimensione irrazionale in cui consiste il (preteso) contatto con il mito»<sup>7</sup>. Le conseguenze perturbanti del contatto fra ragione e dimensione irrazionale, però, gravitano nella dimensione teorica proprio perché la macchina mitologica non è eliminabile nel processo di avvicinamento dell'uomo alla sostanza mitica

Da vari studi è emerso che anche nelle società più tecnicamente e scientificamente avanzate le mitologie si manifestano come presenza costante, non solo perché il senso profondo, celato e inafferrabile, richiede una continua esegesi ed interpretazione che, in ogni caso, non risulta mai pienamente soddisfatta

un ordigno che con la sua presenza funzionante, «vitale», dà tregua alla fame di miti senza mai soddisfarla interamente. Il suo funzionamento rimanda incessantemente al cibo mitico, che però resta inaccessibile, e offre in luogo di quello il cibo mitologico. Quindi il suo funzionare finisce col rimandare perennemente anche alla macchina stessa, alla sua presenza funzionante, così che la soddisfazione temporanea e parziale consiste nel porsi la macchina tra l'affamato e il cibo che l'affamato brama<sup>8</sup>

---

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Citazione della voce «mito» curata da Furio Jesi in Enciclopedia Garzanti contenuta in voce «Furio Jesi» in *Il pensiero filosofico-religioso italiano nel Novecento*, un dizionario Bio-biblio-sitografico online a cura di O. Brino e C. Belloni <http://www.pensierofilosoficoreligiosoitaliano.org/node/16> consultato in data 17/08/2022

<sup>7</sup> E. Manera, *L'officina mitologica di furio Jesi. Sulle prefazioni non pubblicate a Materiali mitologici* in rivista Mythos Rivista di Storia delle Religioni n. 13, Salvatore Sciascia Editore, 2019 p. 6

<sup>8</sup> F. Jesi, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea* a cura di Andrea Cavalletti, piccola biblioteca Einaudi, Torino 2001 p. 116

ma anche perché la narrazione mitica rispecchia lo strutturarsi del pensiero simbolico dell'uomo appartenente ad una determinata cultura e ad un determinato tempo, rilevante, quindi, non tanto in quanto sostanza, presunta, ma in quanto processo antropologico automatico e continuo, per questo motivo le raccolte mitologiche sono ancora estremamente vive e necessitano approfondimento.

le immagini mitologiche sono etimologicamente finzioni e invenzioni, storiche e storicamente trasmesse, che gli esseri umani producono per pensare se stessi nel mondo. Il concetto ipostatizzato di "mito" va visto come il risultato di una costruzione culturale che occulta il suo operare e lo naturalizza.<sup>9</sup>

Nel saggio sulle teorie e gli studi mitografici contenuti nella raccolta *Il mito nella letteratura italiana* diretto da Pietro Gibellini, viene fatta una distinzione iniziale fra *l'esperienza del mito in flagranti*<sup>10</sup> ed esperienza del mito come racconto de-ritualizzato di memorie antiche. Questa differenziazione è fondamentale per comprendere sia i due differenti modelli mitologici e i differenti sistemi esegetici ed interpretativi che richiedono, sia la riemersione di mitologie antiche in una determinata cultura e il loro consapevole riutilizzo nella letteratura. La prima tipologia espleta la sua funzione grazie ad una raccolta di culti e riti che riportano chi vi partecipa all'esatto momento in cui l'evento misterico ha avuto luogo. Chi partecipa ai riti riproduce e rivive il mistero nel momento in cui viene espresso attraverso una serie di pratiche, tra cui anche la lettura delle raccolte di racconti. Queste raccolte hanno bisogno di continui commenti e letture critiche praticate da un esegeta, tipicamente una figura che svolge un ruolo nella comunità religiosa. Della seconda tipologia fanno parte, invece, i miti che non si esprimono tramite espressioni di tipo rituale ma che si configurano per di più in racconti desacralizzati arrivando a chi ne fruisce come una memoria antica che necessita un'interpretazione più approfondita rispetto alla semplice esegesi. In questo caso, la ricerca del significato e del senso viene affidata a diversi ambiti di studio.

l'antropologia e l'etnografia che studiano i miti *in flagranti* delle società primitive; ma anche la filosofia, la psicologia, la sociologia, la semiotica, la storia che affrontano il

---

<sup>9</sup> E. Manera, *L'officina mitologica di furio Jesi. Sulle prefazioni non pubblicate a Materiali mitologici* in rivista Mythos Rivista di Storia delle Religioni n. 13, Salvatore Sciascia Editore, 2019 p. 4

<sup>10</sup> P. Mildonian, *Teorie e studi mitografici da Platone e Kerényi e oltre* in *Il mito nella letteratura italiana opera v/1 Percorsi Miti senza frontiere* a cura di R. Bertazzoli opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editrice, Brescia, 2009, p. 28

riemergere del mito al di fuori degli usi rituali e culturali, nelle forme del pensiero, negli usi quotidiani, nei sogni individuali e collettivi, nei testi letterari e artistici<sup>11</sup>

La progressiva marginalizzazione del sacro nella storia del pensiero occidentale ha determinato un cambiamento nello studio e nella produzione stessa di mitologia: se inizialmente era prerogativa dell'ambito religioso, successivamente, a causa della desacralizzazione del pensiero occidentale, la mitopoiesi è diventata prerogativa della letteratura. La letteratura ha rappresentato, quindi, nel corso delle varie epoche storiche, lo spazio in cui la produzione mitologica si è potuta concretizzare, in cui la mitologia antica è potuta riemergere e venire elaborata. Durante il Novecento, il mito non è quasi più fruibile *in flagranti* per cui la tradizione biblica e, più in generale, i racconti appartenenti ai testi sacri, seppur legati ad una tradizione religiosa ancora viva e operante, vengono riutilizzati dalla letteratura in modo laico ed analizzati dal punto di vista antropologico, narrativo, simbolico, non più metafisico e religioso. La perdita del tratto culturale e rituale del mito però non recide del tutto il legame con la funzione originaria:

[...] potremmo dire che ciò che lega il mito in flagranti delle culture primitive al riuso estetico, psicologico e filosofico del mito è l'essere uno spazio di meditazione: ancora una volta un genitivo oggettivo e soggettivo, meditazione condotta dal mito e meditazione sul mito; così com'è un genitivo soggettivo e oggettivo l'altra formula proposta da Kerényi, quella del mito come mito dell'uomo<sup>12</sup>

Lo spazio meditativo del mito e il suo portato simbolico sono stati custoditi e ampliati dalla letteratura che si configura come spazio in cui viene espressa tramite la narrazione di una sensibilità individuale, l'attività della coscienza collettiva. Letteratura e mito sono intimamente legati già dall'antichità classica, si consideri l'evoluzione della tragedia nel mondo antico che abbandona progressivamente la forma drammatica propria dei primi tragediografi per approdare alla letteratura latina dove il materiale mitologico tende a adattarsi ai vari generi letterari, perdendo il carattere agito e mantenendo solamente quello letterario: il carattere narrativo, finzionale, simbolico, linguistico del racconto.

I richiami alla mitologia si comportano come un fiume carsico, scompaiono, riemergono e nel corso si arricchiscono di nuovi significati dati dal particolare uso di un autore e dalla ricezione del mitologema da parte di una data epoca; la letteratura ha sempre

---

<sup>11</sup> *Ivi* p.31

<sup>12</sup> *Ibid.*

rappresentato sia l'azione che il risultato dell'azione, allo stesso tempo ciò che genera la mitologia e ciò che viene generato, per questa ambivalenza, le narrazioni mitologiche risultano un'efficace chiave di lettura per le dinamiche letterarie di un determinato periodo:

Chi si accosti ai rapporti tra mito e letteratura non può non constatare che mito, per il modo in cui viene accolto, per ciò che nel mito risulta facilmente assimilabile o gradito, ma anche per ciò che risulta scomodo o ingombrante, ci restituisce un'immagine sorprendentemente nitida delle dinamiche caratteristiche della lettura di un certo periodo. Le riletture e le riscritture del mito ad un dato momento della storia letteraria sono altamente indicative del modo in cui in quel dato momento la letteratura percepisce il proprio modo di funzionare, le proprie idee cardine proprie preoccupazioni ed aspirazioni<sup>13</sup>

Dunque, il mito non è tenuto in considerazione solo per la sua forza espressiva ma anche, in relazione alla scelta del tema e alla modalità di presentazione di un mitologema o di un racconto, per la capacità di suggerirci alcuni aspetti della soggettività dell'autore e del contesto storico e culturale.

Il Novecento italiano è un secolo ricco di sconvolgimenti, dai più tragici, quelli avvenuti a seguito delle due guerre mondiali, a quelli legati al cambiamento culturale nel secondo dopoguerra a partire dagli anni del boom economico, periodo apparentemente tranquillo ma che si rivelerà incubatore di traumi collettivi. La letteratura risulta, in quest'epoca, un bacino di risonanza per i mutamenti storici e culturali, uno spazio di riflessione, di testimonianza, talvolta un mezzo per alleviare disagi interiori personali e collettivi o per approfondirli e cercare di comprenderli. Gli autori si muovono tra slancio creativo, figure archetipiche, destrutturazione di modelli e generi letterari e impegno etico e politico. La ricchezza di questo secolo è da considerarsi anche in relazione allo sviluppo scientifico e tecnologico, alla nascita di nuove discipline complementari alle arti e alla letteratura come, ad esempio gli studi condotti nell'ambito della sociologia e della psicanalisi che hanno avuto un'importante sviluppo soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto. I confini fra le scienze, in particolare, le «scienze umane» e le opere letterarie non sono impenetrabili anzi, vi è una contaminazione sia dal punto di vista linguistico che da quello concettuale e tematico.

---

<sup>13</sup> B. Van Den Bossche, *Il mito nella narrativa italiana degli ultimi decenni alcune prospettive*, Italianistica, vol. 31, no. 2/3, 2002, p. 351

I personaggi e i racconti della mitologia classica antica e dei testi sacri di tradizioni ormai sedimentate nella cultura occidentale vengono riutilizzati, analizzati, rivisti in letteratura anche alla luce di teorie storiche, psicanalitiche, sociologiche e antropologiche; Franca Linari enuclea quattro modelli di ripresa del mito classico nella narrativa del dopoguerra «quello oppositivo mito-storia, quello nostalgico mito-età dell'oro, quello psichico mito-interiorità e infine quello idealizzante mito-realtà»<sup>14</sup> ed inserisce Primo Levi insieme a Stefano D'Arrigo e Giuseppe Tomasi di Lampedusa nella prima categoria; a differenza D'Arrigo e Tomasi di Lampedusa dove il mito rappresenta una sorta di rifugio dalla storia, una «dimensione illusoria dove rifugiarsi e riscattare le durezze della vita»<sup>15</sup>, Levi utilizza il mito in relazione alla realtà del Lager al fine di ricordare la propria umanità; il mito riacquista la propria funzione e ritrova senso proprio dall'accostamento di quest'ultimo alla Storia, all'esperienza vissuta personalmente ad Auschwitz

Il riconoscimento della propria umanità avviene tramite l'adesione al mito. Mito e storia, nelle terzine dantesche, coincidono. Levi e Pikolo sono Ulisse e l'Ulisse dantesco è l'ebreo internato nei campi di concentramento nazisti. In quest'ottica l'esigenza di conoscenza e di virtù di Ulisse appartiene alla natura stessa dell'uomo, pagano, ebreo o cristiano che sia;<sup>16</sup>

Il rapporto tra Levi e la mitologia non si esaurisce né nelle avventure dell'Ulisse dantesco, né nella mitologia greco-romana; l'autore utilizza in larga misura anche figure tratte dalla tradizione ebraica. Per la propensione di Levi nel mescolare vari elementi, nei suoi romanzi e racconti le tradizioni mitologiche si innestano l'una sull'altra arricchendo conseguentemente il proprio bacino di immagini e simboli. Nella poetica dell'autore incentrata sulla chiarezza e sulla comunicabilità, il mito, non acquisisce un valore assoluto ma funzionale; il racconto mitologico è un mezzo espressivo molto potente e alla portata di tutti come dimostra l'utilizzo politico che ne è stato fatto dalla propaganda dei fascismi del Novecento che l'hanno strumentalizzato mettendolo a servizio delle proprie ideologie. Levi riconosce questa sua peculiarità e riconosce il mito come «un efficace repertorio di rappresentazioni, modalità espressive e modelli analogici»<sup>17</sup> che può essere utile alla

---

<sup>14</sup> F. Linari, *La narrativa dal Dopoguerra agli anni Settanta tra Ulisse ed Orfeo* in *Il mito nella letteratura italiana IV L'età contemporanea* a cura di M. Cantelmo opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editore, Brescia, 2007, p. 473

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ivi* p. 459

<sup>17</sup> B. Van den Bossche, *Il mito nella letteratura italiana del Novecento: informazioni ed elaborazioni*, Franco Cesari editore, Milano, 2007, p. 35-36

descrizione e comprensione del mondo contemporaneo e decide di utilizzare le potenzialità di questa modalità narrativa senza strumentalizzarne il senso ma integrandolo con la propria scrittura e con la propria epoca storica.

In gran parte della produzione dell'autore torinese è presente la mitologia – la figura di Ulisse e di Prometeo, la torre di Babele, il mito della creazione – insieme a brevi accenni a figure celebri nella cultura e dell'immaginario contemporaneo come le sirene, la sfinge, i centauri; Levi adotta un comportamento peculiare, però, con narrazioni mitologiche o figure meno conosciute, spesso quelle di tradizione ebraica come Lilit e il Golem; in questi casi vi è un'elaborazione del materiale narrativo o del mitologema ovvero una riscrittura della tradizione mitologica di quel racconto dove si manifesta maggiormente la creatività dell'autore. L'elaborazione dei miti trova un proprio spazio nella fiction, un macrogenere, sondato e impiegato da Levi in cui confluisce tutta la produzione letteraria che riguarda narrazioni di fatti e personaggi immaginari. La comunanza tra elaborazione mitologica e fiction risiede già nell'etimologia della parola finzione che deriva dal verbo latino *fingere* che porta il significato di «dare forma, plasmare».

L'universo concentrazionario segna una cesura fortissima nell'immaginario novecentesco, un evento che scardina ogni certezza sull'uomo e sul suo modo di agire, evento disgregativo che genera e riporta l'umanità ad uno stato di caos, simile al caos prebiotico di cui riferiscono i miti antichi, una sorta di situazione originaria in cui tensioni opposte coabitano e coesistono, dove manca un paradigma etico, un principio ordinatore. Levi si trova immerso in questa realtà informe, testimone della disgregazione ma anche fondatore del racconto d'origine. Le raccolte finzionali che accompagnano la seconda creazione che troverebbe la primissima rappresentazione nel fermento vitalistico della *Tregua* potrebbero rappresentare in qualche modo la mitologia fondativa della società post-Auschwitz, il paradigma etico che, pur non prescindendo da quello precedente, ha bisogno di rinnovarsi, di meditare sul caos appena vissuto e sul rapporto tra principi opposti appena manifestatisi cercando di trovare un equilibrio. Il mito non si esaurisce nel fornire un tema all'immaginario di Levi ma diventa un vero e proprio «modello di funzionamento»<sup>18</sup> che viene riprodotto nei racconti finzionali.

---

<sup>18</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 67

Nello specifico, tramite la fiction Levi presenta l'umanità come parte di un vero e proprio *kosmos symbolikos*, un mondo solo parzialmente comprensibile e in continuo cambiamento a causa delle interazioni e tensioni tra gli elementi che lo costituiscono. Tale cosmo è continuamente ri-creato dai soggetti che agiscono in esso e per conoscere il suo funzionamento è necessario rivolgere continuamente la propria attenzione alle varie relazioni fra le parti, pur sapendo di non poter mai giungere ad alcuna comprensione completa. Da qui la necessità di narrazioni che abbiano la funzione di miti, cioè che possano raccontare questo universo simbolico in tutti i suoi aspetti senza fare torto alla sua complessa organizzazione e senza illuderci di aver colto la sua essenza<sup>19</sup>

La mitologia di Levi, confacendosi all' approccio laico ed illuminista del chimico, non acquista in alcun modo caratteri religiosi, ha, invece, un profondo valore antropologico, in linea con gli sviluppi delle «scienze umane». Le figure mitologiche o le narrazioni mitologiche sono varie ma si riscontrano delle temi ricorrenti nelle opere di Levi: la creazione, l'ibrido e l'*Homo faber*. Questi mitologemi si ritrovano nella produzione dell'autore declinati in maniera diversa con specifiche funzioni retoriche, simboliche e narrative, talvolta utilizzati in funzione della narrazione leviana per dare solennità, per conferirle un tono epico o per spostare il focus del racconto dell'esperienza individuale ad un piano universale inducendo alla riflessione sulla condizione umana; questo è il caso della letteratura concentrazionaria dove il mito risulta complementare al racconto dell'esperienza dell'autore. In altri casi, invece, i mitologemi sono centrali ed i racconti, in particolare quelli della produzione finzionale, risultano costruzioni retoriche e narrative che arricchiscono, trasformano ed elaborano di significato del mitologema dando un taglio diverso rispetto a quello tradizionalmente conosciuto, spesso ironico, parodico o perturbante, rendendolo alla portata dell'uomo contemporaneo.

Pur non tralasciando la presenza o il rapporto con altre figure della tradizione, la mia attenzione si concentrerà principalmente su come è declinato un mitologema in particolare all'interno sistema letterario leviano: l'ibrido. La figura ibrida ha una specifica genesi e sviluppo risultando strettamente connessa con altre mitologie, ad esempio, i miti cosmogonici; dell'ibrido è necessario partire dalle origini proprio per districare la complessità della sua specifica composizione. Da queste premesse, l'analisi della prima raccolta di racconti *Storie Naturali* potrebbe risultare più efficace, considerato che il mito

---

<sup>19</sup> Ivi.68



della creazione e gli ibridi brulicano al suo interno e continuano ad essere presenti anche nelle raccolte successive.

Come paradigma delle tensioni di principi opposti, Levi sceglie una figura arcinota proveniente dalla tradizione greco-romana, il centauro. Nel racconto che andrò ad analizzare e ad approfondire -*Quaestio de Centauris*- vi sono riferimenti alla tradizione mitologica precedente Nesso, Chirone e Folo, antenati del protagonista in una continua linea di discendenza che trova la sua origine nella tradizione ebraica.<sup>20</sup> Nel racconto convergono tradizioni diverse ed il mito viene elaborato in funzione del sistema etico leviano che, guardando al mondo con gli occhi di un chimico, vede nella mescolanza e fusione di tensioni opposte nell'essere umano un'opportunità, non solo una condanna dandone prova anche a livello formale e retorico: all'interno del racconto anche le modalità discorsive, il genere, il linguaggio vengono ibridizzati. Il centauro di Levi risulta, così com'è configurato, in stretto rapporto con altri personaggi del racconto, con gli altri mitologemi leviani e con l'intera produzione dell'autore. Questa figura archetipica si arricchisce di altri significati sia legati alla vicenda individuale del proprio ideatore - Levi riconosce la propria storia come la storia di un centauro- sia legati ad orizzonti più ampi - il rapporto dell'uomo con le forze naturali- prestandosi a letture psicanalitiche e cosmologiche perpetuando la riflessione relativa alla funzione e alla struttura del mito stesso.

## 2.2 La fantascienza di Levi

Prima di arrivare alla fantascienza leviana e all'analisi del racconto-guida della tesi, ritengo necessario chiarire alcuni aspetti legati alla fiction e alle sue funzioni, essendo essa stessa una categoria letteraria ibrida, rispecchia anche a livello formale, strumentale ed epistemologico l'interesse di Levi per il tema. La questione è complessa perché la fiction

---

<sup>20</sup> L'origine della stirpe dei centauri di cui fanno parte anche quelli di tradizione greco-romana è il «nero Cam» figura che compare nel Talmud di Babilonia che è uno dei testi fondamentali dell'ebraismo.

rappresenta un aspetto letterario nebuloso, per fare un esempio, nel dominio della fiction possono essere inclusi il racconto di fantascienza, il romanzo storico, il racconto mitologico, la favola ma anche il diario e la testimonianza. La fiction, dunque, trascende il genere ed è proprio questa sua ampiezza di campo che rende difficile tracciare confini netti fra un testo finzionale e non finzionale. La teoria della letteratura se n'è occupata in relazione al rapporto fra storiografia e letteratura; fra questi due ambiti, infatti, ci sono frequenti invasioni di campo:

Anche la narrazione storica, infatti può servirsi di anacronie (prolessi e analessi) e anzi, a rigor di logica, nessun racconto fattuale segue mai rigorosamente l'ordine cronologico degli eventi, senza effettuare salti in avanti o indietro nel tempo, quando deve portare avanti più linee narrative. Neanche rispetto alla velocità sono apprezzabili differenze qualitative: accelerazioni, rallentamenti, ellissi, sospensioni ecc. si riscontrano tanto nel racconto di finzione quanto nel racconto fattuale<sup>21</sup>

Non vi è un'unica soluzione nel definire con precisione il rapporto fra fiction e non fiction, esistono però una serie di studi che si occupano di definire lo statuto ontologico di queste due categorie;

Nell'introduzione di Riccardo Castellana alla raccolta di saggi intitolata *Fiction e non fiction*, la fiction viene definita in questo modo:

Fiction è il termine inglese di cui comunemente ci serviamo anche noi, nel linguaggio della critica letteraria ma non solo, per indicare la narrativa di finzione, cioè il racconto (verbale) di fatti e personaggi immaginari. Sono pertanto fiction le fiabe, l'*Odissea*, *I promessi sposi* e i gialli del commissario Montalbano<sup>22</sup>

Castellana prosegue paragonando la fiction ai giochi di ruolo dell'infanzia in cui oggetti, personaggi e azioni diventano dei «supporti»<sup>23</sup> per mimare situazioni e contesti sociali. In letteratura, il dominio della fiction è abbastanza evidente nel genere fiabesco e nel fantasy dove gli elementi immaginari sono preponderanti; la loro presenza, infatti, definisce e caratterizza il genere; non è così limpido e chiaro, invece, quando ci si riferisce al romanzo realista, al genere diaristico o testimoniale. Sebbene esistano, quasi sempre, criteri formali e sostanziali per stabilire «grossolanamente» se un testo possa essere

---

<sup>21</sup> R. Castellana, *Cos'è la fiction?* in *Fiction e non fiction, Storie, teorie e forme* a cura di R. Castellana. Carrocci editore, Roma, 2021, p. 26

<sup>22</sup> *Ivi* p.11

<sup>23</sup> *Ivi* p.15

inserito all'interno del dominio della fiction, «La questione vera è dunque quella di stabilire se anche la fiction evoluta, oltre alla fiaba, possieda caratteristiche di letterarietà intrinseche, che rendano visibile a tutti, o ogni oltre ragionevole dubbio l'intransitività del testo, il suo non riferirsi a enti reali»<sup>24</sup>. L'autore riporta tre soluzioni possibili alla questione, formulate a partire da tre differenti approcci: semantico, filosofico -filosofia del linguaggio- e narratologico. Il confronto fra i tre approcci è utile ma non risolutivo:

«una distinzione netta tra discorso fattuale e discorso finzionale non sembra possibile»<sup>25</sup>;  
conviene, quindi, adeguarsi e riferirsi al tasso di finzionalità di un testo, piuttosto che continuare a cercare un confine preciso fra i due poli.

Questa soluzione ci permette di leggere il corpus leviano da una prospettiva che incoraggia il dialogo fra letteratura concentrazionaria e racconti, sia in relazione alla forma che al contenuto; secondo questo modello, infatti, tutti i testi di Levi conterrebbero potenzialmente del materiale di finzione e del materiale non finzionale.

Il dialogo si amplia, poi, se si considera la funzione della fiction e la si mette in relazione con l'impegno etico e politico di Levi. La fiction diventa forse l'unico strumento per superare la fase testimoniale senza escluderla, per inserire le perplessità e riflessioni etico-politiche sul presente e sul futuro.

A cosa serve la fiction, e perché ha senso difenderla dai suoi detrattori, che a partire da Platone l'hanno considerata e la considerano un pericoloso veicolo di confusione tra vera e falsa conoscenza?

La risposta, che può apparire paradossale, di Jean-Marie Schaeffer è che dobbiamo essere fruitori (e fruitori consapevoli) di finzioni narrative perché queste possiedono dei meccanismi autoregolativi- quasi degli anticorpi- che permettono di regolare meglio i nostri comportamenti nella vita reale. Adottando gli strumenti della psicologia cognitiva e delle neuroscienze, Schaeffer descrive l'immersione finzionale come una pratica caratterizzata dall'azione congiunta di "esche" ("leurre") mimetiche preattenzionali (cioè automatiche e non consapevoli) di operazioni di neutralizzazione e di bloccaggio di tali esche avviate dall'attenzione cosciente<sup>26</sup>

La fiction leviana diventa necessaria come spazio di riflessione collettiva e di elaborazione personale riguardo comportamenti, le scelte, le emozioni dell'uomo calate in situazioni

---

<sup>24</sup> *Ivi* p. 21-22

<sup>25</sup> *Ivi* p. 26

<sup>26</sup> *Ivi* p. 39

estremamente peculiari, situazioni-limite che quasi nessuno dei lettori ha mai sperimentato. L'elaborazione e la riflessione avvengono attraverso un particolare processo cognitivo detto "trascinamento"<sup>27</sup> che si attiva solo al termine della lettura del testo finzionale e che serve ad autoregolare le nostre azioni dopo esserci immedesimati nella situazione e nei personaggi del testo durante la lettura. La fiction di Levi, in particolare, risulta essere un catalizzatore etico e cognitivo: la trama di molti racconti, infatti, è inserita in una cornice che richiama la dimensione quotidiana degli anni 60 italiani o in una «Germania del futuro»<sup>28</sup> che richiama vertiginosamente l'atmosfera cupa e angosciante degli anni del nazismo; i richiami alla realtà non si limitano alla cornice, sono disseminati in tutta la produzione di racconti sottoforma di riferimenti a fatti scientifici, dinamiche sociali e lavorative, linguaggio e dialoghi ed attraverso la psicologia dei personaggi che risulta estremamente attendibile. Il lettore, quindi, non può esimersi dal coniugare la riflessione sul ruolo della tecnologia e della scienza con gli eventi passati e la contemporaneità al fine di orientare decisioni e scelte future.

L'autore torinese, però, si inserisce come scrittore di fantascienza non senza difficoltà; è bene tenere presente, infatti, che Levi era stato acclamato dalla critica e dal pubblico come testimone acuto e riflessivo della prigionia ad Auschwitz; quindi, lo scarto fra le opere concentrazionarie e la seconda fase della sua produzione risultava abbastanza brusco. Eppure, Levi scrive il primo racconto *I mnemagoghi*, che confluirà nella prima raccolta *Storie Naturali*, mentre lavora al suo primo testo di testimonianza, nel 1946, appena un anno dopo il termine della guerra. Il racconto viene pubblicato su un quotidiano «L'Italia Socialista» il 19 dicembre del 1948. Questa concomitanza è sintomatica e conferma il fatto che i racconti fantascientifici di Levi non fossero un'appendice al suo lavoro di testimone, anzi, contrariamente a quanto inizialmente affermato dalla critica, le due macrocategorie che diversificano la produzione leviana, fiction e non fiction, collaborano continuamente non solo all'interno dei racconti ma anche nelle opere testimoniali.

Riepilogando a questo punto la cronologia. Pubblicato alla fine del 1948, *I mnemagoghi* è stato in realtà scritto da Levi nel 1946. Del febbraio 1947 è il report sulla puntinatura degli smalti Dux. Un mese prima è stata ultimata la stesura di *Se questo è un uomo*, il libro cui Levi ha lavorato a partire dal dicembre del 1945. Da questo accostamento

---

<sup>27</sup> *Ibidem*

<sup>28</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 65

cronologico un primo dato emerge con evidenza: i racconti fantastici di Levi non sono un corollario, un'evasione o un'espressione secondaria o tardiva della sua vocazione letteraria, ma affiancano e accompagnano la narrativa di testimonianza a carattere autobiografico<sup>29</sup>

La fiction leviana, infatti, non riguarda solamente le prime due raccolte di racconti ma anche la successiva *Lilit e altri racconti*, alcuni capitoli de *Il sistema periodico*, *Se non ora, quando*, *La chiave a stella*, tutta la sua produzione ha a che fare con la dimensione della fiction; a sostegno della tesi di Cassata, si prenda in considerazione una delle due opere concentrazionarie, *La Tregua*; questo lunghissimo racconto del ritorno è una fra le opere testimoniali di Levi che più utilizza la fiction come risorsa.

Primo Levi sembra dare libero sfogo all'immaginazione, all'estro, alla vena umoristica. Per quanto strettamente inquadrato nella realtà storica, il testo è anche un racconto ricco di fantasia nel quale le persone reali sono quasi trasformate in personaggi mitologici.<sup>30</sup>

Lo stile del testo rispecchia le sensazioni provate dall'autore. La stessa libertà ritrovata dal prigioniero una volta morto il lager, la si ritrova nel racconto dove si scorge fra le righe il piacere, il divertimento nel combinare i vari ricordi in un testo elaborato in cui fantasia e realtà convivono in un rapporto simbiotico.

La libertà che si prenderà Levi nel dare spazio all'immaginazione e alla creatività è preponderante nelle due prime raccolte fantascientifiche in cui approccio scientifico, immaginazione, divertimento, esperienze traumatiche, formazione culturale e verve umoristica troveranno uno spazio congeniale per esprimersi simultaneamente. La scelta della fantascienza come luogo in cui addentrarsi per emanciparsi del giudizio parziale „attribuitogli dal pubblico e dalla critica, affonda le sue radici nell'ibridismo di Levi:

Io sono un anfibio – dice- un centauro (ho anche scritto dei racconti sui centauri). E mi pare che l'ambiguità della fantascienza rispecchi il mio destino attuale<sup>31</sup>

La vocazione di scrittore, la formazione da chimico e l'esperienza del Lager necessitavano di uno spazio ibrido in cui potessero esprimersi, impastarsi, incorporarsi: uno di spazio in cui Levi riuscisse a riconoscersi. La fiction, più nello specifico la fantascienza, è stato

---

<sup>29</sup> *Ivi* p. 23

<sup>30</sup> F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino, 2009, p. 73

<sup>31</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 41

l'ambiente adatto a racchiudere la necessità espressiva di Levi entro il quale far convivere varie istanze, rappresentando anche un vero e proprio laboratorio espressivo e narrativo.

Con la sua ambiguità, la fantascienza rappresenterebbe, dunque, agli occhi di Levi, l'habitat ideale per la sopravvivenza del "centauro", configurandosi, da un lato come possibile forma di conciliazione tra lo scrittore ex deportato e il tecnico-scienziato e, dall'altro, come via per continuare a riflettere sul Lager ma in una cornice di ampio respiro, non vincolata ai limiti - etici e narrativi - della testimonianza<sup>32</sup>

La forza espressiva della fiction leviana risiede proprio nell'ambiguità di campo che rispecchia l'ambiguità interiore di Levi ma anche l'ambiguità degli anni in cui Levi ha vissuto, riuscendo a far emergere i timori, i traumi, le curiosità, i dilemmi etici traendo spunto da figure archetipiche, come il centauro, che hanno costellato la cultura occidentale.

### **2.3. *Quaestio de centauris*. Un racconto esemplare**

La riemersione del mito si cristallizza in un racconto chiave della carriera di Levi, *Quaestio de centauris*, divenuto celebre, contenuto nella sua prima raccolta finzionale dal titolo *Storie Naturali*. Con la stesura e la pubblicazione delle prime due opere, *Se questo è un uomo* e *La Tregua*, Levi esaurisce l'urgenza testimoniale, per questo motivo, l'edizione dei racconti rappresenta un punto di svolta nella carriera di Levi e un punto di rottura con l'immagine di autore-testimone con cui il pubblico si era rapportato e confrontato fino a quel momento.

*Storie Naturali* comprende quindici «divertimenti»<sup>33</sup> scritti in momenti differenti e

---

<sup>32</sup> *Ivi* p. 45

<sup>33</sup> M. G. Leopizzi, *Pause Fantastiche di Primo Levi*, in «Avanti!», 6 luglio 1965; poi in «L'indice dei Libri del Mese», n. 10, ottobre 2015, Speciale Primo Levi, p. 18, scaricabile in <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/cultura-e-societa/primo-levi-scrivere-racconti-di-fantascienza/>

pubblicati da Einaudi nel settembre del 1966. La serie di bevi racconti si rifà al genere fantascientifico o «fantabiologico»<sup>34</sup> curiosa ma efficace definizione data Calvino, all'epoca editor per Einaudi, in una lettera recensiva del novembre del 1961, cinque anni prima della pubblicazione della raccolta integrale. L'incoraggiante valutazione di Calvino, la richiesta di una collaborazione più intensa con Levi da parte di Mario Pannunzio direttore della rivista «Il Mondo», la pubblicazione sulla rivista «Il Giorno» dei racconti scritti fra il 1964 e il 1966 attenuano le perplessità di casa Einaudi sulla pubblicazione della raccolta.

A causa di questa perplessità, però, la raccolta viene pubblicata sotto pseudonimo, Damiano Malabaila<sup>35</sup>. Questa decisione non è frutto di una qualche volontà autoriale ma di una scelta editoriale voluta da Roberto Cerati<sup>36</sup>, all'epoca direttore commerciale di Einaudi, con l'intento di mettere in guardia i lettori e i critici segnalando lo stacco rispetto alla produzione leviana precedente incentrata sull'esperienza concentratoria e il ritorno a casa. Il motivo che spinge verso questa scelta è legato principalmente all'impressione che i racconti di Levi fossero qualitativamente inferiori alle prime due opere e che il pubblico, turbato da questo cambiamento di rotta, potesse provare simpatia per un certo «pudore»<sup>37</sup> nel firmarsi con un nome fittizio, accettando, quindi, con minor diffidenza il diverso atteggiamento dello scrittore rispetto a quello delle due opere sul Lager.

La raccolta riscuote un discreto successo e nonostante la ricezione non sempre

---

<sup>34</sup> La parte iniziale della missiva di Calvino in risposta a Levi «Caro Levi, ho letto finalmente i tuoi racconti. Quelli fantascientifici, o meglio: fantabiologici, mi attirano sempre. [...]» Lettera di I. Calvino a P. Levi, 22 novembre 1961, in I. Calvino *Lettere 1940-1985* a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000, pp. 695-96.

<sup>35</sup> La scelta di questo nome non è puramente casuale, Levi afferma in un'intervista rilasciata ma non firmata su «Il Giorno» il 12 ottobre 1966 che Malabaila porta il significato di «cattiva balia» e che quindi vi è un legame fra la raccolta e il nome che richiama l'imbarazzo di Levi nei confronti della raccolta, infatti continua dicendo «ora, mi pare che da molti miei racconti spiri un vago odore di latte girato a male, di nutrimento che non è più tale, insomma di sofisticazione. Di contaminazione e di malefizio» contenuta in forma di citazione in Poli-Calcagno *Echi di una voce perduta*, Mursia editore, 2007, p. 37

<sup>36</sup> La dichiarazione di Roberto Cerati in merito alla scelta di pubblicare la raccolta sotto pseudonimo «Non le nascondo tutte le mie perplessità circa la legittimazione di paternità. Se io fossi Primo Levi lo firmerei con un pseudonimo. E mi [sic] spiego perché. Non sarebbe mistero alcuno, critico o lettore, che il signor X sarebbe lei. Detto a mezza bocca, insinuato nei colloqui, o filtrato attraverso una catena degli amici la cosa finirebbe per avere una carica simpatica e utile.

*Simpatica* perché sottintenderebbe bell'autore un vezzo, un estro, una ritrosia, un gentile pudore che, lungi dal relegare una qualsiasi parte del suo ingegno ad una scala di valori minori o maggiori, semplicemente li diversificherebbe sul piano della offerta ai suoi amici lettori.

Se Gianfranco Contini desse alle stampe uno squisito libro di ricette, avrebbe tutta l'attenzione che i critici dedicano all'illustre filologo, ed il pubblico dell'uno e dell'altro versante.

*Utile* perché è ben più facile fare leva e presa sul lettore della *Tregua* con un pseudonimo-fantascienza, che viceversa. Del resto, non sarebbe possibile vedere un Levi-fantascienza ammiccando ad un Levi-*Tregua*. Lei ben lo capisce» da Archivio di Stato di Torino, Archivio Einaudi, serie Corrispondenza, sottoserie Corrispondenza autori e collaboratori italiani, cart. 114, fasc. 1711/1, «Levi Primo»: lettera di R. Cerati a P. Levi, 1° agosto 1966.

<sup>37</sup> *Ibid.*

entusiasta della critica avesse ribadito la presunta inferiorità qualitativa dei racconti, nel 1967 *Storie Naturali* vince il Premio Bagutta<sup>38</sup>; passeranno diversi anni prima che questa raccolta e poi i successivi racconti siano apprezzati e compresi pienamente con adeguati strumenti critici e teorici. Lo stesso Levi manterrà una posizione ambivalente nei confronti dei suoi «divertimenti»<sup>39</sup> fantascientifici, da un lato sosterrà la coerenza di questi nel proprio percorso di scrittore, dall'altro si era renderà conto fin da subito della differenza prospettica tra le prime opere e questa, facendo più volte riferimento al leggero imbarazzo che aveva provato nei confronti dei propri lettori:

io sono entrato (inopinatamente) nel mondo dello scrivere con un libro sui campi di concentramento, non sta a me giudicare il valore, ma era senza dubbio un libro serio, dedicato ad un pubblico serio. Somministrare a questo pubblico una serie di racconti scherzo, di trappolette morali, magari divertenti ma distaccate, fredde: non è questa una frode in commercio, come di chi vendesse vino nelle bottiglie d'olio?<sup>40</sup>

Sul lavoro di Levi, la critica si spenderà molto in seguito, cercando di comprendere in maniera più approfondita la natura dei suoi scritti. Da questi studi emergeranno diverse analisi che riqualificheranno la sua fantascienza, verrà apprezzata la capacità di Levi di far coabitare al suo interno più suggestioni, di saper interpretare e rielaborare eventi a lui contemporanei e di far interagire in maniera efficace l'atto creativo della scrittura, la riflessione sulla realtà, l'introspezione e la vita pratica, materiale.

Levi, infatti, in questi racconti con altissimo livello di complessità riesce a coniugare aspetti puramente letterari come il rapporto con il mito, la sua riemersione e rifondazione in chiave contemporanea, l'intertestualità con i classici e con i testi sacri della tradizione giudaico-cristiana, il rapporto coi generi letterari con lo sviluppo della scienza nella seconda metà del 900, la realtà quotidiana del boom economico degli anni 60, il rapporto fra sviluppo impari di etica e tecnica inserendo echi del passato e scenari futuribili.

*Quaestio de Centauris*<sup>41</sup> è il primo racconto edito, esce sulla rivista «Il Mondo»

---

<sup>38</sup> Il premio Bagutta è un prestigioso premio letterario milanese che è stato istituito nel 1926 da un gruppo eterogeneo di intellettuali che ogni anno si proponevano di decidere quale fosse il miglior libro scritto da un autore del panorama italiano.

<sup>39</sup> Lettera di Primo Levi in Maria Grazia Leopizzi, *Pause fantastiche di Primo Levi* in «Avanti!», Milano, 6 luglio 1965, poi in «L'indice dei Libri del Mese», n. 10, ottobre 2015, Speciale Primo Levi, p. 18, scaricabile in <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/cultura-e-societa/primo-levi-scrivere-racconti-di-fantascienza/>

<sup>40</sup> *Ivi* p. 18

<sup>41</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 119



nel 1961. Narrato in prima persona da uno dei personaggi, si distingue per la varietà di generi e di toni che seguono lo sviluppo della trama.

Nella prima parte del racconto il tono è didascalico, il narratore si concentra sulle origini riportando una propria versione della creazione di tutte le specie terrestri e riprendendo alcune figure e riferimenti legati alla tradizione biblica: Noè conosciuto dalla stirpe dei centauri come Cutnofeset, suo figlio scostumato Cam, il diluvio universale e la ripopolazione della terra in seguito al diluvio.

Alla sequenza legata al mito della creazione ne segue una di carattere eziologico legata all'origine della stirpe dei centauri, creature dotate di incredibile saggezza. Vengono riportate con un tono da descrizione scientifica: tratti fisici, psicologia e abitudini, tutte informazioni che il narratore deduce da antiche fonti autorevoli e che verifica con l'esperienza personale.

Solo nell'ultima parte del racconto viene narrata la storia del legame di amicizia creatosi tra il narratore e il centauro, amicizia che si interromperà bruscamente con l'entrata in scena di un terzo personaggio, Teresa, che diventa l'oggetto dei desideri irrazionali del centauro ed insieme il motivo del tradimento, da parte del narratore, del legame fra i due amici. Il centauro Trachi, in seguito all'atto dell'amico cede alla parte irrazionale, scappa e lascia dietro di sé una scia di violenza, unendosi con le giumente che incontra lungo il percorso. Il narratore perderà le tracce dell'amico. La notizia dell'ultimo avvistamento di Trachi giunge da alcuni marinai che vedono un uomo nuotare verso oriente a cavallo di un delfino. Nella conclusione, la fuga del centauro non rappresenta uno scioglimento, una risoluzione vera e propria ma piuttosto un nostalgico ritorno alle origini.

La metamorfosi del comportamento Trachi e la presa di consapevolezza del proprio dualismo interiore costituiscono i temi principali, i punti di maggior *pathos* all'interno del racconto che rappresenta la cristallizzazione di uno degli antropogemi leviani più celebri, nato dall'intuizione, l'osservazione e il ragionamento. L'antropologia leviana ha varie figure archetipiche di riferimento ma quella del centauro è particolarmente cara all'autore tanto da diventare l'emblema della propria condizione personale e biografica.

Trachi costituisce il mitologema dell'ibrido, avente in sé due diverse nature, nato

---

da specie differenti, spesso frutto di unioni considerate proibite. Il tema dell'ibrido ricorre numerose volte in Levi e trova il proprio fondamento già nelle opere concentrazionarie. Levi, infatti, con il titolo della prima opera apre un dialogo con sé e con il proprio pubblico ponendo un quesito a cui lavorerà per dare una risposta durante tutta la vita. L'indole e la curiosità dello scienziato unite all'esperienza in lager spingono Levi a porre sotto osservazione l'uomo e tutto ciò che concerne l'umano: la sua composizione, il suo processo di apprendimento, il suo rapporto con l'altro da sé e con i contesti sociali, il rapporto con le scoperte e le innovazioni della tecnica ed infine il suo ruolo, la sua funzione all'intero del cosmo.

Il centauro rappresenta la trasposizione simbolica della complessità dell'uomo che si rende manifesta nel suo carattere anfibio, impersonato da una creatura che partecipa a livello esteriore e interiore alle due nature, umana e animale. La metà umana rappresenta le facoltà razionali, la componente coscienziosa e saggia che valuta e critica la realtà, la metà animale, invece, rappresenta la componente istintuale, le radici bestiali del proprio agire.

Il rapporto che il centauro ha con la sua natura ibrida rappresenta il focus del racconto che crea nel lettore l'aspettativa di un possibile raggiungimento di equilibrio e armonia fra le parti, in un rapporto contrastivo con un altro racconto di Levi, *Il sesto giorno*<sup>42</sup>, in cui la parte istintuale, viene giudicata vile e conseguentemente repressa. In questo racconto, invece Levi, tesse le lodi del principio caotico, irrazionale tramite la narrazione dell'origine di tutte le specie viventi dove l'istintualità viene percepita dal lettore come vitale, positiva e affascinante. In questo modo, la riqualificazione della parte istintuale restituisce ai due principi che compongono l'uomo-centauro stessa dignità ontologica ed etica.

La questione che l'autore lascia in sospeso è la risoluzione del conflitto fra le parti. Le due nature non raggiungono mai un equilibrio stabile ma tendono ad oscillare e a polarizzarsi. Trachi non riesce ad avere piena coscienza della sua scissione interna, della sua intima composizione, se non in un'intuizione fulminea che dà inizio alla metamorfosi e alla polarizzazione.<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 143

<sup>43</sup> La polarizzazione avviene nel momento in cui Trachi percepisce il tradimento dell'amico. Il centauro dà sfogo alla furia che lo attraversa subito dopo aver percepito l'unione fra Teresa e il narratore, reprimendo la razionalità e la pacatezza che lo avevano caratterizzato fino a quel momento del racconto.

Il centauro, a differenza di altri mitologemi, è il simbolo della consapevolezza e dell'accettazione dell'identità contraddittoria della natura umana e del cosmo ma tale presa di consapevolezza non è risolutrice, non fornisce uno scioglimento della «spaccatura paranoica»<sup>44</sup> e questo è evidente dall'epilogo tragico del racconto, la scia di violenza lasciata dietro di sé, il cedimento totale alla parte irrazionale.

Il centauro, dunque, rappresenta l'emblema dell'irriducibilità del conflitto fra le Parti. Questa figura non è però onnicomprensiva, altri simboli e personaggi del mito o dei testi sacri costellano i racconti di Levi. La ricchezza di simboli e figure risulta necessaria all'autore per ampliare i punti di vista da cui osservare la materia umana che non è riducibile ad un solo simbolo: il Golem, Lilìt, Prometeo sono tutti necessari all'autore per cercare di descrivere la complessità dell'uomo.

Oltre alla figura principale, un altro elemento del racconto particolarmente significativo sul quale la critica ha posto particolare attenzione è la «seconda creazione»<sup>45</sup> ovvero il mito del ripopolamento della terra che coinvolge le specie viventi. Il mito della creazione ricorre positivamente in più testi di Levi ed è un momento caotico, disordinato e impuro ma enormemente vitale.

La prima generazione di centauri nasce dall'unione di Cam e una cavalla tessala proprio durante la seconda creazione<sup>46</sup> avvenuta dopo il diluvio universale che rappresenta un evento estremamente traumatico, una difficoltà davanti alla quale le specie terrestri, tra cui l'uomo, sono inermi. L'arca di Cutnofeset, simbolo biblico di salvezza e di ingegno, permette la sopravvivenza di alcune specie archetipiche che cominciano a riprodursi nel tiepido fango di cui è ricoperta la terra, simile ad un brodo primordiale, in seguito al ritiro delle acque. La fine della cataclisma scatena una prorompete vitalità delle specie sopravvissute quasi fosse una reazione alla paura e alla morte conseguente al diluvio. La terra è invasa da un inebriante desiderio di vita che si rende manifesta nell'unione di ogni creatura, i confini e i limiti imposti vengono valicati, ogni unione risulta feconda, vengono creati esseri ibridi, tra cui la specie di cui fa parte Trachi.

In questa sequenza, il lettore viene catapultato nel tempo delle origini, il tempo

---

<sup>44</sup> E Fadini, *Primo Levi si sente scrittore «dimezzato» in Primo Levi Conversazioni e interviste 1963-1987* (a cura di) M. Belpoliti, Einaudi, 1997

<sup>45</sup> P. Levi *Storie Naturali in Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.120

<sup>46</sup> *Ibid.*

del mito in cui non vi è distinzione tra principi razionali e irrazionali, dove viene meno il principio di non contraddizione e il susseguirsi lineare degli eventi. Il mito è confinato in un tempo in cui ciò che è dato e che accade non può essere spiegato tramite l'esercizio della logica ma interiorizzato attraverso l'esperienza della vita stessa, compreso tramite intuizione, la stessa di Trachi nel momento in cui prende consapevolezza di essersi innamorato di Teresa.

Nella finzione del racconto, l'ultima evidenza di questa era mitica, il frutto della condizione originaria della vita non è altro che Trachi che porta in sé le contraddizioni appartenenti all'era in cui è stata concepita la sua stirpe che mal si integrano con il mondo contemporaneo nel quale opera già la distinzione fra le specie, nel quale i confini sono ormai ben definiti e invalicabili.

Il riferimento alla creazione rimanda ad una antica età dell'oro che concorre a riqualificare la natura ibrida di Trachi. Mentre il mito classico tende a porre l'accento sulla tensione fra le due nature del centauro, la genesi leviana rimanda ad un connubio positivo in cui le due parti che compongono il centauro si esaltano a vicenda.

[...] Questi furono fin dall'inizio una progenie nobile e forte, in cui si conserva il meglio della natura umana e della equina. Erano ad un tempo savi e valorosi, generosi ed arguti, buoni alla caccia e al canto, alla guerra ed alla osservazione degli astri. Pareva anzi, come avviene nei connubi più felici, che le virtù dei genitori si esaltassero a vicenda nella prosapia poiché essi furono, almeno agli inizi più possenti e più veloci nella corsa delle loro madri tessale, e di gran lunga più sapienti e più accorti del nero Cam e degli altri loro padri umani.<sup>47</sup>

In questo caso, il riadattamento del racconto della genesi avviene in chiave ibrida. Sacre Scritture della tradizione ebraica<sup>48</sup> e mitologia greca<sup>49</sup> si fondono per dare origine ad un mito in grado di esprimere il rapporto dell'uomo moderno con i misteri della realtà. Non è un caso, infatti, che Levi, nel racconto, si riferisca alla seconda creazione come «la vera creazione»<sup>50</sup> quella operata non da una volontà divina ma dall'intelligenza dell'*homo*

---

<sup>47</sup> *Ivi* p. 121

<sup>48</sup> Levi fa riferimento al «nero Cam» figura che compare nel Talmud di Babilonia che è uno dei testi fondamentali dell'ebraismo.

<sup>49</sup> I centauri sono creature che popolano i miti greci. Levi fa riferimento nel testo a figure della tradizione classica greca come Nesso e Folo per riferirsi all'impetuosità di Trachi.

<sup>50</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.120

*faber*<sup>51</sup>, l'uomo moderno che cerca con i mezzi di cui dispone di sconfiggere lo smarrimento generato dalle forze brute, misteriose e incomprensibili che regolano il cosmo, le stesse forze che porteranno lo scienziato Levi a indagare su di esse.

La creatura eletta simbolo dell'umanità non è stata creata da un atto divino bensì è il frutto di una (fantastica) evoluzione biologica di «archetipi e specie-chiave»<sup>52</sup>

Come suggerisce Federico Pianzola nel suo saggio *Trappole Morali*, il riadattamento leviano del mito della creazione si proporrebbe di restituire l'originaria funzione all'enunciazione mitologica: far cogliere al lettore il mistero della condizione umana e delle sue origini tramite l'utilizzo della facoltà dell'intuizione facendo a meno, quindi, la mediazione del ragionamento.<sup>53</sup>

Accettando che nella retorica leviana si attui uno spostamento freudiano dall'uomo al centauro, a mio avviso si può interpretare il processo di rielaborazione del racconto biblico come un tentativo di recuperare la funzione mitica di una narrazione che col tempo ha perso la sua originaria forza espressiva<sup>54</sup>

Da questa analisi è possibile affermare che il linguaggio simbolico del mito al pari del linguaggio scientifico per Levi risulti uno strumento diverso ma altrettanto valido di descrizione del mondo.

L'ultima figura del racconto su cui vale la pena soffermarsi è quella del narratore, amico di Trachi, rivale in amore. Le azioni del narratore sono la causa della metamorfosi e della fuga del centauro. Per il senso di colpa provato per essersi unito con Teresa, la stessa donna amata da Trachi, il narratore costituisce una sorta di alter ego di Levi richiamando la sua esperienza personale: il senso di colpa dei sopravvissuti e la mancata presa di responsabilità da parte di chi ha permesso e perpetuato la violenza del Lager.

Il tempo trascorso insieme a Trachi ha un'eco idilliaca, il rapporto tra i due personaggi si fonda sui momenti spensierati condivisi durante il periodo dell'infanzia. La stima che il

---

<sup>51</sup> «homo faber («l'uomo [è] artefice»), espressione con cui si usa indicare l'attitudine e il compito propri dell'uomo, come artefice capace di trasformare la realtà adattandola alle proprie esigenze» in «HOMO», *Treccani vocabolario online*, <https://www.treccani.it/vocabolario/homo/> consultato in data 30/06/22

<sup>52</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 330

<sup>53</sup> Confronta F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 328

<sup>54</sup> *Ibid.*

narratore nutre nei confronti del centauro sembra scaturire implicitamente dalle facoltà razionali, alle quali il narratore si sente affine.

Il narratore racconta la storia in maniera prevalentemente impersonale fatta eccezione per alcuni significativi momenti in cui confessa i propri sentimenti e i propri pensieri in merito alla questione del tradimento.

Il tono del racconto è funzionale alle diverse sequenze: tono didascalico si alterna a quello cronachistico, in questo modo si percepiscono il maggior e il minor coinvolgimento del narratore all'interno del racconto e l'importanza attribuita alle diverse sequenze. L'atteggiamento del narratore cambia tra la prima e la seconda macro-sequenza: la prima macro-sequenza, dove vengono descritte le abitudini dei centauri procede in maniera distaccata, lo stile è quello dell'esposizione scientifica o del documentario. Si percepisce un maggior coinvolgimento del narratore e un leggero aumento del *pathos* soltanto mentre rievoca le origini della stirpe dei centauri, in particolare nella descrizione dell'unione promiscua delle specie viventi e dell'atmosfera dionisiaca scaturita dopo il ritirarsi delle acque.

A livello stilistico, l'aumento di *pathos* si percepisce dall'aumento e dalla ricercatezza dell'aggettivazione «seno cedevole e umido»<sup>55</sup>, «fecondità delirante e furibonda»<sup>56</sup>, «terra fredda e vereconda»<sup>57</sup>, «talamo sterminato»<sup>58</sup>, «germi giubilanti»<sup>59</sup>, dalle ripetizioni anaforiche e dalla climax che le precede «[...] anche fra specie diverse, anche fra bestie e pietre, anche fra piante e pietre»<sup>60</sup>, «né solo ogni nozza, ma ogni contatto, ogni unione [...]»<sup>61</sup> ed infine dal passaggio progressivo dal linguaggio tangibile a quello intelligibile:

Fu un tempo mai più ripetuto, di fecondità delirante furibonda, in cui *l'universo intero sentì amore, tanto che per poco non ritornò in caos*<sup>62</sup>

Nella seconda macro-sequenza viene raccontata la vicenda vera e propria. La narrazione

---

<sup>55</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 120

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.*

si fa più personale. La prima persona emerge più decisa anche se la psicologia del narratore non risulta mai una presenza ingombrante, anzi, la descrizione degli eventi lascia spazio solamente a qualche timida apertura nei confronti delle proprie emozioni e dei propri sentimenti. Durante il racconto del tradimento, emerge tutto il rammarico che il narratore prova per le azioni che hanno ferito l'amico, per questa ragione, omette la parte più dolorosa, il racconto dell'unione con Teresa.

Non tradii le confidenze del mio amico: feci peggio. Mi accorsi ben presto che Teresa non era timida come sembrava: scelse come a caso un viottolo cieco, io lo sapevo, e sapevo che Teresa lo sapeva. Dove la traccia spariva sedette sulle foglie secche e io feci altrettanto. Suonavano le sette ed ella si strinse a me in un modo che mi tolse ogni dubbio. Quando tornammo a casa era notte, ma Trachi non era ancora rientrato<sup>63</sup>

Il narratore colpito dal senso di colpa non solo non riesce a riportare i fatti in questo punto ma nemmeno a prendersi la piena responsabilità delle proprie azioni scaricandola sull'influenza che Trachi ha avuto su di lui e su Teresa.

Ho avuto subito coscienza di aver male operato: anzi nell'atto stesso; ed ancor oggi ne porto pena. Eppure, so che la mia colpa non è piena, né lo è quella di Teresa. Trachi era fra noi: eravamo immersi nella sua aura, gravitavamo nel suo campo. So questo poiché io stesso ho visto, dove lui passava, schiudersi anzitempo i fiori, ed il loro polline volare nel vento della sua corsa<sup>64</sup>

Il narratore si contrappone a Trachi ma a differenza di quest'ultimo non riesce ad accettare e ad accogliere i propri istinti come parte integrante del proprio essere. L'eccesso di razionalità, la componente che il narratore di gran lunga preferisce, genera una «repressione di tipo esistenziale»<sup>65</sup>, è il frutto della parte istintuale che viene negata, nascosta a sé stesso e al lettore.

Per giustificare le proprie azioni, il narratore cerca di attribuire un senso ai propri istinti, cerca di spiegare le cause del proprio comportamento ma lo fa attraverso un sistema di giudizio che non è adatto alla sfera emozionale ed istintuale.

In questo caso, la razionalità non ha impedito al narratore di godere dei propri

---

<sup>63</sup> *Ivi* p. 127

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 318

istinti. Il personaggio rappresenta un uomo che guardando la propria immagine riflessa non riesce a riconoscersi e, impaurito, distoglie lo sguardo. Con questo incontro tra due personaggi che rappresentano l'uomo e il suo *ethos*, Levi invita alla riflessione sul rapporto con l'Altro alla luce della storia recente e della sua vicenda personale.

Accogliere la parte istintuale per l'uomo significa avere consapevolezza della propria finitudine, prendere contatto con il dolore che caratterizza l'esistenza, attribuirgli dignità ontologica, accettarlo come primo passo per trovare un equilibrio. Se Trachi rappresenta il simbolo della condizione umana, il narratore rappresenta solo una delle nature che compone il centauro, quella razionale. La parte istintuale viene vista come una minaccia all'ordine che preserva la vita.

Il narratore rappresenta l'uomo che incarna i valori del razionalismo novecentesco, ovvero la fiducia illimitata nelle potenzialità dell'approccio razionale per la comprensione della realtà. Per affermare la propria superiorità, l'uomo moderno tende a prendere le distanze dalla parte naturale quella che lo avvicina alle specie animali. In questo modo, però, con la repressione della parte animale, gli esiti delle azioni umane sono tutt'altro che naturali come allude ironicamente il titolo della stessa raccolta di racconti.

Levi inserisce nella sua raccolta diversi personaggi ma il *fil rouge* di tutti i racconti di *Storie Naturali* è rappresentato dal carattere fisso che eccede con la razionalità, una razionalità che porta agli eccessi prometeici che stridono al confronto con l'etica i valori asserviti al progresso mutano col mutare della tecnica. L'*ethos* del narratore rappresenta le premesse da cui si è verificata la «curvatura del razionalismo contemporaneo»<sup>66</sup> che Levi denuncia nei propri racconti.

In *Quaestio de Centauris*, la posizione dell'autore rimane ambigua. Dal racconto emerge l'inizio della metamorfosi del pensiero di Levi che transita dalla fiducia nel determinismo al pessimismo cosmico paragonabile a quello di Leopardi che vede vincitore il caos nella battaglia tra uomo e natura. Entrambi i personaggi rispecchiano parte dell'interiorità dell'autore che si astiene dal dare giudizi di valore:

il narratore, nello specifico, si rifà all'attitudine razionale di Levi che lo ha portato a scoprire tardi la parte emozionale e sentimentale ma che ha rappresentato le premesse per svolgere scrupolosamente l'attività di chimico. Trachi, invece, rappresenta l'ibridismo

---

<sup>66</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 237



della condizione biografica di Levi, i due approcci alla vita, le «due scrivanie» ma non solo, rappresenta anche il motivo della segregazione nel lager, italiano ed ebreo, la cultura ibrida. Il centauro diventerà, in un secondo momento, la figura da cui si sentirà maggiormente rappresentato

Io sono un anfibio, un centauro (ho scritto dei racconti sui centauri). E mi pare che l'ambiguità della fantascienza rispecchi il mio destino attuale. Io sono diviso in due metà.<sup>67</sup>

la figura della rivendicazione della natura umana in sé senza omissioni di parti, il punto di partenza, il fondamento per la costruzione di una nuova etica.

### **3. Il centauro, mitologema dell'antropologia leviana.**

#### **3.1 Ibrida incarnazione del male**

La figura del centauro come simbolo di ibridismo trova le sue radici, le premesse costitutive all'interno del contesto del Lager.

---

<sup>67</sup> P. M. Paoletti, «Sono un chimico, scrittore per caso», in «Il Giorno», 7 agosto 1963; ora in Levi, *Primo Levi Conversazioni e interviste 1963-1987* a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, 1997 cit., pp. 103-104

Levi, durante la sua prigionia ad Auschwitz, mantiene viva la curiosità dello scienziato, osserva e studia il sistema-lager.

Dalle sue osservazioni emergono, infatti, due aspetti basilari del funzionamento di questo microcosmo: la spersonalizzazione coatta e progressiva resa possibile da regole ferree e senza scopo fatte rispettare con violenza e la conseguente riemersione di istinti e di comportamenti funzionali alla sopravvivenza.

Nel primo libro testimoniale Levi fa una selezione e racconta i particolari più significativi della vita nel campo, non pone l'accento sugli episodi più drammatici, cruenti o orrifici ma sulla progressiva trasformazione dell'essere umano in una creatura fatta di soli istinti e sul rapporto tra i vari componenti di questa contro-società.

Per quanto riguarda l'analisi del primo testo, la critica ha posto particolare attenzione sulla capacità di Levi di rielaborare i suoi ricordi inserendoli in una riflessione di più ampia sulla natura umana che coinvolge attivamente il pensiero del lettore. La risposta alla domanda espressa nel titolo dell'opera non troverà soluzione all'interno del testo, Levi, superstite e testimone, si limita ad esporre i fatti che ha vissuto, osservato ed elaborato.

Al lettore, invece, è richiesto di «considerare»<sup>68</sup> se, al netto del dolore sopportato e inflitto all'interno del Lager, vittime e carnefici possano ancora dirsi «uomini».

L'intento primo di Levi è quello della testimonianza: riuscire a comunicare l'esperienza concentrazionaria, essere creduto e ascoltato -ossessione di ogni superstite- per cercare di rendere giustizia alle voci soffocate dei sommersi, scuotere le coscienze e di coinvolgere l'umanità indifferente a compiere un atto di responsabilità nei confronti del male che è stato perpetrato.

Meditate che questo è stato:

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore<sup>69</sup>

Il lager è un sistema che si configura gerarchicamente ed a tutti i suoi componenti,

---

<sup>68</sup> Il primo verbo della poesia *Shemà* che invita il lettore a considerare le condizioni dell'uomo del lager in P. Levi, *Se questo è un uomo*, *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 2

<sup>69</sup> *Shemà*, la poesia di P. Levi che colloca prima dell'inizio del testo di P. Levi, *Se questo è un uomo*, *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 2

dalle SS agli Häftlinge, è richiesto di eseguire degli ordini passivamente in modo acritico. La facoltà di chiedersi il motivo di dover eseguire gli ordini è inibita ed è una delle prime regole che Levi impara all'interno del campo:

E infatti: spinto dalla sete, ho adocchiato, fuori dalla finestra, un bel ghiacciolo, ma subito si è fatto avanti uno grande e grosso che si aggirava là fuori, e me lo ha strappato brutalmente. – Warum? – gli ho chiesto nel mio povero tedesco. – Heir ist kein Warum – (qui non c'è perché), mi ha risposto, ricacciandomi dentro con uno spintone. La spiegazione è ripugnante ma semplice: in questo luogo è proibito tutto, non già per riposte ragioni, ma perché a tale scopo il campo è stato creato.<sup>70</sup>

Alcuni superstiti e testimoni hanno raccontato cosa fosse il lager tramite la descrizione dell'organizzazione gerarchico-burocratica che lo caratterizzava, Levi, invece, ha mantenuto il punto di vista del prigioniero che, ignaro del funzionamento e dell'entità della macrostruttura, separa, pesa e distingue<sup>71</sup> i dettagli della propria esperienza. Non vi sono, quindi, interferenze con le informazioni ricevute una volta conclusa la prigionia. Il suo lavoro non aggiunge nulla di diverso o di nuovo rispetto alle conoscenze che già si avevano sui campi di sterminio<sup>72</sup> ma è proprio il suo sguardo e la sua percezione della realtà ad essere il valore aggiunto.

Levi rimane fedele alla propria personalità e, infatti, nella scrittura fa utilizzo dell'approccio naturalista. Come un biologo o un etologo, cerca di fare una classificazione dei caratteri del Lager in base a criteri determinati dalla sua personale sensibilità di chimico e dalla sua formazione culturale. Per non riprodurre, nella scrittura, la stessa freddezza calcolatrice che permea il lager, Levi si rifiuta di descriverne la struttura gerarchica nei dettagli, utilizzando, di contro, un approccio d'analisi più fine. Pone attenzione ai particolari e alle minima differenza tra le cose, si occupa di rendere manifesta al lettore l'imperfezione, il «grano di sale e di senape»<sup>73</sup>. Tutto ciò è possibile, per Levi, a causa del suo duplice ruolo «vittima e oggetto di una sperimentazione ed insieme osservatore munito dello sguardo da lontano dello scienziato»<sup>74</sup>

<sup>70</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Opere I, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 23

<sup>71</sup> «La chimica è l'arte di separare, pesare e distinguere: sono tre esercizi utili anche a chi si accinge a descrivere fatti o a dare corpo alla propria fantasia» in P. Levi, *Ex-chimico*, in *L'altrui mestiere* contenuto in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 597

<sup>72</sup> Riferimento alla prefazione a P. Levi, *Se questo è un uomo*, Opere I, II, III Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, pp. 3-4

<sup>73</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, Opere I, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 458-459

<sup>74</sup> M. Porro, *Un etologo nel Lager*, in *Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di Enrico Mattioda, FracnoAngeli, Milano, 2000, p. 35

*Se questo è un uomo* descrive la progressiva de-umanizzazione dei prigionieri che vengono privati prima di tutti dei beni materiali: vestiti, scarpe, oggetti personali o di valore, poi della propria identità: i capelli vengono rasati per eliminare ogni differenza e accentuare visivamente la spersonalizzazione dei deportati; ben più disturbante risulta la sostituzione del proprio nome con un numero che sancisce irrevocabilmente la riduzione dell'uomo a oggetto di poco conto. Ai prigionieri vengono negate, inoltre, alcune facoltà tipiche dell'uomo quali la possibilità di venire ascoltati, di comunicare, di pensare in prospettiva quindi l'impossibilità di figurarsi nel futuro prossimo. La mancanza di obiettivi a cui tendere costringeva gli Häftlinge a vivere in un eterno presente dove le giornate si susseguivano senza un senso scandite da lavori inutili. A questo proposito, Levi riporta nell'ultima sua opera *I sommersi e i salvati* un episodio che dimostra quanto potesse svilente ed irrisorio il lavoro nel campo di concentramento.

Le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena [...] a spalare la sabbia dalle dune: a cerchio, sotto il sole di luglio, ogni deportata doveva spostare la sabbia dal suo mucchio a quello della vicina destra, in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta <sup>75</sup>

L'annientamento morale e fisico dei prigionieri era messo in opera dall'efficacissimo sistema-lager che soddisfaceva criteri di efficienza e di produttività paragonabili a quelli di una moderna fabbrica di impronta fordista. La logica della produzione in serie, della suddivisione delle mansioni, del rendiconto sulla produttività giornaliera,<sup>76</sup> del rapporto tra costi e benefici facevano di Auschwitz una fabbrica all'avanguardia che aveva gli uomini come materia prima e la morte come prodotto finale. L'obiettivo della «gigantesca esperienza biologica e sociale»<sup>77</sup> era quindi lo sterminio di tutti i prigionieri attuato grazie alla disciplina militaresca che prevedeva come forma di deterrenza la violenza più feroce e spietata. Il funzionamento della fabbrica di morte è stato possibile sia grazie ad una forma di deresponsabilizzazione delle azioni di coloro che detenevano una qual forma di potere lungo tutta la scala gerarchica del lager sia per il coinvolgimento delle stesse vittime nella logica di potere: i Kapò, incaricati di mantenere

---

<sup>75</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 749

<sup>76</sup> Riferimento al saggio di M. Porro, *Un etologo nel Lager*, in *Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di Enrico Mattioda, FracnoAngeli, Milano, 2000, p. 41

<sup>77</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 88

l'ordine, erano essi stessi dei prigionieri ma con maggior possibilità di sopravvivenza che ottenevano grazie allo svolgimento della loro mansione, solitamente meno pesante.

Nel comportamento remissivo dei prigionieri, in quello aggressivo degli aguzzini, nell'obbedienza ossequiosa di regole ferree ma inutili, Levi ricava i principi cardine di questa organizzazione infernale, i due principi opposti che permettono di interpretare la natura del lager, natura ambigua; il lager si basa su una regressione ad un sistema sociale di sopravvivenza, uno stato di natura hobbesiano dove è negato il rapporto civile con l'Altro, un luogo dove emerge la brutalità animale. Allo stesso tempo, però, il lager è caratterizzato da un sistema di controllo capillare a cui è difficilissimo sfuggire, risulta estremamente burocratizzato come alcuni dei più efficaci sistemi di gestione del potere. La vittima del sistema rispecchia esattamente questi due «estremi interpretativi»<sup>78</sup>: la «desolazione interna»<sup>79</sup> all'uomo di Auschwitz che si manifestava nella riduzione dell'uomo a macchina, a perfetto ingranaggio, si innesta nella riemersione delle radici bestiali e brutali dell'uomo, la parte animale che la società moderna considerava ormai appartenente ad un'era primitiva e ormai sorpassata.

Negazione della società ed estremizzazione della società stessa<sup>80</sup>, bestialità e iper-ragione sono gli elementi che caratterizzano l'ibridismo Lager e coloro che ne partecipano:

La condizione della vittima è anch'essa ibrida: oltre al volto animale, la disumanità di Auschwitz conosce la riduzione dell'individuo ad automa, a macchina, a componente di una struttura burocratica distorta, di un'organizzazione che mira all'efficienza tecnica;

[...] Se il Lager è incarnazione del Male lo è come ibrido: contrario della società, regressione allo stato di natura, ma anche estremizzazione della società stessa di cui si conservano, resi caricaturali, alcuni lineamenti, la divisione in classi, il commercio senza i correttivi che limitano i privilegi, senza le norme che tutelano i diritti<sup>81</sup>

Dall'analisi di Mario Porro emerge come l'ambiguità del male rispecchi

---

<sup>78</sup> M. Porro, *Un etologo nel Lager*, in *Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di Enrico Mattioda, FracnoAngeli, Milano, 2000

<sup>79</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo, Opere I, II, III* Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 125

<sup>80</sup> Riferimento a M. Porro, *Un etologo nel Lager*, in *Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di Enrico Mattioda, FracnoAngeli, Milano, 2000 p. 42

<sup>81</sup> *Ivi*. p. 40 e 42

l'ambiguità dell'uomo, il lager è un prodotto dell'uomo che ha perduto la ragione ed ha inibito la componente istintuale che garantisce la conservazione della specie. Levi non semplifica l'universo concentrazionario, non divide i suoi componenti in buoni e cattivi. La sua analisi va oltre le apparenze e prima di arrivare a fare affermazioni di carattere generale verifica puntualmente che vi siano prove ed esempi a sufficienza, Levi osserva e descrive la realtà senza premesse ideologiche, proprio come farebbe uno scienziato o un sociologo.

L'ambiguità del microcosmo dei campi di concentramento e sterminio emergerà ,poi, in forma implicita o esplicita in quasi tutte le opere di Levi che rimarrà fedele a quanto scritto nella prefazione di *Se questo è un uomo*: il libro «non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi d'accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano». <sup>82</sup> L'uomo-centauro si delinea già nel primo testo, dove si scorgono anche in una situazione-limite come quella del lager le parti costitutive dell'uomo. Scardinando gli aspetti culturali e organizzativi della società moderna, l'uomo si mostra molto più simile alle specie animali. La fiducia nella ragione umana che Levi nutriva fin dai tempi dell'università comincia, in parte, a vacillare.

Nel racconto del centauro, Levi fa emergere tutte le difficoltà e le falle dell'uomo contemporaneo. Nonostante la vergogna e il senso di colpa, infatti, il narratore della storia non riesce ad accettare di aver compiuto le proprie azioni, così come l'umanità sconvolta dall'olocausto ha difficoltà a comprendere come sia potuto accadere; dopo il dramma di Auschwitz, ormai parte della storia collettiva, comincia a delinearsi un'umanità dai caratteri ibridi resa manifesta dalle voci dei reduci.

I personaggi che emergono da *Se questo è un uomo* sono estremamente variegati, poliedrici, sfumati con comportamenti che sorprendono il lettore, figure che spiccano nel panorama desolante di Auschwitz. La riduzione di queste figure a modelli comportamentali osservabili nelle specie animali è efficace ma insufficiente. Fra i vari antropologi della seconda metà del Novecento, attivi nello stesso periodo in cui Levi raccontava la sua esperienza, era particolarmente acceso il dibattito sulla natura umana, in particolare, su ciò che differenzia l'uomo dall'animale. Una di queste teorie faceva capo ad Arnold Gehlen, sociologo e filosofo tedesco, stimato un classico dell'antropologia filosofica. Gehlen non credeva nello sdoppiamento dell'essenza dell'uomo in anima e

---

<sup>82</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 3

corpo, considerava, invece, l'uomo come una totalità organica sprovvista di alcuni tratti biologici utili all'autoconservazione in un ambiente ostile; per questo motivo, non lo riteneva in grado di sviluppare la capacità di adattamento degli animali che istintivamente sfruttano le condizioni ecologiche in cui si trovano per la sopravvivenza della specie. Secondo questa teoria, "la natura umana è cultura"<sup>83</sup> pertanto non viene concepito lo stato di natura.

Il microcosmo del Lager, però, contrariamente alla teoria antropologica di Gehlen, sembra aver privato l'uomo della componente culturale dando prova dell'effettiva riemersione di comportamenti funzionali alla sola sopravvivenza.

Levi, infatti, data la sua esperienza, non condivide le idee di Gehlen ma si avvicina, piuttosto, al pensiero Lorenz, zoologo ed etologo, che considerava le facoltà umane come il processo dell'evoluzione della specie. Secondo quest'idea, la componente istintuale è alla base di tutte le specie animali, anche di quella umana ed in mancanza di condizioni che permettono lo sviluppo o il mantenimento della componente culturale, riemergono gli istinti.

L'idea che sta alla base dell'antropologia di Levi trova le sue premesse filosofiche nell'illuminismo, in particolare, nel sistema filosofico di Kant, che poneva l'antropologia «come ultimo capitolo della zoologia, nella continuità pre-evoluzionistica col mondo animale»<sup>84</sup>. Secondo Levi, la specie umana può esistere anche se priva di cultura; come il centauro dopo la rottura dell'amicizia vive di solo istinto, così, anche la vittima a causa della ferita, del trauma, dello svilimento subito nel lager opera un cambiamento del proprio comportamento:

Incapace di «esoneri» la vittima vive nell'immediato, regredisce ai bisogni elementari, il sonno, il freddo, la fame, vincolato dal momento presente, ma senza poter gettare lo sguardo al di là dell'orizzonte della sopravvivenza<sup>85</sup>

Nel lager sopravvivono «i peggiori, cioè i più adatti, quelli che sanno utilizzare le doti di furbizia, di egoismo, di violenza».<sup>86</sup>

---

<sup>83</sup> M. Porro, *Un etologo nel Lager*, in *Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di Enrico Mattioda, FracnoAngeli, Milano, 2000 p.43

<sup>84</sup> M. Porro, *Un etologo nel Lager in Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di Enrico Mattioda, FracnoAngeli, Milano, 2000, p. 42

<sup>85</sup> *Ivi* p. 44

<sup>86</sup> *Ivi* pp. 43-44

Uno degli esempi più significativi che Levi porta a sostegno della sua visione è il rapporto dell'uomo del Lager con la morte. Fra le vittime, i casi di suicidio sono estremamente rari proprio perché togliersi volontariamente la vita è un fatto culturale e non animale. L'uomo disumanizzato si preoccupa di garantire la propria autoconservazione, dà ascolto ai propri bisogni e cerca di soddisfarli nell'immediato - rimediare una razione di cibo in più o delle scarpe migliori, un'ora di lavoro in meno -, non prende le distanze dalla realtà, non è più in grado di pensare in prospettiva, di «rompere l'incantesimo dell'immediatezza»<sup>87</sup>, non ha la possibilità di valutare, considerare le proprie condizioni, né di metterle a confronto con la vita precedente che sembra un ricordo lontanissimo, quasi paragonabile ad una sorta di età dell'oro.

Chi tra le vittime non è riuscito ad adattarsi, se non è morto per via di una scelta del tutto casuale, per il freddo o per la fame, non è morto per un qualche esercizio di volontà, ma si è spento in maniera graduale ed inconsapevole. Molte delle vittime sono morte a seguito di un deperimento fisico conseguente ad un deperimento morale e mentale, quelli che Levi definisce più volte *mussulmani*, coloro che vivono con la morte nel volto. L'involutione degli uomini del Lager a soggetti incapaci di allontanarsi dal luogo di tortura porta a reazioni simili a quelle di alcuni animali tenuti in cattività:

Saltando (opzione fragile e sdrucchiola) ai babbuini e ai primati in zoo e serragli dagli spazi molto ristretti, il "mussulmano" assomiglia parecchio, quasi coincide, al lorenziano individuo omega, l'ultimo della scala gerarchica: quello che, se non può allontanarsi dal proprio gruppo sociale di cui non può evitare di far parte, causa umane barriere, perde il pelo, si ammala di infezioni da deficit psico-endocrino-immunologico, ha un metabolismo così sregolato da renderlo cachettico. Alla fine, si lascia morire per inedia da blocco depressivo e/o digestivo<sup>88</sup>

### 3.2 La metamorfosi del prigioniero

---

<sup>87</sup> *Ivi* p. 43

<sup>88</sup> D. Santucci e E. Alleva, *Primo Levi etologo* in Riga n.38 *Primo Levi* a cura di Mario Barenghi, Marco Belpoliti e Anna Stefi, marcos y marcos, Milano, ottobre 2017, p. 411



La metamorfosi dell'uomo in *Häftling* avviene in maniera graduale; i primi capitoli sono dedicati alla descrizione del viaggio e all'entrata degli uomini nell'inferno del lager. Nel primo capitolo *Il viaggio*, i sintomi della «desolazione interna»<sup>89</sup> si manifestano nel comportamento delle SS e dal trattamento riservato dalle guardie ai convogli umani stipati sui treni. Le guardie incaricate di controllare e coordinare il trasporto d'anime parlano «con voce sommessa»<sup>90</sup> e hanno «visi di pietra»<sup>91</sup> come «di chi non fa che il suo ufficio ogni giorno»<sup>92</sup>. La tranquillità d'animo dei militari tedeschi risulta incomprensibile e angosciante, Levi si domanda come si possa far del male ad un uomo inerme ma è evidente, dalla conversazione tra il maresciallo e il caporale, la differenza di prospettiva tra i nuovi arrivati e chi vive il lager ormai da qualche tempo. Le guardie sono assuefatte dal clima di violenza gratuita e insensata che sperimentano quotidianamente nei campi; il prigioniero, destinato all'annientamento, non ha più alcun tipo di dignità agli occhi dei militari a tal punto da essere considerato un un ingranaggio e un oggetto:

Con assurda precisione a cui avremmo più tardi dovuto abituarci, i tedeschi fecero l'appello. Alla fine - Wiewiel Stuk?- domandò il maresciallo; e il caporale salutò di scatto, e rispose che i "pezzi" erano seicentocinquanta, tutto in ordine<sup>93</sup>

Già dall'inizio del testo emerge, quindi, uno dei due caratteri peculiari della malvagità del lager, la freddezza meccanica e desolante, l'ordine ottuso e insensato dell'organizzazione dei campi e di chi ne fa parte.

Nel secondo capitolo *Sul fondo*, la metamorfosi dell'uomo ha luogo in maniera totale. La prima fase corrisponde alla spoliazione di tutto ciò che contribuisce a garantire all'uomo la sua individualità e dignità; la seconda fase corrisponde alla doccia che viene eseguita in grande rapidità e brutalità quasi fosse un modo per levare via ogni residuo di civiltà rimasto addosso alle anime dei prigionieri; ed infine la corsa alle baracche dove è concesso loro indossare logori «stracci»<sup>94</sup> e «un paio di scarpacce a suola di legno»<sup>95</sup>. Con queste tre fasi è avvenuto simbolicamente il rito di iniziazione al lager, un rito di

---

<sup>89</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, Opere I, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 125

<sup>90</sup> *Ivi* p.12

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> *Ivi* p.9

<sup>94</sup> *Ivi* p.20

<sup>95</sup> *Ibid.*

passaggio che riconfigura lo status socio-culturale degli uomini che vi entrano, da membri di una società civile improvvisamente perdono il proprio ruolo, i propri diritti e la propria libertà. Nelle baracche gli uomini prendono consapevolezza della propria condizione e della propria trasformazione che viene vista riflessa nei volti degli altri:

Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. [...] Nulla è più nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero, Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dentro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga<sup>96</sup>

Nei capitoli che seguono, le espressioni che Levi utilizza per descrivere o riferirsi agli abitanti del Lager mostrano come l'annullamento sia costante e martellante; in tutto lo sviluppo del testo, i termini di paragone fanno riferimento alle due nature dei campi di concentramento: la bestialità remissiva e selvaggia e il freddo principio d'ordine che riduce gli uomini a cose; comportamenti animali specifici legati all'inerzia o a una vuotezza interiore che riducono l'uomo ad un involucro, sono solitamente riferiti alle vittime

noi non siamo che bestie stanche<sup>97</sup>, gregge abietto<sup>98</sup>, ottusa inerzia dei ragni nelle vecchie tele<sup>99</sup>, strana andatura dell'esercito di larve che ogni sera rientra in parata<sup>100</sup>

la ferinità, invece, rappresenta una delle modalità di sopravvivenza e adattamento al lager

istintiva astuzia degli animali selvaggi<sup>101</sup>, vigore bestiale<sup>102</sup>, animale a sé stante<sup>103</sup>

oppure si manifesta come ferocia brutale praticata dai carcerieri simili a cani rabbiosi

di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano<sup>104</sup>

---

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Ivi* p.39

<sup>98</sup> *Ivi* p. 155

<sup>99</sup> *Ivi* p.107

<sup>100</sup> *Ivi* p.29

<sup>101</sup> *Ivi* p.99

<sup>102</sup> *Ivi* p.98

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> *Ivi* p.12

Il riferimento alla riduzione dell'uomo a ingranaggio di un meccanismo o ad automa è principalmente legato alle azioni meccaniche dei prigionieri o legato a regole assurde da seguire pedissequamente che stridono alla luce della frantumazione interiore dell'uomo stesso:

le cuccette sono rifatte, ma ci hanno severamente proibito di toccarle e di sedervi sopra: così ci aggiriamo senza scopo per metà della giornata <sup>105</sup>

ci mettono ancora una volta in fila, ci conducono in un vasto piazzale che occupa il centro del campo, ci dispongono meticolosamente inquadrati <sup>106</sup>

Camminano in colonna per cinque: camminano con un'andatura strana innaturale, dura, come fantocci rigidi fatti solo di ossa <sup>107</sup>

tutte le sere inquadrati, rientriamo <sup>108</sup>.

Il ricordo della propria umanità appare di rado e si manifesta a seguito di un atto che si discosta dalla malvagità dell'universo concentrazionario da parte di chi ancora non è stato interamente contagiato dal morbo del lager. Il dolore di ricordare o di riconoscere ancora un briciolo della propria dignità, nonostante la consapevolezza della propria condizione, è intollerabile tanto da non poter essere raccontato. Le zone d'ombra della testimonianza di Levi sono legate all'intollerabilità del dolore che si manifesta nella sua indicibilità:

la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno <sup>109</sup>.

Da questi silenzi dolorosi emergono le considerazioni più amare di Levi, quelle che precedono l'ultimo capitolo dell'opera che coincide con la morte del lager e la rinascita dell'uomo. È possibile parlare di rinascita dell'uomo proprio perché nel testo è dichiarata la sua morte, l'annientamento. Nella conclusione del capitolo *I fatti dell'estate*, Levi vede tutti i componenti del lager come un'unica materia grigia informe, indistinta e senza senso. Contrapposta l'umanità di Lorenzo agli abitanti di Auschwitz, Levi individua per l'intera

---

<sup>105</sup> *Ivi* p.22

<sup>106</sup> *Ivi* p. 23

<sup>107</sup> *Ivi* p. 24

<sup>108</sup> *Ivi* p. 29

<sup>109</sup> *Ivi* p.146

gerarchia, dalle SS agli ultimi Häftlinge, un comun denominatore: la «desolazione interna»<sup>110</sup>. Allo stesso modo, nella conclusione del capitolo *L'ultimo*, Levi, in maniera lapidaria e con disprezzo nei confronti dell'atto portato a compimento e dei fautori della distruzione umana, scrive:

Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo: non è stato agevole, non è stato breve ma ci siete riusciti, tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri sguardi: da parte nostra non avete più nulla da temere: non atti di rivolta, non parole di sfida, neppure uno sguardo giudice<sup>111</sup>

La metamorfosi in *Häftling* potrebbe sembrare uno stadio intermedio fra l'uomo e la sua distruzione, intesa come morte del corpo, ma possiamo dedurre dall'opera che vivere la prigionia nel campo corrispondeva ad una forma di morte - da cui non tutti i sopravvissuti si sono poi ripresi- alla pari se non peggiore all'annientamento fisico. La morte dell'animo, la trasformazione in «mussulmani, gli uomini in dissolvimento»<sup>112</sup> non è una fase intermedia, rappresenta già la fase finale di questo esperimento diabolico.

### 3.3 L'identità scissa dopo Auschwitz

Anche dopo la liberazione dalle catene del lager, la materia umana continua ad essere oggetto della curiosità di Levi. Nel capitolo conclusivo di *Se questo è un uomo*, riaffiora nei sopravvissuti l'umanità, che si manifesta nella ritrovata capacità di prestare aiuto a chi ne aveva bisogno. L'atto che sancisce la rinascita dell'uomo avviene nel lager ormai morto, già in decomposizione; alcuni degli esseri riprendono qualche briciola di forza morale e fisica che permette loro di collaborare. Il calore della stufa sembra voler rappresentare simbolicamente il calore umano, l'istinto umano che fino a quel momento era stato strozzato dalla violenza e dalla paura.

---

<sup>110</sup> *Ivi* p. 125

<sup>111</sup> *Ivi* p. 155

<sup>112</sup> *Ivi* p. 90

Quando fu riparata la finestra sfondata, e la stufa cominciò a diffondere calore, parve che in ognuno qualcosa si distendesse, e allora avvenne che Towarowski (un franco-polacco di ventitré anni, tifoso) propose agli altri malati di offrire ciascuno una fetta di pane a noi tre che lavoravamo, e la cosa fu accettata. Soltanto un giorno prima un simile avvenimento non sarebbe stato concepibile. La legge del Lager diceva: «mangia il tuo pane, e se puoi, quello del tuo vicino», e non lasciava posto per la gratitudine. Voleva ben dire che il lager era morto. Fu quello il primo gesto umano che avvenne fra noi. Credo che si potrebbe fissare a quel momento l'inizio del processo per cui, noi che siamo morti, da Häftlinge siamo lentamente ridiventati uomini.<sup>113</sup>

Da questo momento la direzione cambia, non più dall'alto verso il basso, non più una discesa agli inferi ma una rinascita, una risalita dal fondo.

L'euforia della liberazione si manifesta lentamente e a tratti nell'atteggiamento dei personaggi del secondo testo di Levi, *La tregua*. L'atmosfera che accompagna il lettore è caotica e vitale, il racconto del ritorno è il manifesto della rinascita dell'uomo che corrisponde in tutto e per tutto alla *Seconda creazione*<sup>114</sup> descritta in *Quaestio de Centauris*. Lo sguardo di Levi si concentra sull'atmosfera anarchica e disordinata che si respira in Russia; lo stacco con l'atmosfera del lager è nettissimo: come germi brulicanti i sopravvissuti riacquistano la propria individualità, il controllo delle proprie azioni e del proprio pensiero. Finalmente il reduce è consapevole di avere in mano il proprio destino:

Contrariamente alla «follia geometrica» del Lager, questa è anarchia, e si apparenta con il regno di una fantasia sbrigliata. Il ritorno dell'Armata Rossa dopo la fine della guerra assomiglia ad una «trasferta di saltimbanchi», e il comando sovietico del campo del raggruppamento di Katowice è un «accampamento zingaro». Se la parola «campo» è usata in entrambi i casi, Bogicice, il campo di Katowice, è agli antipodi rispetto al Lager.

115

*La tregua* narra il viaggio di Levi che da Auschwitz, dopo una lunga permanenza in Russia, torna a casa. Le peregrinazioni in Russia occupano la maggior parte del testo e Levi non manca di arricchire il racconto con il proprio sguardo da naturalista e con le proprie riflessioni; il tono, però, si avvicina molto di più a quello di un romanzo che di una testimonianza, la fantasia dell'autore tramuta le persone che incontra in veri e propri

---

<sup>113</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo*, *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, pp. 166-167

<sup>114</sup> P. Levi, *Quaestio de Centauris* contenuto in *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 120

<sup>115</sup> F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino, 2009, p. 80

personaggi che si pongono al limite fra realtà e finzione. *La tregua* è stata spesso paragonata ad un Odissea moderna, un viaggio avventuroso che si sviluppa in un tempo estremamente dilatato. Ricco di difficoltà e momenti drammatici ma anche di episodi umoristici, il racconto procede con andamento ondivago che conferisce al testo una certa forma di leggerezza che il testo precedente non aveva. Nonostante la vena umoristica di Levi, *La tregua* viene considerato uno dei testi in cui più emerge il suo pessimismo. I sopravvissuti che riacquistano la propria dignità come uomini non riescono a gioire della liberazione, il senso di smarrimento e di vuoto interiore, la vergogna per il male che è stato inflitto inquinano da subito gli animi, quindi, la serenità e la gioia risultano lontanissime dall'universo psichico degli offesi.

Il titolo del testo racconta tutto il dramma della liberazione; quest'ultima non è definitiva ma rappresenta, appunto, una tregua, un momento limitato nel tempo e nello spazio, una fase transitoria, una pace posticcia. Quello che attende ogni sopravvissuto è la reintegrazione nella società civile e nella quotidianità familiare ma questa prospettiva crea aspettative contrastanti: da un lato il desiderio di normalità e dall'altro un'angoscia latente, la paura di non esserne più in grado, di trascinarsi appresso gli orrori del lager. Lorenzo<sup>116</sup>, muratore italiano che aiuta Levi durante la prigionia, ne è l'esempio. Lorenzo si rivela essenziale per la sopravvivenza dell'autore, l'umanità «pura e incontaminata»<sup>117</sup> di quest'uomo scuote la coscienza di Levi e gli ricorda la propria nelle ore più buie, ma questa condotta integerrima che Lorenzo manifesta sia nel proprio lavoro, sia nei confronti degli altri uomini lo porterà a soffrire del male dei reduci<sup>118</sup> morendo poi perseguitato dagli spettri del lager.

Così, il periodo del viaggio diventa l'unica condizione in cui chi ha vissuto ad Auschwitz sente di poter godere della libertà totale, ancestrale, assimilabile a quella narrata dal cercatore d'oro ne *Il sistema periodico*.

Ma io ho un mestiere speciale. Faccio anche il contrabbando, ma solo d'inverno, quando la Dora gela; insomma, faccio diversi lavori, ma nessuno sotto padrone. Noi siamo gente libera: era così anche mio padre e mio nonno e tutti i bisnonni fino dal principio dei tempi, fino da quando sono venuti i Romani<sup>119</sup>

---

<sup>116</sup> La storia dell'incontro fra Levi e Lorenzo è narrata in P. Levi, *Se questo è un uomo, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 nel capitolo *I fatti dell'estate*, pp. 122-125

<sup>117</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 125

<sup>118</sup> P. Levi, *Il ritorno di Lorenzo in Lilit in Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 436

<sup>119</sup> P. Levi, *Il sistema periodico, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 554

L'ambiguità del testo è resa manifesta dalla visione del mondo dei personaggi con cui Levi entra in contatto. La coraltà di voci all'interno del libro amplia i punti di vista; il dialogo fra le visioni del mondo e il modo di vivere dei vari personaggi rendono il libro multi-prospettico in linea con l'anarchica atmosfera del ritorno a casa.

Lo specchio dell'ambiguità del testo è rappresentato, in particolare, dal rapporto fra la visione antropologica dell'autore e di un compagno di viaggio, il primo emblema del disincanto e della praticità, Mordo Nahum soprannominato Il greco.

L'atteggiamento di questo personaggio nei confronti della vita sconvolge l'autore tanto da ripensare al viaggio di ritorno non come una vera e propria liberazione ma come pausa dalle brutture del mondo che incombono costantemente.

La collaborazione fra i due uomini inizia durante il viaggio verso Cracovia quando la locomotiva del treno smette di funzionare.

Il greco si rivela immediatamente un uomo dallo spiccato senso pratico e dispensa giudizi nettissimi sulla base del proprio codice morale: «Chi non ha scarpe è uno sciocco»<sup>120</sup> afferma quando le scarpe di Levi si rivelano inadeguate a proseguire. L'autore viene folgorato da una «una saggezza così concreta»<sup>121</sup> tanto da dedicargli un intero capitolo e riprenderne gli insegnamenti in chiusura al testo.

Mordo Nahum, come scrive Levi, vive e sopravvive grazie alle capacità che ha affinato negli anni, la propria occupazione corrisponde al senso della propria esistenza, ma non tutti i tipi di lavori sono contemplati nell'universo morale del greco: non sono ammessi i lavori assimilabili a quelli servili, quelli in cui è richiesto di rendere conto a qualcuno diverso da sé. La caratteristica principale della morale di questo personaggio è la visione agonistica della vita condensata nella frase che racchiude il significato del racconto del viaggio di ritorno: «Guerra è sempre»<sup>122</sup>.

Nel breve dialogo fra i due personaggi è racchiuso il confronto fra due percezioni differenti del reale: quella leviana che aveva considerato fino a quel momento la liberazione dal lager come qualcosa di definitivo ed il lager come un'anomalia prodotta dalla contorsione della ragione e quella del greco che aveva visto nel lager una semplice conferma di ciò in cui credeva già da tempo ossia che non esiste una liberazione definitiva ma solo temporanea da tutte le brutture, dalle guerre, dai lager.

---

<sup>120</sup> P. Levi, *La Tregua, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 246

<sup>121</sup> *Ibid.*

<sup>122</sup> *Ivi* p. 256

Levi attinge dalla saggezza cinica e pratica del greco e ne fa un manifesto sebbene nutra qualche riserva legata forse alla consapevolezza che l'uomo non è soltanto lupo all'uomo. Ad una lettura più profonda, la tregua non è solo il tempo del viaggio ma anche quello che intercorre tra la Seconda guerra mondiale e la guerra successiva, la guerra fredda, quello che intercorre tra la capacità della memoria di tenere vivo il ricordo del male e l'impossibilità di liberarsi completamente da esso in un rapporto dialettico che si configura come riflesso dell'umanità stessa.

Il futuro di speranza che si configurava davanti all'autore finalmente libero viene messo in discussione dall'ultimo capitolo del libro *Il risveglio*, nel quale Levi riprende il poema incipitario e, parafrasandone il significato, rimanda alla paura profonda di sentire il comando del risveglio che si udiva all'interno del lager «Wstawać»<sup>123</sup>.

L'interruzione del sogno quotidiano di Levi corrisponde alla fine del periodo di spensieratezza data dalle condizioni mutevoli del viaggio di ritorno, la fine della «vacanza» del reduce dalla memoria di ciò che ha vissuto corrisponde alla presa in carico del trauma personale e collettivo.

La sensazione angosciante che Levi percepisce nonostante il ritorno alla normalità non riguarda semplicemente la singola esperienza concentrazionaria, la riflessione, infatti, è più ampia e si rivolge al consorzio umano; il cinismo lapidario della frase di Mordo Nahum riecheggia nelle ultime righe come una presa di consapevolezza amara, la consapevolezza che il male abbia sempre fatto parte dell'uomo, che la paura dei reduci non può che avere fondamento perché alla fine di ogni tregua non esiste che un altro lager, un'altra stortura.

La riflessione finale alla luce di un racconto così colorito e speranzoso rende questo testo ambiguo e l'impostazione del libro rimanda appunto al racconto del centauro uscito solo due anni prima: la ferita è così profonda che l'uomo stesso non riesce più a riconoscersi come individuo unitario. La frammentazione dell'identità avvenuta all'interno del Lager non si rimargina con la lontananza da esso, il reduce è costretto, dunque, a cambiare le proprie credenze e i propri valori sulla base di nuove consapevolezze acquisite con l'esperienza e l'osservazione, e si trova, in questa nuova fase, a fare i conti con il destino dell'uomo.

---

<sup>123</sup> *Ivi* p. 423



Levi, una volta a casa, non recupererà più la piena fiducia nell'uomo che aveva prima dell'esperienza concentrazionaria consapevole del fatto che l'uomo non si è rivelato capace di prevenire, né di evitare il male nonostante né avesse gli strumenti.

Vi è una corrispondenza fra la *seconda creazione* e la rifondazione da parte dell'autore della propria idea di uomo; il punto di partenza per una rielaborazione di un'antropologia e di un sistema etico che parta dal presupposto che dell'uomo fanno parte luci e ombre:

Levi parla della storia umana come intessuta di stragi, del genocidio ebraico come del ritorno «all'infanzia barbarica della civiltà; si dice convinto che l'uomo non sia naturaliter buono, si sofferma sulle motivazioni biologiche che hanno condotto alla strage dei campi<sup>124</sup>

*La Tregua* è il testo che funge da collegamento fra ciò che è stato e le possibili incrinature della ragione sondate dall'immaginazione dell'autore; questo testo segna la rottura con situazione precedente al lager: i superstiti tornano nella stessa casa ma non sono le stesse persone che hanno viaggiato stipate nei treni verso l'inferno.

L'umanità ha bisogno di rifondare se stessa sulla base del trauma collettivo e della consapevolezza della propria natura, di prendersi le responsabilità del proprio male e di tenerlo sempre a mente per prevenirlo.

Levi, inoltre, chiarisce personalmente in nota il testo il significato del sogno descritto in chiusura dilatandone i confini interpretativi. Il riferimento è al pessimismo cosmico che renderà manifesto con saggi e scritti successivi riferito alla condizione umana stessa e alla sua lotta costante con la natura e le sue regole imperscrutabili. In questo caso, il sogno rappresenta una sorta di *memento mori*, la tregua del reduce precaria e limitata nel tempo richiama metaforicamente la vita umana, ricca ma effimera, non immune a sconvolgimenti esterni, che conduce necessariamente alla morte che non risparmia nessuno.

Nel sogno, il Lager si dilata ad un significato universale, è divenuto il simbolo della condizione umana stessa («nulla era vero all'infuori del Lager»), e si identifica con la morte a cui nessuno si sottrae. Esistono remissioni, «tregue», come nella vita del campo l'inquieto riposo notturno; e la stessa vita umana è una tregua, una proroga; ma sono intervalli brevi, e dalla voce straniera («Wstawać» significa «alzarsi», in polacco) che

---

<sup>124</sup>M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Ugo Guanda editore, Milano, 2016, p. 192-93

pure tutti intendono e obbediscono. Questa voce comanda, anzi invita, alla morte, ed è sommessa perché la morte è inscritta nella vita, è implicita nel destino umano, inevitabile, irresistibile; allo stesso modo nessuno avrebbe potuto pensare di opporsi al comando del risveglio, nelle gelide albe di Auschwitz<sup>125</sup>

La riflessione su che cosa sia e cosa diventi l'uomo durante e dopo Auschwitz rimane aperta fino alla fine della carriera di Levi. Con il suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati* l'autore si dedica ad alcune considerazioni di carattere personale e generale su aspetti dell'universo concentrazionario ancora non del tutto chiarite. Levi attinge ai propri ricordi consapevole della distanza che lo separa dall'esperienza nel campo ma anche dell'urgenza di riportare l'attenzione sul tema. La responsabilità dell'uomo del Lager viene messa sotto osservazione: colpa e giudizio sono i temi su cui Levi si sofferma per dimostrare come non sia corretto semplificare giudicando in base a categorie valoriali appartenenti al sistema delle società civili: bene/male, buono/cattivo, vittime/carnefici.

Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei Lager: non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobri. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l'ambiguità<sup>126</sup>

Levi chiede in quasi in tutti i casi di sospendere il giudizio perché la trasformazione dell'uomo che rimane coinvolto nell'universo concentrazionario non ha precedenti, non esistono altri parametri di riferimento né per comprendere né per giudicare le azioni compiute. Una forma di categorizzazione, però, è possibile: Levi escogita una categoria che rispecchia l'ambiguità e la complessità dell'uomo del lager, che si pone oltre il giudizio: la *zona grigia*. La zona grigia è una categoria di compromesso che si propone di comunicare il meglio possibile ciò che Levi ha più volte definito come indecifrabile e incomprensibile. Per giudicare le azioni compiute non è sufficiente appellarsi all'immedesimazione, alla facoltà immaginativa, a questo proposito Levi scrive:

---

<sup>125</sup> Nota a «Wstawać» in P. Levi, *La Tregua*, Einaudi, Torino, 1965 p. 270

<sup>126</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati, Opere I, II, III* Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 675

è un giudizio che vorremmo affidare soltanto a chi si è trovato in circostanze simili, ed ha avuto modo di verificare su se stesso cosa significa agire in stato di costrizione [...] non conosco nessun tribunale umano a cui delegarne la misura<sup>127</sup>

Introducendo questo concetto chiave, Levi sfuma e dilata i confini che sussistono fra offeso e aguzzino, fra bene e male. Della zona grigia fa parte chi è pronto al compromesso. Pur mossi da istinti di sopravvivenza e operando in stato di costrizione, anche gli oppressi si sono macchiati di colpe e si sono fatti corrompere dal potere di vita o di morte di cui disponevano collaborando, così, alla riuscita del progetto nazista; allo stesso modo, ci sono stati oppressori che si sono opposti silenziosamente alla logica dei lager assumendosi il rischio di essere scoperti ed annientati.

Tutte le organizzazioni sociali, in particolare, quelle nelle quali vige una gerarchia ferrea, hanno in comune le «persone grigie, ambigue, pronte al compromesso»<sup>128</sup>. La differenza principale, però, fra il lager e i regimi dispotici riguarda la limitazione del potere. Nel Lager non esistono regole o leggi per limitare il potere; il potere è senza freni, assoluto ed inebriante soprattutto agli occhi degli oppressi che sperano in un miglioramento delle proprie condizioni.

Ma la differenza tra il Lager e uno Stato anche totalitario sta nel fatto che nel Lager il potere dei piccoli despoti è veramente assoluto, mentre in ogni organizzazione sociale esistono freni, se non altro «il sentimento di umanità e giustizia che dieci o vent'anni di tirannide non bastano a sradicare»<sup>129</sup>

La sfumatura e l'indefinitezza diventano la cifra del Lager e dell'uomo che ne fa parte. In tutta la sua particolarità, l'abominevole esperimento rappresenterà allo stesso tempo condanna e un'opportunità per Levi: non sarà possibile rimarginare definitivamente una ferita così dolorosa e profonda ma l'esperienza nel campo rappresenterà la scintilla che permetterà di svelare all'autore torinese la propria vocazione di scrittore.

---

<sup>127</sup> *Ivi* p. 681

<sup>128</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 685

<sup>129</sup> F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino, 2009, p.150

### 3.4 Zona ibrida

Quattordici anni dopo Auschwitz, Levi è ancora alla ricerca di definire i confini del Leger. La difficoltà dell'autore torinese si manifesta nel momento di confronto con i propri lettori o ascoltatori. Le domande che i giovani lettori pongono a Levi nel corso degli anni seguenti alla deportazione sembrano partire da una comprensione insufficiente o parziale delle dinamiche sociali e strutturali. Levi, da scienziato, è consapevole che il desiderio di semplificare la realtà è un fatto umano, necessario alla comprensione ma in questo caso le implicazioni morali di una semplificazione di ciò che è successo nei campi sarebbero troppo pesanti, il rischio è quello della faciloneria nel giudizio.

In quanto scienziato sa che comprendere significa sempre semplificare, ridurre il conoscibile agli schemi. Il Lager, invece, si presentava come un mondo non solo spaventoso, ma anche indecifrabile, non conforme ad alcun modello conosciuto.»<sup>130</sup>

La colpa e il giudizio sono temi estremamente controversi, di difficile trattazione, che richiedono un'analisi più che approfondita essendo il sistema concentrazionario una novità nella storia dell'umanità. La struttura del lager porta chiunque sia coinvolto a partecipare più o meno, un po' o in parte, all'abominio che viene praticato al suo interno. Tutte le figure che sono presenti all'interno collaborano con il sistema anche se ne sono vittime, per questo è difficile sia dare dei giudizi netti, sia stabilire in che misura attribuire la colpa di ciò che è successo alla strutturazione del sistema e in che misura ai componenti lungo tutta la scala gerarchica.

Levi, nel testo, parla del privilegio di alcuni prigionieri-funzionari per indicare tutti coloro che all'interno della struttura svolgevano un ruolo, non per tutti però la mansione svolta garantiva un privilegio proporzionale al lavoro svolto e non tutti i ruoli nuocevano agli altri prigionieri; il risultato era questa macrocategoria di persone, vittime di un sistema che li costringeva non solo a subire ma anche a partecipare più o meno disumanamente alla riuscita del progetto. Il coinvolgimento delle vittime nel progetto creava una tale contorsione delle menti per cui la responsabilità e la colpa degli aguzzini

---

<sup>130</sup> F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino, 2009, p 150

venivano lenite, in certi casi addirittura annullate, allo stesso modo gli animi dei prigionieri venivano invasi dal senso di colpa.

Per dimostrare quanto questo meccanismo fosse efficace, vengono fatti esempi nei *Sommersi e i salvati*. Un esempio è legato al ruolo più inquietante e macabro che veniva svolto da alcuni dei prigionieri organizzati in squadre chiamate Sonderkommandos. Levi, con estrema lucidità descrive la composizione, le mansioni, i «privilegi» e il destino di questi individui spiegando che ancora, per il lavoro che svolgevano, non vi sono testimonianze soddisfacenti di come è stato vissuto. I Sonderkommandos erano squadre isolate dal resto dei prigionieri, regolarmente sostituite, addette alla gestione dei crematori.

A loro spettava mantenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso del tutto inconsapevoli del destino che li attendeva) che dovevano essere introdotti nelle camere a gas; estrarre dalle camere i cadaveri; cavare i denti d'oro dalle mascelle; tagliare i capelli femminili; smistare e classificare gli abiti, le scarpe, il contenuto dei bagagli; trasportare i corpi ai crematori e sovrintendere al funzionamento dei forni; estrarre ed eliminare le ceneri<sup>131</sup>

L'unico privilegio, se così si può chiamare, rispetto agli altri era dato dal migliore apporto di cibo prima di venire eliminati definitivamente per fare spazio alla squadra successiva.

Le Squadre, tipicamente composte da ebrei, nella scala gerarchica del lager considerati i peggiori, costituivano nella pratica la manovalanza della fabbrica di morte, coloro che operavano affinché venisse portata a compimento la soluzione finale. In questo caso, la collaborazione con il sistema del potere aveva un costo esorbitante per questi individui che avevano a che fare continuamente con la morte di coloro che, nella vita precedente, condividevano le loro stesse radici culturali. L'oppressione da parte del sistema è totale, con l'istituzione di queste squadre l'umanità tocca il punto più basso:

Aver concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo<sup>132</sup>

Dopo aver descritto in che cosa consistessero le Squadre speciali, Levi medita su due episodi che coinvolgono quest'ultime: la partita di calcio fra SS e SK e il ritrovamento di una giovane sedicenne ancora viva dopo essere entrata nella camera a gas.

I due episodi sono agli antipodi. Nel primo episodio le SS sodalizzano con i componenti delle SK, questo è potuto accadere solamente per il ruolo svolto da questi prigionieri. Le

<sup>131</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 686

<sup>132</sup> *Ivi* p. 689

SS vedevano compiuto il proprio obiettivo quello di snaturare l'ebreo a tal punto da affidargli il compito di distruggere le proprie radici, quindi di piegare la sua volontà, renderlo pronto a qualsiasi compromesso pur di sopravvivere, togliendogli ogni dignità; solo a questo punto poteva crearsi una sorta di sodalizio fra i due gruppi.

Dietro a questo armistizio si legge un riso satanico: è consumato, ci siamo riusciti, non siete più l'altra razza, l'anti-razza, il nemico primo del Reich Millenario: non siete più il popolo che rifiuta gli idoli. Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati sul fondo con noi, Siete come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi, Anche voi, come noi e coke Caino, avete ucciso il fratello. Venite, possiamo giocare insieme.<sup>133</sup>

Il secondo episodio invece capovolge il riso satanico, quello che viene descritto è l'esitazione e lo stupore di fronte ad un essere umano che riesce a sopravvivere; la ragazza sopravvissuta dovrà morire per ciò che ha visto ma il trattamento che le riservano i SK non è lo stesso riservato al resto dei condannati. Contrariamente ad ogni logica, gli addetti ai forni scorgono l'umanità in lei e in loro stessi, provano pietà per lei.

Levi pone l'attenzione sul contrasto fra questi due episodi, la solidarietà con il male, la corruzione e la brutalità non per forza escludono la possibilità di provare pietà e di esercitare la propria umanità arrivando ad una conclusione:

Fatti come questo stupiscono perché contrastano con l'immagine che alberghiamo in noi, dell'uomo concorde con se stesso, coerente, monolitico; e non dovrebbero stupire, perché tale l'uomo non è. Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà sfugge alla logica.<sup>134</sup>

La zona grigia, la compresenza e la manifestazione di nature contrastanti diventa la categoria del centauro, l'unica adatta a descrivere l'uomo. Nel testo si fa riferimento principalmente ai comportamenti osservati dall'autore all'interno del Lager, la riflessione prende spunto da una situazione estrema per trovare riscontro però in tutte le situazioni che coinvolgono l'uomo anteriori e posteriori all'olocausto.

---

<sup>133</sup> *Ivi* p. 691

<sup>134</sup> *Ivi* p. 692

## 4. Ibridi e impurezze. Il mito della creazione

### 4.1 Purezza e impurezza. L'ambiguità dei concetti

L'ibrido è legato indissolubilmente alle sue radici, la natura della coscienza di Trachi, infatti, appare più decifrabile se si risale alla natura di coloro che l'hanno concepito. Partendo da questo presupposto, l'indole razionale e scientifica di Levi non può non dedicare ampio spazio al concepimento, alla creazione dei centauri descrivendo le caratteristiche delle specie fondatrici, quella degli uomini e quella dei cavalli. L'incrocio fra le due specie ne crea una terza che partecipa ad entrambe le nature ma non può definirsi in maniera assoluta né umana, né equina. Fra le varie interpretazioni, *Quaestio de Centauris* può essere considerato un racconto di atti e di impurezze. Concettualmente l'ibrido e l'impurezza sono strettamente connessi: un essere ibrido, infatti, essendo legato ad una condizione di disomogeneità costitutiva, è la manifestazione più evidente d'impurezza.

Per introdurre questo concetto in relazione alla figura del centauro, mi sembra necessario considerare la storia etimologica della parola *ibrido*.

*Ibrido* deriva dal latino *hybrīda*<sup>135</sup> vocabolo che tramanda l'accezione negativa del termine italiano;<sup>136</sup> l'etimologia della vocabolo latino *hybrīda* è, invece, incerta sebbene alcuni dizionari etimologici<sup>137</sup> attestino che il termine derivi dal greco *hybris*. Le due parole *hybrīda* e *hybris*, infatti, sembrano condividere la stessa radice di *yper*, preposizione greca che esprime il concetto del superamento. Al significato spaziale concreto della preposizione, *sopra*, *al di là*, *oltre*<sup>138</sup> si aggiunge quello traslato legato all'eccedenza, sia con accezione negativa *troppo*, *oltre misura* sia con accezione positiva *per la prosperità di* o *per la salvezza di*.<sup>139</sup> La preposizione greca e il termine *ibrido* condividerebbero, per questa ragione, il concetto di pluralità che si esprime nei termini di abbondanza, varietà, molteplicità, complessità. Nel tempo e nell'uso sembra essersi conservata l'accezione negativa del termine quella legata al concetto di *hybris*; questo termine esprime un concetto chiave della cultura greca, indica il superamento del limite, la tracotanza, l'eccesso legato alla sfera sacra. La *hybris* spesso costituiva uno dei motori principali della trama delle tragedie greche, peccare di *hybris* era un atto punito severamente dagli dèi. Superare i limiti imposti dalla legge, divina o umana che fosse, provocava conseguenze inquietanti, a tratti disturbanti per la società dell'epoca, la rappresentazione di questo comportamento e della sua conseguenza costituiva una forma di educazione alle leggi e ai valori morali sui quali la comunità era fondata.

Nella finzione tragica, peccare di *hybris*, superare i limiti imposti, provoca uno sconvolgimento tale nell'interiorità dei personaggi che si scoprono, in un secondo momento, incapaci di tornare allo status precedente. L'integrità del personaggio viene spezzata dallo sconfinamento appena compiuto e, per questo, l'attante non può più riconoscersi pienamente nell'individuo in cui si identificava prima dello sconvolgimento: è al tempo stesso ciò che era e ciò che è diventato, un personaggio con una doppia identità. Il personaggio è attraversato dalla complessità, non è più composto da un'unica «sostanza», costituisce, dunque, un ibrido. Si consideri che, nell'antica Grecia, la tragedia, oltre alla funzione catartica, aveva anche un'importantissima funzione didattica: venivano,

<sup>135</sup> Riferimento alla voce «ibrido» in *Vocabolario Treccani online*, Istituto della Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/vocabolario/ibrido/>, consultato in data 11/02/2023

<sup>136</sup> L'accezione negativa del termine *ibrido* fa riferimento al risultato di un'unione sacrilega considerata tale a causa del superamento di confini e limiti che non potrebbero e non dovrebbero essere superati da chi l'ha concepito.

<sup>137</sup> Riferimento alla voce «ibrido» in *Etimo.it dizionario etimologico della lingua italiana online*, a cura di Francesco Bonomi, 2004-2008, <https://www.etimo.it/?term=ibrido&find=Cerca>, consultato in data 11/02/2023

<sup>138</sup> Voce «ὕπερ» in F. Montanari in collaborazione con I. Garofalo e D. Manetti, *Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino, 2004, p. 2193

<sup>139</sup> *Ibid.*



infatti, mostrati i codici morali della società e le conseguenze da aspettarsi nel caso in cui questi codici venissero disattesi o infranti. Pur non avendo la certezza assoluta della derivazione del termine ibrido da *hybris*, risulta estremamente efficace e convincente il collegamento fra le due sfere concettuali: l'ibrido è frutto di un atto superbo che supera i confini e le barriere imposte, la *hybris* appunto.

Non sempre, però, l'atto che genera l'ibrido è eticamente deprecabile. Levi cerca di riscattare il valore dell'ibrido mostrandone la ricchezza costitutiva, facendo un parallelismo con il mondo naturale da cui emerge la propensione vitale e misteriosa degli incroci fra specie diverse. Per prendere le distanze dall'accezione negativa del concetto, utilizzato in maniera offensiva e discriminatoria dai fascismi, è necessario conoscere il più possibile il significato che lega il termine al funzionamento e alla composizione della materia, della realtà. Per Levi, questi parallelismi risultano fondamentali perché le parole siano utilizzate con il loro significato proprio: l'autore, infatti, ricerca la corrispondenza fra linguaggio e materia al fine di liberare il linguaggio dall'ideologia di cui è stato vittima e per tornare ad una comunicazione autentica ed efficace.

L'ibrido, proprio per la sua origine e la sua natura, rappresenta ciò che di più si allontana dalla definizione comune di purezza:

Genuinità, nel senso di non essere commisto a elementi diversi per natura, origine, caratteri, qualità<sup>140</sup>

Tutto ciò che poteva essere considerato ibrido dai regimi totalitari del Novecento veniva considerato conseguentemente impuro, non solo costitutivamente ma anche moralmente. Il concetto di purezza è, di per sé, complesso e ambivalente ma l'uso che ne è stato fatto durante il nazismo risulta improprio e si basa sulla presunzione dell'esistenza di razze umane «pure» ovvero migliori sotto ogni aspetto e «impure», non degne, inferiori; questa distinzione risulta totalmente arbitraria e, posto che etica e scienza non sono sovrapponibili e non hanno funzioni intercambiabili, Levi desidera criticare e decostruire l'uso ideologico di osservazioni, di tecniche, di linguaggi, di un processi scientifici ponendo l'attenzione sul capovolgimento del rapporto fra tecnica ed etica nell'ideologia totalitaria.

---

<sup>140</sup> Riferimento alla voce «purezza» in *Vocabolario Treccani online*, Istituto della Enciclopedia Italiana, <https://www.treccani.it/vocabolario/purezza>, consultato in data 11/02/2023

Il termine *purificazione* e l'aggettivo *puro* servono in chimica a definire il fenomeno e il risultato di una specifica attività umana volta a ottenere una «condizione sintetica». Gli elementi si presentano in natura esclusivamente in un legame con altri elementi, quindi, la purezza di una sostanza è il frutto di un processo, lungo e faticoso, che lo scienziato, il chimico in questo caso, compie con estrema pazienza e con la consapevolezza di star manipolando e scindendo i legami che costituiscono il normale stato della materia. Questa consapevolezza è fondamentale per comprendere appieno le implicazioni del processo che l'uomo mette in atto nel momento in cui decide di purificare una sostanza, di «sottrarre da una sostanza piccole frazioni di sostanze inquinanti»<sup>141</sup>. Nel *Sistema periodico* Levi fa riferimento alla fascinazione generata dal processo della distillazione che permette di ottenere una sostanza pura:

Distillare è bello. Prima di tutto perché è un mestiere lento, filosofico e silenzioso, che ti occupa ma ti lascia il tempo di pensare ad altro, un po' come l'andare in bicicletta. Poi perché comporta una metamorfosi: da liquido a vapore (invisibile), e da questo nuovamente liquido; ma in questo doppio cammino, all'in su e all'in giù, si raggiunge la purezza, condizione ambigua e affascinante, che parte dalla chimica e arriva molto lontano. E finalmente, quando ti accingi a distillare, acquisti la consapevolezza di ripetere un rito ormai consacrato dai secoli, quasi un atto religioso, in cui da una materia imperfetta ottieni l'essenza, l'«*usìa*», lo spirito, ed in primo luogo l'alcol, che rallegra l'animo e riscalda il cuore<sup>142</sup>

La fasciazione e il mistero della purificazione derivano in parte dall'eccezionalità della condizione della sostanza ottenuta, così uguale a se stessa, ed in parte dalla capacità dello scienziato di utilizzare le proprietà di una sostanza a proprio vantaggio, di vincere la singola sfida con la materia attraverso l'ingegno. Eppure, la distillazione come ogni processo volto a «purificare» lo stato grezzo di un elemento non è volta alla contemplazione dell'*usìa*, ma ha una funzione piuttosto pratica: la classificazione di un elemento in base alle sue specifiche caratteristiche costanti che lo distinguono dagli altri e permettono di riconoscerlo per sfruttarne le proprietà con lo scopo di migliorare la qualità della vita umana.

---

<sup>141</sup> A. Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011 p. 98

<sup>142</sup> P. Levi, *Il sistema periodico, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, pp. 481-82

Levi sperimenta la necessità di conoscere la materia durante la prigionia e, sebbene le conoscenze da chimico non fossero sufficienti a garantire la salvezza nel lager, nel caso dell'autore, hanno contribuito a garantirgli condizioni di vita migliori.

L'aggettivo *puro* in chimica è, quindi, usato con accezione neutra, per definire un materiale o una sostanza al cui interno esistono unità uguali a se stesse e che rispondono in maniera identica agli stimoli esterni:

In chimica la purezza (o meglio il grado di purezza) di una sostanza, semplice o composta è il rapporto percentuale fra la quantità della sostanza in esame e la quantità di sostanze totali presenti in un campione. Per un composto organico la purezza si determina di solito tramite la misurazione di alcune costanti fisiche (punto di fusione o ebollizione, peso specifico ecc.) tipiche del composto puro e che risultano modificate dalla presenza di quantità, anche molto piccole, di sostanze estranee.<sup>143</sup>

È evidente da questa definizione che la purezza conosce vari gradi, questo perché in natura non esistono elementi puri, «La purezza in natura non esiste»<sup>144</sup>; ciò che può rendere puro un elemento risiede sempre nell'intervento umano, nell'artificio.

La chimica conferma che la natura ci presenta solamente ibridi che si identificano per l'alto grado di complessità e impurezza.

Levi attraverso una serie di affermazioni mette in luce come la relazione tra il concetto di purezza nel suo significato tecnico-scientifico e l'attribuzione a questo stesso di categorie valoriali «un materiale puro è sicuramente migliore sotto tutti i punti di vista» è impropria, fuorviante, perché, in ambito scientifico, l'impurezza di un materiale, è una condizione altrettanto affascinante e utile. L'utilità deriva dalla capacità di prevedere, attraverso lo studio di una sostanza impura, le sue reazioni e servirsene con il fine di preservare e migliorare la vita dell'uomo. La fascinazione, invece, risiede nel portato simbolico dell'impurezza ovvero nella capacità di movimento, di metamorfosi, lo stesso movimento e la stessa metamorfosi che caratterizzano il principio e il corso della vita umana. La capacità di un elemento di legarsi e formare nuove entità ibride, più complesse rispetto agli elementi di partenza provoca in chi osserva la stessa fascinazione e la stessa curiosità che spinge il chimico alla purificazione di una sostanza o di un elemento. In ambito scientifico, dunque, la condizione di purezza o di impurezza di una sostanza non è

---

<sup>143</sup> A. Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p. 98

<sup>144</sup> *Ibid.*

portatrice di valori positivi o negativi assoluti; una sostanza pura non è più desiderabile di una sostanza impura, ma acquisisce valore in relazione all'utilità pratica.

Levi decide di concentrarsi sulla condizione osteggiata e svalutata dai regimi per riabilitarla e restituirle la sua ragion d'essere concentrandosi su un aspetto affascinante e misterioso che caratterizza la condizione impura ossia la sua naturale propensione al cambiamento, la metamorfosi.

La metamorfosi è una *topos* letterario che ha valore intrapsichico e mitopoietico; Levi è affascinato sia dagli esiti che questo processo può dare, sia dallo sviluppo del processo stesso; In *Quaestio de Centauris*, racconto di metamorfosi, l'autore si impegna a descrivere con precisione le trasformazioni dei personaggi e pone particolare attenzione ad esprimere svariate sfumature dei moti d'animo del centauro che, mutando, si svela in tutta la sua complessità. La metamorfosi è uno dei tratti che accomuna molti dei personaggi o delle figure leviane, non solo nella produzione finzionale dove la creatività dell'autore si esprime in maniera più sciolta, ma anche nelle opere testimoniali: il processo di conversione da uomo a *Häflinge* ne è un esempio.

Nella fiction, la trasformazione, il cambiamento è presente in alcuni racconti come *Angelica Farfalla* contenuto nella raccolta *Storie Naturali*, *Il fabbro di se stesso* in *Vizio di Forma*, *Le farfalle* in *L'altrui mestiere* e nell'ultimo capitolo del *Sistema periodico*, *Carbonio*, che descrive il viaggio di un atomo di carbonio attraverso la materia

dove l'atomo di carbonio resta uguale a se stesso, ma entra a far parte di organismi sempre diversi, fino ad arrivare al cervello che guida la mano che scrive in quel momento un racconto sull'atomo di carbonio (una vera *mise en abyme* che ricorda i racconti di Calvino)<sup>145</sup>

Quello dell'atomo di carbonio è il racconto che più si avvicina a coniugare i concetti di purezza e impurezza: l'atomo di carbonio, particella elementare, non muta nel viaggio, ma, muovendosi a causa degli sconvolgimenti esterni che rimangono al di fuori della comprensione e della logica umana, entra in contatto e si lega ad altre particelle elementari o ad altri composti fino a far parte di molecole complesse in maniera stabile o instabile.

---

<sup>145</sup> M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Ugo Guanda editore, Milano, 2016, p. 400

Ogni duecento anni ogni atomo di carbonio che non sia congelato in materiali ormai stabili (come appunto il calcare o il carbon fossile, o il diamante, o certe materie plastiche) entra e rientra nel circolo della vita, attraverso la fotosintesi.<sup>146</sup>

In questo processo il carbonio, pur rimanendo un elemento riconoscibile, acquisisce le caratteristiche chimico-fisiche della molecola o del composto a cui appartiene: è allo stesso tempo fondamentale per la sua singolarità, unicità, e fondamentale per la sua capacità di legarsi e diventare qualcos'altro creando composti che non hanno un solo elemento al loro interno che risultano, agli occhi del chimico, ibridi.

Non è un caso che proprio il carbonio chiuda il testo di Levi, come scrive nello stesso capitolo, questo è l'elemento che caratterizza la materia vivente, attraverso il quale si compie la fotosintesi; il carbonio è l'elemento che permette lo svolgersi della vita, l'elemento della creazione:

Il carbonio, infatti, è un elemento singolare: è il solo che sappia legarsi con se stesso in lunghe catene stabili senza grande energia, ed alla vita sulla terra (la sola che finora conosciamo) occorrono appunto le lunghe catene. Perciò il carbonio è l'elemento chiave della sostanza vivente: ma la sua promozione, il suo ingresso nel mondo vivo, non è agevole, e deve seguire un cammino obbligato, intricato, chiarito (e non ancora definitivamente) solo in questi ultimi anni<sup>147</sup>

La vita, quindi, dipende dal movimento, dal processo di metamorfosi di queste lunghe catene di carbonio.

Tramite la restituzione del significato concreto ai concetti di purezza e impurezza, Levi mette in relazione la loro ambiguità all'uso fazioso, improprio e pericoloso che è stato fatto dai fascismi. Escludendo l'accezione unicamente positiva del concetto di *purezza*, alcune pagine di Levi contenute nelle raccolte di racconti -la storia del centauro Trachi-, nel *Sistema Periodico*, negli articoli e nei saggi, diventano paradigmatici costituendo un controcanto, una controtendenza rispetto alla strumentalizzazione e alla banalizzazione di questi concetti operata dagli slogan della politica del Novecento.

---

<sup>146</sup> P. Levi, *Il sistema periodico, Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 648

<sup>147</sup> *Ivi* p. 643

## 4.2 Purezza chimica e purezza ideologica. Un confronto

Come precisa Antonio Di Meo nel suo saggio, *Primo Levi la scienza come metafora*, esiste un legame fra la purificazione di un materiale o di una sostanza e l'utilizzo di questo termine da parte dei regimi totalitari del Novecento:

la pratica chimica avrà anche- e lo avrà sempre più nel tempo - il significato di sottrarre da una sostanza già relativamente pura piccole frazioni di sostanze inquinanti, e in questo secondo significato, in effetti, la discriminazione razziale poteva essere analoga alla pratica chimica della purificazione.<sup>148</sup>

A tutt'oggi, il termine *purificazione* mantiene, in parte, anche questa accezione, ma, l'uso mediatico, sociale e politico che ne è stato fatto da parte dei fascismi risulta parziale, arbitrario, scollegato da quello che la purificazione ha come obiettivo nella chimica moderna; Levi denuncia l'accostamento improprio e pericoloso del concetto scientifico all'ambito socioculturale.

È necessario chiarire in che modo il concetto di purezza sia stato utilizzato dai fascismi, da dove derivi la necessità di «purificare» la popolazione di uno stato, capirne le motivazioni e gli scopi. Sono state avanzate numerose ipotesi e spiegazioni sulla natura e sulle cause del razzismo, della discriminazione razziale e della pulizia etnica che hanno caratterizzato la politica nazifascista; il desiderio di comprendere le dinamiche che hanno portato all'attuazione feroce e programmata di una epurazione massiva delle minoranze etniche e religiose da parte del popolo tedesco ha incentivato molti studiosi a fare delle ricerche e ad elaborare teorie nell'ambito della psicologia sociale, della sociologia, dell'antropologia e dell'etologia. Di seguito farò riferimento ad alcuni esempi di studi e approcci che hanno contribuito a delineare le premesse ideologiche e la messa in atto dell'ossessione purificatrice nazista.

Il fermento intellettuale compreso fra l'ultima metà dell'Ottocento e la prima del Novecento fa emergere, all'interno dell'ambito accademico, personalità di spicco, studiosi e pionieri delle scienze sociali che sviluppano nuovi paradigmi per valutare e comprendere

---

<sup>148</sup> A. Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p. 98

i cambiamenti della composizione, delle strutture e delle forme di aggregazione del nuovo secolo.

Il sociologo francese Gustave Le Bon scrive il celeberrimo saggio *La psicologia delle folle* prima dell'inizio del secolo; il saggio aveva lo scopo di definire e spiegare alcuni fenomeni legati alla natura e al comportamento della massa, una nuova componente sociale che emerge proprio a cavallo fra i due secoli. Le Bon descrive la massa come un agglomerato di persone in cui si verifica una perdita dell'autonomia individuale che causa una forte propensione alla manipolazione esterna. La massa agisce come un'unica entità risultando facilmente manovrabile da ideologie che hanno il loro fulcro nell'accendere gli animi attraverso la sollecitazione della componente istintuale dell'uomo; il sociologo, infatti, parla del fenomeno sociale facendo riferimento alla liberazione ed espressione di forze inconse, primordiali, che, nel momento in cui vengono scatenate, possono facilmente risultare difficili o impossibili da controllare. Nella massa, l'utilizzo del pensiero critico individuale dei componenti si annulla per far spazio alla fiducia sconfinata nei confronti di un'individualità carismatica che, in apparenza, parteggia per essa e sembra tenerne in considerazione gli interessi. In realtà, non fa altro che orientarne e influenzarne i pensieri e le azioni seguendo i propri personalissimi interessi. Qualora l'ideologia dovesse attecchire, l'eccezionale coesione della massa sarebbe in grado di spingere i componenti di questa ad azioni che, da singoli, mai avrebbero intrapreso. Lo studio di Le Bon risulterà estremamente significativo dal punto di vista psico-sociologico contribuendo a spiegare, parzialmente, sia le metodologie utilizzate dai capi di stato per influenzare il pensiero dei popoli sia le cause della manovrabilità dei popoli stessi con particolare riferimento al Nazifascismo.

Trentasei anni prima, precisamente nel 1859, viene pubblicata una delle opere più rivoluzionarie nella storia scientifica, *L'origine delle specie*, nella quale Charles Darwin, naturalista inglese, presenta la teoria dell'evoluzione, teoria che ha condizionato l'avvenire sia dal punto di vista scientifico, sia dal punto di vista della storia del pensiero. I capi di stato dei regimi dittatoriali - il nazismo in Germania e i fascismi in Italia e in Spagna - hanno basato la loro dottrina sulla distorsione del significato e dello scopo dello studio di Darwin: le osservazioni e le analisi del naturalista sono state strumentalizzate al fine di creare una premessa parascientifica su cui basare la fondatezza di valori del tutto arbitrari

al fine di estenderli al partito e di imporli ufficialmente una volta acquisito il potere politico; una forma di giustificazione «scientifica» sulla legittimità del razzismo.

Lo studio di Darwin sulle modalità e le condizioni attraverso le quali una caratteristica di pochi esemplari appartenenti ad una stessa specie diventi adattiva, in altre parole, la determinanza delle condizioni ambientali sulla sopravvivenza o sulla recessività di un certo carattere genetico - emerso casualmente - che garantisce una maggiore o minore capacità simbiotica dell'esemplare nei confronti dell'ambiente, diviene, nelle ideologie nazifasciste, un criterio per decretare la superiorità o l'inferiorità di un gruppo umano dal punto di vista fisico, mentale e culturale rispetto ad un modello di riferimento totalmente arbitrario. Nello specifico, tale modello è aprioristico, fondato su sistema di valori giudicati migliori arbitrariamente da un gruppo di persone estremamente ristretto. In questo modo, il pregiudizio è diventato un vero e proprio giudizio di valore e, in seguito, una forma di gerarchizzazione delle etnie, dei popoli e delle caratteristiche fisiche umane al fine di poter scartare le meno adatte, gli uomini inferiori quelli che non soddisfavano per nulla i requisiti del modello, deciso a tavolino, considerato modello puro e superiore.

Gli studi sul comportamento e sulla psicologia umana individuale e sociale avranno uno sviluppo durante e dopo gli anni della Seconda guerra mondiale. Alcune teorie cercheranno, in parte, di chiarire il fenomeno dell'intolleranza razziale fortemente presente nelle ideologie novecentesche. Nessuna di queste discipline ha la pretesa di spiegare in maniera definitiva ed esaustiva l'estrema ondata di violenza e la discriminazione implacabile, silenziosa e coatta che ha investito questo secolo ma di contribuire ad avere un quadro d'insieme che permetta un'interpretazione, se non completa, almeno più accurata e profonda degli eventi. Le teorie provengono, in parte, da studi sull'etologia, ad esempio, lo studio dell'aggressività interspecifica che riguarda il comportamento aggressivo dell'uomo nei confronti di individui della stessa specie seguito dalla volontà di sbarazzarsene in parte, da altri studi legati alla psicologia sociale come la teoria del capro espiatorio che concorre a spiegare i motivi per cui ci sia stato, durante il nazismo, un accanimento nei confronti degli ebrei, come mai siano stati incolpati di essere la causa principale della rovina della Germania e la teoria della personalità autoritaria che individua i tratti delle personalità dei dittatori e dei funzionari nazifascisti.



Da questi studi emerge come la discriminazione, l'accanimento e la violenza nei confronti di persone che, come lo stesso Levi, non davano molto peso o addirittura talvolta dimenticavano o ignoravano le proprie radici religiose e culturali, fa parte di uno specifico progetto dove propaganda e ideologia erano asservite all'ottenimento di un potere politico sconfinato.

Parlando in termini astratti, la creazione di un nemico o la percezione di un membro del proprio gruppo come nemico, rende i restanti componenti estremamente coesi, uniti, in particolar modo se questi, completamente deresponsabilizzati, seguono un leader che in modi piuttosto fantasiosi lo certifica. Studi scientifici hanno reso l'umanità più consapevole sui meccanismi di interazione sociale e hanno contribuito a smantellare, in parte, la razionalizzazione dei privilegi di alcuni gruppi umani nei confronti di altri ma non hanno estirpato i fenomeni di intolleranza che sembrano essere estremamente radicati.

Sulla questione della purezza della razza e del privilegio razzista, Levi si è esposto in più occasioni e tramite codici più o meno letterari alcune volte usando metafore, come nel caso del Centauro e di altri racconti, altre volte attingendo le proprie argomentazione dal background di chimico e di scienziato. Riguardo il tema dell'intolleranza è necessario considerare la conferenza tenutasi nel novembre del 1979 in occasione di un'iniziativa del Comune di Torino che promuoveva una serie di incontri che hanno visto l'autore torinese impegnato proprio su questo tema; da qui è nato un breve saggio dal titolo *L'intolleranza razziale* contenuto nella raccolta di articoli e saggi *L'asimmetria e la vita* a cura di Marco Belpoliti. In questa conferenza, l'autore rielabora gli studi etologici che ha condotto in merito al pregiudizio razziale coniugandoli con la sua esperienza e con le informazioni acquisite riguardo l'antisemitismo dopo la prigionia. Levi inizia la conferenza con una «dichiarazione di umiltà», si rende conto della complessità e della peculiarità di ogni situazione, di ogni contesto in cui, nella storia, l'uomo si è accanito contro altri uomini:

Ma credere di aver veramente spiegato tutto, nel senso originario della parola, cioè di avere chiarito il perché necessario dei fenomeni storici, quei motivi che conducono necessariamente a una conseguenza, quel nesso fra causa ed effetto che il fondamento delle scienze, è un poco azzardato. Bisogna dire che questo modo di spiegare non funziona molto bene, per i fenomeni di cui si parla in questo corso; credere di aver spiegato tutto in senso deterministico è molto ingenuo, e farlo credere, indurre il

pubblico e gli ascoltatori a credere che veramente la spiegazione soddisfacente e totale ci sia, senza dubbio è un inganno<sup>149</sup>

Levi chiarisce da subito che ciò che affermerà durante la conferenza riguarda una «serie di proposte» e non verità assolute; si concentra su vari aspetti, inizialmente sulle varie tipologie di razzismo in termini astratti citando gli studi e i testi di Lorenz, poi, giungendo, poi, ad esempi concreti concludendo con l'intolleranza ebraica e la propria esperienza.

Levi differenzia a livello psicologico e sociale due cause diverse di pregiudizio razziale che possono sfociare nella violenza; la prima causa ha a che fare con gli istinti che appartengono all'universo animale che sopravvivono nell'uomo; questo tipo di pregiudizio, che sfocia poi nell'intolleranza e nell'aggressività, non può dissolversi perché i caratteri che manifestano la diversità fra due individui non sono superabili attraverso l'assimilazione culturale:

Mentre dal pregiudizio religioso ci si può riparare, cambiando religione; contro il pregiudizio linguistico, contro la diversità linguistica il riparo esiste – può essere doloroso, ma assimilando la lingua dell'altro, si perde il proprio carattere di diverso -, davanti al pregiudizio razziale una difesa non c'è, il negro rimane negro, i suoi figli rimangono quelli che sono, la difesa manca. E quindi non c'è la salvezza; nel caso che è avvenuto, e ne parleremo, in cui l'intolleranza si muta in ostilità e poi in strage, il rifugio non c'è più<sup>150</sup>

Con quest'affermazione, l'autore, però, non vuole far intendere -lo afferma prima di chiarire la natura di questo pregiudizio- che le ragioni istintuali siano irrefrenabili, infatti, la capacità di controllare gli istinti, di razionalizzarli è quella caratteristica che distingue l'universo umano da quello animale

se siamo uomini è perché abbiamo imparato a metterci al riparo, a contravvenire, a ostacolare certi istinti che sono la nostra eredità animale<sup>151</sup>

La seconda causa è di tipo culturale e rappresenta ciò che è successo agli ebrei nel corso della storia: questo nucleo di uomini unito principalmente dal codice religioso ha attraversato vari stati durante tutto il corso della storia e, a causa della rigidità del codice, sono stati molto spesso emarginati e costretti a vivere in maniera nomade; in seguito, in

---

<sup>149</sup> P. Levi, *L'asimmetria e la vita*, Articoli e saggi 1955-1987 a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino, 2002, p. 152

<sup>150</sup> *Ivi* p. 156

<sup>151</sup> *Ivi* p. 157-158

epoche più vicine al nostro tempo, l'unica componente che li differenziava dai non-ebrei all'interno di uno stesso stato era la consapevolezza delle proprie origini e radici culturali dato che a livello fisiognomico e fisico non esistevano più da secoli caratteristiche che li identificassero o li differenziassero;

Al tempo di Levi, come lui afferma in *Argon*, la consapevolezza delle proprie radici ebraiche era scarsa, ininfluenza nella vita di tutti i giorni, sono state le leggi razziali e le discriminazioni a porre l'attenzione sulle tradizioni culturali e religiose differenti che convivevano all'interno dei vari stati. La discriminazione ebraica risulta paradossale proprio per questa mancanza di differenze culturali marcate fra i cittadini di uno stesso stato: le differenze fra un cittadino tedesco di religione ebrea e un cittadino tedesco di religione cristiana erano pressoché nulle mentre le differenze fra un cittadino polacco o greco con radici ebraiche e un cittadino italiano con le stesse radici erano molto più marcate, basti pensare alle differenze linguistiche. Levi lo mette in evidenza nelle opere concentrazionarie quando si stupisce di quanto fosse diversa la conoscenza dell'Jiddisch tra i cittadini ebrei dell'Europa.

le ragazze (avevano forse sedici o diciott'anni) scoppiarono a ridere. – Ihr sprecht keyn Jiddisch: ihr seyd ja keyne Jiden!-: Voi non parlate jiddisch: dunque non siete ebrei!” Nel loro linguaggio, la frase equivaleva ad un rigoroso ragionamento. Eppure eravamo proprio ebrei spiegai. Ebrei italiani: gli ebrei, in Italia e in tutta l'Europa occidentale, non parlano jiddisch. Questa, per loro era una grande novità, una curiosità comica, come se qualcuno affermasse che esistono francesi che non parlano francese<sup>152</sup>

La cultura e l'identità ebraica nell'Europa del Novecento hanno confini molto sfumati, cambiano da paese a paese e da generazione a generazione. La contaminazione è stata da sempre una caratteristica degli ebrei:

Se si legge quello che resta di documentazione, la Bibbia cioè, l'Antico Testamento, si vede che già allora questo popolo che veniva chiamato dagli Ebrei ne testo biblico, era un popolo sfumato, che non faceva altro che assimilare altri popoli, che suddividersi, che occupare altre terre, che mescolarsi con altre popolazioni, che mandare propaggini da tutte le parti; c'era stata in tempi storici una collettività in Egitto, un'altra in Babilonia; è difficile pensare che questa razza si fosse mantenuta pura già allora. Certamente era già

---

<sup>152</sup> P. Levi, *La Tregua*, in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 321

una non-razza a quei tempi; ma da allora non sono passati tre millenni e mezzo e questa razza non-razza si è andata contaminando sempre di più<sup>153</sup>

In Germania, il fanatismo nazionalistico instillato con la propaganda aveva favorito la rapidissima ascesa di un fervente antisemita, dunque, gli ebrei, entità sociale e culturale sfuggente e poco controllabile già da tempi antichi, costituivano il bersaglio perfetto, il capro espiatorio anche in relazione alle posizioni di potere occupate da alcuni di questi. La purezza diventa la cifra ideologica dell'antisemitismo e la paura di avere a che fare con chi non si conforma al modello, chi risulta ambiguo, contraddittorio, complesso, sfuggente fa parte di un retaggio primitivo, bestiale. Considerare la purezza come fondamento e valore di un gruppo umano significa rifiutare di guardare ed accettare le manifestazioni della realtà, della natura e della vita. Levi riporta qualche tentativo di spiegare l'ossessione di Hitler per questa condizione sintetica, ma, come lui stesso afferma poi, non è possibile comprendere pienamente le ragioni di questa mania. Nelle teorie razziste tedesche ma non solo in queste, erano presenti dei tentativi di giustificazione della propria ideologia tramite dei ragionamenti che partono da presupposti errati, che invertono causa-effetto, insomma, spiegazioni del tutto improprie, vuote, false messe in atto solo per dare la parvenza di un'avvenuta riflessione.

La più falsa delle filiazioni del razzismo è quella che parla degli incroci. Parte integrante delle teorie razziste tedesche era la convinzione che l'incrocio fosse un meticcio, un ibrido, bastardo insomma e che l'incrocio di questi raccogliesse il peggio delle due razze e quindi fosse qualcosa di inferiore<sup>154</sup>

La falsità di questa convinzione è comprovata dalla genetica moderna da cui si può ricavare che:

fra specie diverse- «specie in senso stretto del termine- non è possibile [...] Entro le specie, l'incontro è sempre fecondo; la miglior dimostrazione che le differenze fra razze umane non sono differenze di specie è che tutte le razze umane sono feconde fra loro. E appunto, qualcosa se ne può ricavare, è che è tanto favorevole l'incontro quanto più

---

<sup>153</sup> Levi, *L'asimmetria e la vita*, Articoli e saggi 1955-1987 a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino, 2002 pp. 164-65

<sup>154</sup> *Ivi* p. 160

sono, lontane le aree da cui proviene; e a questo ha provveduto la selezione naturale, non solo negli animali ma anche nelle piante. Tutti gli animali e tutte le piante dispongono di meccanismi di dispersione<sup>155</sup>

Il mito della purezza e l'equazione per cui ciò che è puro è automaticamente buono e giusto fa parte della retorica che giustifica la paura e che preferisce l'immobilità mortifera al movimento vitale ma non ha niente a che vedere con la scienza e con la realtà, anzi per quanto riguarda gli incroci e gli ibridi, la natura ha regole che sembrano funzionare nella maniera opposta rispetto alle convinzioni propagandate dai fascismi.

La differenza, quindi, tra l'uso del concetto di purezza o del binomio purezza-impurezza nell'ambito scientifico e in quello ideologico sta nella funzione, nell'obiettivo per cui si utilizza questa categoria e nell'attribuzione di un giudizio di valore fondato su un sistema etico manicheo e semplicistico, dove non è concepita l'ambiguità.

Per marcare nuovamente la differenza tra la chimica, la vita e l'ideologia può essere d'aiuto un esempio tratto dal testo *Primo Levi e la scienza come metafora* di Antonio di Meo, riguardante la funzione della tavola periodica degli elementi.

La riflessione viene fatta per problematizzare quel legame che si può intravedere fra chimica e ideologia, fra la purificazione di una sostanza e la purificazione etnica in nome del presunto valore positivo della purezza della razza.

La tavola periodica di Mendeleev è uno schema classificatorio che coinvolge gli elementi chimici e si fonda sulle caratteristiche specifiche e proprie di ogni elemento al fine di poterli distinguere. Le peculiarità di un elemento vengono verificate tramite la costanza di una serie di caratteristiche chimico-fisiche. La necessità di Mendeleev era quella di ordinare per comprendere almeno parzialmente il loro funzionamento e il loro comportamento che per molto tempo era risultato, misterioso e oscuro. La necessità era data dalla ricerca della chiarezza e, più in generale, dall'agire in funzione ed in nome del miglioramento della tecnica finalizzata a rendere meno dolorosa e difficoltosa la vita dell'uomo sulla terra. Gli elementi trovano il loro solamente se messi in relazione reciproca attraverso questo schema o modello; Arrivare alla purezza è necessario, quindi, per esaltare la diversità di un elemento rispetto agli altri e non per conformarlo a quello dalle caratteristiche più utili o più affascinanti. In questo senso, il sistema non fa altro che

---

<sup>155</sup> *Ivi* p. 161-162

esaltare le proprietà individuali di ogni sua componente proprio per riuscire a decifrare, parzialmente, il linguaggio della materia e della natura.

L'idea di purezza, in questo caso gioca un ruolo importante e positivo. Ma ovviamente diverso da quello razzista: il sistema periodico, infatti è sì, un sistema cioè un sistema di oggetti interrelati, ma questi sono intimamente diversi e collocati in relazioni necessarie e naturali e non estrinseche. Esso, in sostanza, riesce a coniugare positivamente la norma universale (legge della periodicità, leggi generali spazio-temporali e di conservazione, ecc.) che li collega e la loro irriducibile diversità.<sup>156</sup>

Dunque, mentre la ricerca della purezza, in chimica, viene utilizzata per scovare le potenzialità dei diversi elementi in relazione reciproca, all'interno del sistema ideologico nazista e nel sistema lager, l'ossessione della purezza ha ben altri scopi. I caratteri della razza cosiddetta «pura» diventano il modello, l'unico e il solo possibile. Ciò che si discosta dal modello non viene considerato alla pari ma inferiore, peggiore sotto tutti i punti di vista. Contrariamente a quello di Mendeleev, l'obiettivo della purificazione nazista mirava all'eliminazione di ogni diversità, di ogni piccola variazione dalla norma sia a livello superficiale sia a livello più profondo. Non erano ammesse voci che si discostassero dal pensiero dominante, né erano ammessi e tollerati coloro che rappresentavano anche solo con la propria esistenza una presenza discorde e anomala. Secondo questa logica, non vi erano, quindi, solo comportamenti da eradicare ma anche culture e uomini da estinguere.

la filosofia del lager – e del fascismo e del nazismo più in generale – si collocava all'estremo opposto della filosofia sottostante al sistema periodico, poiché il fascismo e il nazismo, invece, avevano combattuto (e il lager annichilito) proprio il diverso e l'individuale. L'individualismo dell'ideologia del fascismo era solo apparente, era, se così si può dire un individualismo-conformistico e gregario. L'individualità, infatti, in essa era solo prerogativa di pochi, di pochissimi, forse di uno solo. E il conformismo gregario, appunto, non accetta la diversità, l'eccentricità l'originalità cioè quei tratti che Artom attribuiva agli ebrei e Levi ai suoi antenati.<sup>157</sup>

---

<sup>156</sup> A Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p.114

<sup>157</sup> *Ivi* p. 119

La perdita dell'individualità era totale e colpiva tutti coloro che collaboravano o sottostavano al regime, sia che fossero considerati regolari cittadini tedeschi, sia che fossero gli Häftlinge di Auschwitz; i primi venivano plagiati dalla propaganda o minacciati da violenza, i secondi, invece, subivano una forma di depersonalizzazione forzata: il segreto della propria individualità veniva violato, ridotto a brandelli ed infine annientato.

Da questa riflessione si evince che la chimica fosse per Levi di più di una disciplina scientifica; la chimica si oppone alla retorica e alla ideologia al punto tale da poter essere definita antifascista e decidere di approfondirla e studiarla significava per l'autore prendere posizione, fare una scelta politica anticonformista.

### **4.3 Zinco. L'elogio dell'impurezza**

Nell'intervista con Giovanni Tesio<sup>158</sup>, Levi chiarisce la decisione di diventare chimico. L'autore aveva manifestato fin da piccolo maggior propensione e curiosità per le materie scientifiche rispetto a quelle umanistiche. Durante la fase finale del suo percorso accademico, negli anni dell'università, studiare chimica costituiva un atto rivoluzionario nei confronti della retorica del partito fascista e nei confronti della superficialità delle frasi ad effetto che artificiosamente miravano a smuovere gli animi degli ascoltatori: i ragionamenti di partito, infatti, erano banali, spesso privi di fondamento logico e la comunicazione, generica ed astratta, era di tipo evocativo fondata su luoghi comuni. Le materie scientifiche, al contrario, erano molto poco in voga all'epoca per il loro linguaggio freddo, essenziale, chiaro, preciso, ancorato alla concretezza e alla realtà.

L'opposizione al regime, alla sua ideologia e alla retorica emerge continuamente nei testi dello scrittore torinese ma non come aperto astio o istinto rabbioso ma come una chiara esposizione di fatti e una lucida analisi della realtà. La reazione di Levi a principi che perpetuano e rafforzano sentimenti di intolleranza, convinzioni di tipo antisemita e

<sup>158</sup> P. Levi *Io che vi parlo* Conversazione con G. Tesio, Einaudi, Torino 2016

razzista affiora sia attraverso le opere sulla prigionia in maniera più esplicita e, a tratti, indignata, sia in opere meno legate all'esperienza concentrazionaria.

Un *topos* presente nell'intero corpus leviano che si pone in netto contrasto con la dottrina fascista è l'elogio all'impurezza. Il tema ricorre in numerosi racconti e saggi ed emerge molto spesso nella fantascienza di Levi di cui il mito del centauro ne è il simbolo.

Particolarmente significativa riguardo al tema, però, è la riflessione contenuta in *Zinco nel Sistema Periodico*. In questo capitolo, la chimica diventa il filtro, la metafora attraverso il quale leggere e interpretare la realtà, l'autore si serve dell'elemento della tavola periodica per mostrare due punti di vista diversi sulla sua reattività, per condurre una vera e propria riflessione sulla condizione di impurezza.

Il testo si apre con l'evocazione di un ricordo, le lezioni di Chimica Generale e Inorganica tenute dal professor P. a cui Levi aveva partecipato da studente. L'entrata di alcuni studenti in laboratorio rappresentava una sorta di rito di iniziazione all'azione, alla pratica, alla vita attiva. Il laboratorio acquista, nel pensiero di Levi, un valore simbolico: gli studenti imparano a conoscere la realtà in maniera profonda al fine di carpirne le regole e i comportamenti, il laboratorio rappresenta il luogo dove esercitare la propria attività, il luogo in cui l'uomo prende parte all'«appuntamento con la Materia»<sup>159</sup>.

Il racconto prosegue e compare l'elemento che dà il nome al capitolo

A me, il primo giorno toccò in sorte la preparazione del solfato di zinco: non doveva essere troppo difficile, si trattava di fare un elementare calcolo stechiometrico, e di attaccare lo zinco in granuli con acido solforico previamente diluito; concentrare, cristallizzare, asciugare alla pompa, lavare e ricristallizzare. Zinco, zinc, Zinck: ci si fanno i mastelli per la biancheria, non è un elemento che dica molto all'immaginazione, è grigio e i suoi sali sono incolori, non è tossico, non dà reazioni cromatiche vistose, insomma, è un metallo noioso<sup>160</sup>

Viene descritto il *modus operandi* per preparare il solfato di zinco, l'attenzione ai dettagli e all'ordine delle azioni da eseguire per ottenere l'effetto sperato. Da qui, Levi si sofferma a fare una considerazione che costituisce il fulcro del racconto.

Il chimico descrive il diverso comportamento dello zinco in relazione al proprio grado di purezza: la purezza rende lo zinco inattaccabile da agenti esterni, se lo zinco è puro non

---

<sup>159</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 458

<sup>160</sup> *Ivi* pp. 457-58



reagisce, risulta immobile; al contrario, se lo zinco è impuro diventa arrendevole e tende a legarsi ad altri elementi, tende a mutare.

Se ne potevano trarre due conseguenze filosofiche tra loro contrastanti: l'elogio alla purezza, che protegge dal male come usbergo; l'elogio dell'impurezza, che dà adito ai mutamenti, cioè alla vita. Scartai la prima, disgustosamente moralistica, e mi attardai a considerare la seconda, che mi era più congeniale.<sup>161</sup>

Levi sceglie di sostenere la seconda conseguenza, più rischiosa ma sicuramente più feconda motivando, così, la sua scelta:

Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale. Ma neppure la virtù immacolata esiste, o se esiste è detestabile.<sup>162</sup>

Dopo questo breve stacco, la narrazione riprende e si concentra su una figura femminile, Rita, una ragazza abbastanza schiva, non particolarmente allegra, di cui quasi nessuno conosceva la storia o le origini. Levi prova una sorta di attrazione per lei, così, timidamente, cerca di instaurare un dialogo.

Da subito emergono le differenze fra i due: differenze di origini, condizioni, sensibilità, ma questa diversità non li allontana anzi ne rafforza l'attrazione. Levi, qui, stabilisce una corrispondenza biunivoca fra scienza e vita: il legame fra Primo e Rita segue le stesse leggi che regolano il legame fra gli elementi.

C'era dunque in abbondanza di che discutere con Rita, ma il discorso a cui io tendevo non si innescava. Mi accorsi presto che Rita era diversa da me, non era un grano di senape. [...] Tutto questo non mi allontanava da lei, anzi lo trovavo ammirevole, come tutti quello che la riguardava: le sue mani poco curate, il vestire dimesso, il suo sguardo fermo, la sua tristezza concreta, la riserva con cui accettava i miei discorsi<sup>163</sup>

Il ricordo si conclude con un contatto lieve e fugace fra i due che rappresenta una vittoria per Levi «contro il buio, il vuoto, e gli anni nemici che sopravvenivano»<sup>164</sup>.

---

<sup>161</sup> *Ibid.*

<sup>162</sup> *Ivi* pp. 458-59

<sup>163</sup> *Ivi* pp. 460-61

<sup>164</sup> *Ibid.*

Lo zinco si fa metafora della vita, sia a livello teorico, sia a livello pratico, sia nello scontro ideologico, sia nelle relazioni.

L'elogio all'impurezza diventa, quindi, un elogio alla vita, al movimento naturale della realtà. La pretesa di mantenere l'immobilità è sterile, come risulta sterile lo Zinco purissimo, la creazione della vita e della realtà è data dal suo continuo mutamento e l'uomo non può esentarsi da questa condizione instabile e incerta.

La metamorfosi del centauro non fa altro che anticipare in maniera simbolica ciò che viene raccontato nel capitolo del *Sistema Periodico*; Trachi rappresenta la condizione di tutti gli esseri viventi, ibridi, pronti ad ibridarsi nuovamente per perpetuare il mistero racchiuso dai miti della creazione, il movimento vitale.

L'impurezza costitutiva del centauro è conseguenza di un movimento che spinge due creature diverse l'una verso l'altra fino al loro incontro fisico, un legame ibrido come quello dello Zinco con l'acido solforico: il risultato dell'unione ibrida è l'ibrido stesso.

Il mito della creazione è uno dei *topoi* principali nel racconto del Centauro ed uno dei temi maggiormente ricorrenti nelle opere di Levi.

Partendo dal presupposto che l'attitudine dell'uomo alla comprensione della realtà lo porta a ripercorrere le origini di un fenomeno a cui è difficile dare una spiegazione logica, scientifica, il mito della creazione della specie dell'uomo-centauro provvede proprio a questa necessità antropologica. Questa particolare genesi viene descritta come un'anomalia, come una deroga ai limiti imposti dalla natura stessa. L'immagine della panspermia delirante e furibonda delle unioni promiscue evoca l'era che precede l'avvento del *logos* di cui l'uomo-centauro rimane un inconsapevole testimone: l'unione carnale, l'atto fisico rappresentano simbolicamente la connessione dell'uomo con l'era prelogica, con la propria natura corporea, animale, imperfetta e transitoria ma anche con la propria intrinseca fecondità, con la libertà di contaminare ed essere contaminati, di generare nuova vita, di plasmare la realtà. Nella finzione del racconto, infatti, la *Seconda Creazione* non scaturisce da una qualche autorità divina che decide il destino dei viventi ma dal manifestarsi di una parte di questi stessi, dall'istinto all'unione, al perpetuare la vita: durante creazione di Levi non vi sono, infatti, gerarchie, regole, norme da rispettare.

Pur essendo un tema principalmente trattato da religione e letteratura in forma di racconto mitologico e di verità rivelata, la genesi rimane un argomento trasversale, scandagliato anche dalle discipline scientifiche. La scienza si è proposta di formulare varie

ipotesi sull'origini della vita e sulle origini della natura umana ma queste risultano non ancora del tutto chiarite e confermate. Levi è al corrente dei limiti e delle potenzialità di entrambi gli approcci: l'approccio scientifico si pone come obiettivo la ricerca e la scoperta delle cause prime che hanno determinato la manifestazione di un evento o processo; l'approccio umanistico, letterario, invece, si propone di perpetuare il legame dell'uomo con le proprie origini, facendole rivivere attraverso un racconto e spingendo i lettori alla riflessione. Nei racconti di Levi, è possibile scorgere la tensione contraddittoria fra i due approcci:

[...] l'ambivalenza di Levi nell'approccio alla questione della creazione, affrontata dagli estremi della concezione biblica e della conoscenza darwinista, in una sintesi problematica, che tende a opporre gli universi della naturale procreatività e della sperimentazione scientifica.<sup>165</sup>

ma anche ciò che li lega: il desiderio e la necessità di riflettere attraverso tutti i codici sui misteri della natura umana e dell'origine della vita.

Levi ribadisce la necessità di una collaborazione fra i due ambiti e linguaggi, quello scientifico e quello letterario

Rifondare le origini attraverso nuove formulazioni mitologiche e letterarie che tengano conto della rivoluzione del pensiero avvenuto attraverso il progresso tecnico e scientifico, diventa, per Levi, una necessità; la causa è di natura etica ed è legata alla necessità di regolare il rapporto fra le potenzialità della tecnica del Novecento e il loro utilizzo da parte dell'uomo contemporaneo in particolare dopo l'esperienza caotica, disgregativa amorale del Lager.

Anche qui esistono ponti che collegano all'etica, sia il livello specifico, «politico» dell'impegno di Levi per un'etica scientifica, sia quello della sua preoccupazione etica più generale per la natura dell'umano, il suo essere ibrido e impuro, la natura e i limiti dell'artificio umano (ivi compresa l'arte), come vivere (bene) attraverso il fare e il rinnovamento, traendo qualcosa dal nulla (e facendolo utile). Ciò che struttura l'uomo si può raccontare come una storia delle origini, una *Entstehungsgeschichte*, come una storia antropologica dei rituali e degli schemi di azione e d'interazione, o come la storia di quel che l'uomo fabbrica, del «fabbricato», dell'artificiale, del «manufatto», per usare termini tipicamente leviani.<sup>166</sup>

<sup>165</sup>A. Di Fazio, *Altri simulacri, Automi, vampiri e mostri della storia nei racconti di Primo Levi*, Edizioni ETS, Pisa 2012, p. 42

<sup>166</sup>R. S. C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Carrocci editore, Roma, 2003, p. 173

A livello personale, invece, l'attenzione di Levi ai miti della creazione potrebbe rimandare a vari aspetti del suo vissuto e della sua identità.

Uno di questi è rappresentato dal cosiddetto «fenomeno del ritorno»<sup>167</sup> che rappresenterebbe la condizione per cui ebrei riconoscono le proprie radici ebraiche solo nel momento in cui vengono discriminati per queste o accusati di queste.

In *Zinco*, Levi racconta uno dei momenti in cui prende coscienza della propria identità, in cui comincia a interiorizzarla e a rivendicarla;

sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono io il granello di sale e di senape. L'impurezza certo: poiché proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di «La Difesa della razza», e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro. Per vero, fino appunto a quei mesi non mi era molto importato di essere ebreo<sup>168</sup>

Questa presa di coscienza forzata dalle leggi razziali e dalla deportazione innesca in Levi un processo di ricerca; la ricerca delle radici culturali, lo studio delle tradizioni, della lingua: la ricostruzione delle proprie origini acquisite. Per la stesura del romanzo *Se non ora quando?* in cui confluisce tutta la sua formazione sulla cultura ebraica, lo scrittore torinese arriva a tradurre dall'yiddish un diario di resistenza ebraica, una delle fonti per la stesura del romanzo «allo scopo di vedere come si ragiona, come si pensa, come si scrive in yiddish»<sup>169</sup>. La consapevolezza di essere sempre stato parte anche solo formalmente di questa cultura, ha spinto Levi a riconsiderare la propria identità e ad arricchirla attraverso l'impegno in studi, letture, incontri: una vera e propria seconda creazione identitaria che è accompagnata a quella di scrittore.

---

<sup>167</sup> A. Di Fazio, *Altri simulacri, Automi, vampiri e mostri della storia nei racconti di Primo Levi*, Edizioni ETS, Pisa 2012, p. 41

<sup>168</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 460

<sup>169</sup> G. Pacchioni, *Segrete avventure di eroi involontari*, «il Globo», 13 giugno 1982 in *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, (a cura di) Poli, Gabriella e Calcagno, Giorgio Levi Mursia, Milano, 1992 p. 268

## **5 La presunzione di Prometeo**

### **5.1 L'uomo a una sola dimensione**

Le parole di Gordon che ho riportato alla fine del capitolo precedente fanno riferimento all'importanza dell'azione umana e dell'artificio umano in relazione all'antropologia: vi è una reciprocità fra «il fare dell'uomo e il suo farsi»<sup>170</sup>, in altre parole l'artificio condiziona l'identità e l'identità condiziona l'artificio.

Levi arriva a considerare il lavoro l'unica attività che attribuisce senso all'esistenza umana stessa

---

<sup>170</sup> Gordon C. R. S., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Carrocci editore, Roma, 2003, p. 173

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono<sup>171</sup>

La considerazione per l'attività umana emerge continuamente nei testi, non tutte le attività, però, sono considerate nobilitanti. In *Se questo è un uomo*, Levi si sofferma sulla scritta che li accoglie all'entrata del campo «Arbeit macht frei»: l'attività dei deportati non solo non corrisponde alla frase lapidaria sopra cancello d'entrata ma risulta ironicamente crudele, una risata satanica, una grottesca minaccia di morte. Queste parole diventano l'espressione dell'universo rovesciato in cui non c'è corrispondenza fra linguaggio e realtà, dove l'attività umana diventa inutile, senza scopo.

La zona interna al filo spinato è un inferno, anzi l'inferno: «Questo è l'inferno [...]; è come essere già morti», si dice all'inizio del capitolo [II]; «infernale» è la musica sconciamente allegra che accoglie i nuovi arrivi. E Levi pensa subito all'inferno dantesco. I barbarici latrati dei tedeschi quando comandano (cfr. con «una rauca voce tedesca») sono probabilmente quelli di cerbero, se subito dopo, il soldato che deruba i prescelti conducendoli in autocarro al campo è il «nostro caronte», e lo scrittore si aspetta che esclami guai a voi, anime prave». In qualche modo L'«Arbeit macht frei» ripete con crudele ironia il Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate<sup>172</sup>

Il lavoro dei deportati contribuisce a rendere il campo un luogo infernale e il lager diventa agli occhi di Levi la traduzione concreta dell'inferno dantesco. Nell'inferno vi sono numerosi esempi di attività compiute dai dannati senza uno scopo; l'azione completamente inutile e ripetitiva diventa una forma di tortura, di punizione per espiare i peccati commessi in vita. Il riferimento al celeberrimo immaginario diventa inevitabile: i deportati sono costretti ad un eterno presente proprio come le anime nell'Inferno dantesco ma con la fondamentale differenza di non aver violato nessuna regola, di non avere nessuna colpa.

L'azione servile che tende all'automatismo, che perde ogni contatto con l'intelletto e diventa priva di scopo, non sarà mai considerata da Levi come un lavoro, la coercizione e la sottomissione non sono parte integrante del significato di questa attività. La precisazione di Levi è fondamentale per capire che significato viene dato al lavoro in tutte

---

<sup>171</sup> P. Levi, *La chiave a stella* in *Opere II*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, pp. 81-82

<sup>172</sup> C. Segre, *Auschwitz, orribile laboratorio sociale*, postfazione contenuta in P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014, p. 205

le sue opere: l'acquisizione di abilità, la meraviglia della scoperta, l'invenzione, l'uso dell'ingegno, la creazione finalizzata all'utilità singola e collettiva assieme al monito di non nuocere ad alcuno.

Levi, da buon chimico, dispone di un'intelligenza pragmatica, di una passione per tutto ciò che riguarda la materia, i suoi segreti e i suoi utilizzi, per questo nei suoi testi risulta centrale la riflessione sul rapporto fra il lavoro, la scienza e la tecnica. La questione è complessa e la posizione dell'autore risulta ambigua; i diversi punti di vista attraverso i quali è sondato il rapporto fra le innovazioni della tecnica e il loro utilizzo da parte dell'uomo problematizzano la questione. La fede nell'illuminismo e la sua formazione da scienziato non indurranno Levi a formulare giudizi negativi sul progresso in sé, sull'avanzamento della tecnica perché considerato parte integrante della natura umana, un bisogno antropologico.

È impossibile costringere l'uomo a non essere artefice perché fa parte della sua costituzione antropologica: è infatti il primo requisito inserito nel suo progetto di costruzione dai demiurghi di *Il sesto giorno*<sup>173</sup>

Il giudizio sugli strumenti e le tecniche che l'uomo ha scoperto nel corso della storia non rientra nel dominio dell'etica, non è possibile soppesare gli strumenti d'innovazione attraverso giudizi morali. La tecnica risulta, per Levi, niente più che un'evidenza, ed è, come riportato da Pierpaolo Antonello nel suo articolo *La materia, la mano, l'esperimento*, una «natura seconda», non rappresenta, per questo, né un male né un bene.

Per Levi è sempre l'uomo, con la sua mano e la sua mente, a decidere sull'utilizzo della tecnologia. La tecnica in quanto tale è un dato di fatto, «non buona o cattiva in sé, ma buona o cattiva a seconda del soggetto sociale che la usa e la dirige in una certa direzione» secondo la classica tesi marxista. [...] Sono sempre gli atti dell'uomo che ricadono in una categoria etica, perché sono atti liberi, responsabili. Sarebbe come giudicare attraverso griglie etiche le azioni degli animali o i calcoli di un computer, o di tutti quegli individui «incapaci di intendere e volere». La tecnica non può essere 'colpevolizzata' in sé, perché è un accadimento naturale, come un formicaio o un nido.<sup>174</sup>

La responsabilità etica ricade, invece, sull'individuo, sull'uomo nel momento in cui si riveli autocosciente, libero di agire e di scegliere come agire; in questi termini, si può

<sup>173</sup> P. Antonello, *La materia, la mano, l'esperimento: il centauro Primo Levi*, in *Ménage a quattro*. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento, Le Monnier, Firenze, 2005 p. 104

<sup>174</sup> *Ibid.*

parlare di bene e male ma mai in termini assoluti, sempre valutando attentamente il contesto e le varie sfumature, in particolare, i contesti in cui la responsabilità dell'azione, la colpa non è attribuibile ad un singolo ma ad una collettività in misure differenti, come nel caso dei crimini commessi dal regime nazista.

Levi assume posizioni favorevoli, mostrando come l'azione volta all'utilizzo della tecnica possa essere considerata emozionante e, a tratti, commovente, quasi questa racchiudesse in sé il senso segreto dell'esistenza umana. I testi che richiamano questa visione nobilitante del lavoro e dell'attività umana sono *Il sistema periodico* e *La chiave a stella* che si possono mettere in relazione con le raccolte dei racconti dove emerge, invece, una critica all'utilizzo sconsiderato delle innovazioni umane, del prometeismo sfrenato attraverso cui l'uomo lentamente si trova ad essere schiavo dei suoi stessi artifici, asservito al progresso.

Questa duplice prospettiva rinvia alla spaccatura di Trachi; le parti di cui è composto, razionale e irrazionale, sono un dato di fatto, non si possono giudicare. Non potendo prescindere dal binomio costitutivo, le parti tendono a imporsi l'una sull'altra, restringendosi in un punto. Nonostante l'imposizione iniziale della componente saggia e razionale di Trachi potesse sembrare apparentemente la più e voluta e desiderabile, non sarà funzionale ad estirpare la componente brutale; ogni forma di estremismo, che corrisponde ad una semplificazione della realtà e a una repressione di altre forze, porta con sé conseguenze negative a livello etico. L'equilibrio fra le parti rimane, per Levi, l'unica soluzione possibile alla degenerazione di una delle due

Levi rifugge come sempre i punti polari, le scorciatoie degli «apocalittici» come quelle degli «integrati»: «siamo estremisti: ignoriamo le vie intermedie... dovremmo respingere questa nostra innata tendenza alla radicalità, perché essa è fonte di male. Sia lo zero, sia l'uno, ci spingono all'inazione<sup>175</sup>

Nel racconto, vi è un particolare personaggio che metaforicamente incarna le storture dell'uomo del Novecento: il narratore della storia, l'amico d'infanzia di Trachi. Il personaggio diventa parte integrante del movimento narrativo quando racconta la causa della furia di Trachi. Tuttavia, nonostante questo personaggio fosse consapevole di aver dato sfogo al proprio irresistibile istinto animale, retaggio dell'era prelogica, e di aver in questo modo ferito l'amico, non si prende alcuna responsabilità giustificandosi e

---

<sup>175</sup>Ivi p. 105



riferendosi al proprio comportamento come un atto derivato da cause esterne, quindi in qualche modo sfuggente ad ogni sua forma di controllo. La posizione che assume il narratore nei confronti di se stesso esprime l'ingiudicabilità delle proprie azioni, del proprio comportamento; non è possibile per lui, infatti, assumersi la responsabilità perché incapace di intendere di volere, plagiato dall'inebriante presenza del centauro che lo induce a non limitarsi.

Levi è particolarmente sensibile all'assunzione di responsabilità ed di colpa nei confronti dei crimini, la storia del narratore è il riflesso della reazione dei capi e collaboratori del nazismo che vengono messi davanti alle proprie azioni durante i processi. Il cortocircuito è evidente, il senso di colpa, la vergogna, la paura sono emozioni troppo forti; piuttosto che assumersi la responsabilità è preferibile per l'uomo nascondere la verità, giustificarsi. È evidente la negazione totale da parte del narratore dell'istintualità animale che vive repressa dentro di lui e che si manifesta dirompente e senza freni venendo, poi, giustificata da una razionalità imperante. Il riferimento ai processi internazionali ai crimini nazisti emerge con forza ma, allargando la prospettiva, emerge l'atteggiamento critico nei confronti del razionalismo novecentesco che ha visto l'uomo cadere in un *torpore morale*<sup>176</sup>, alienato dalla nuova logica tecnico-industriale a cui l'etica era in qualche modo sottomessa. È stata ignorata la natura umana nel suo complesso: non essendoci consapevolezza piena e precisa dei limiti dell'essere umano, si è attribuita piena fiducia alla razionalità considerando che l'operare secondo questa logica potesse portare solo miglioramenti volti al bene.

Le degenerazioni della razionalità supportate dalla tecnica si sono manifestate quasi immediatamente e il mondo intero ha pagato le conseguenze di queste scelte. La questione è, come ho già sottolineato, estremamente complessa e ci sono ragioni ancora oscure, concause e legami difficili da decifrare ma l'eccesso di fiducia nella razionalità, il delirio di onnipotenza dell'uomo fa parte delle cause che hanno portato al peggior trauma del Novecento.

La possibilità e il dovere di autodeterminarci non possono spingersi fino alla perdita delle nostre radici biologiche. Chi coltiva l'illusione di poter sfuggire ai vincoli della natura non può che incorrere in una degradazione dell'umano: una volta ridotto a merce,

---

<sup>176</sup> *Ivi* p. 105-106

privato di sensazioni e sentimenti, l'uomo diventa facile vittima degli esiti distorti delle sue stesse macchine, suggeriscono tanti racconti di Storie naturali e Vizio di forma<sup>177</sup>

Lo scrittore torinese è, di fatto, un tecnico, ha una forte fede illuminista ma sente la necessità di riflettere sullo statuto filosofico della tecnica con mezzi divergenti rispetto agli accademici, filosofi e scienziati, a lui contemporanei. Levi problematizza affidandosi a figure, forme e linguaggi differenti da quelle delle discipline scientifiche per variare il proprio punto di vista ed esplorare le potenzialità di altri approcci epistemologici.

Non volendo trasmettere un assioma, una verità matematica o una legge scientifica ma uno spazio di riflessione, un dubbio, una questione aperta ed urgente, Levi, come aveva già fatto con l'esperienza concentrazionaria, sceglie un approccio umanistico e si affida alla scrittura e al proprio bagaglio culturale e letterario da cui ricava le figure archetipiche per trattare le questioni umane.

Lo sfasamento fra etica e tecnologia viene affrontato da Levi con una figura mitologica che rispecchia una delle tante sfaccettature della natura umana. L' archetipo è l'*Homo faber*, presente nel mito di Prometeo. Nell'immaginario leviano, Prometeo è una figura mitologica ambivalente utilizzata da Levi a seconda delle necessità narrative.

il mito di Prometeo offre un'enorme quantità di risorse retoriche e tematiche dunque, non sorprende che l'inventio di Levi si rivolga di frequente ad esso. Prometeo è il previdente e il preveggenete, figura «dal pensiero complesso e accorto», «un essere formidabile, capace di trovare scampo anche nelle situazioni impossibili», colui che dona agli uomini «le cieche speranze» per sopportare la loro condizione mortale, e il fuoco, «maestro di ogni arte» [...] In merito al rapporto fra Prometeo e gli uomini, è opportuno ricordare che nelle fonti che precedono cronologicamente la tragedia di Eschilo l'eroe non agisce spinto da amore per gli uomini ma per una gara di abilità e di inganni con Zeus. Tale aspetto si riflette in alcuni dei personaggi prometeici di Levi, i quali agiscono egoisticamente per provare la propria abilità, dunque cedendo alla *hybris*.<sup>178</sup>

Pianzola riferisce che nella tragedia di Eschilo non c'è una corrispondenza fra «funzione del personaggio e funzione del discorso»<sup>179</sup>, così, il mito di Prometeo incarna una certa ambiguità e può essere osservato da punti di vista diversi, assumere connotazione positiva o negativa a seconda della prospettiva: da un lato, Prometeo si assume le proprie

---

<sup>177</sup> M. Porro, *Letteratura come filosofia naturale*, Medusa, Milano, 2009, p. 123

<sup>178</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 102-104

<sup>179</sup> *Ivi* p. 103

responsabilità, non nega e non si giustifica di fronte al furto del fuoco in favore dell'uomo, dall'altro pecca inequivocabilmente di *hybris* rubando il fuoco a Zeus. Dunque, se nel sistema etico di Levi prendersi la responsabilità delle proprie azioni è doveroso e necessario, peccare di *hybris* significa per l'uomo sovrastimare la capacità autoregolarsi, la propria tempra morale, la capacità di giudizio.

Le raccolte di racconti, in particolare *Storie Naturali*, sono ricche di riferimenti a questa sfera tematica e a questa figura archetipica; l'uomo sente la necessità di uscire dallo stato di minorità e la *tèchne*, leggendariamente donata da Prometeo, è necessaria all'uomo per la definizione di sé, per autodeterminarsi e per sopravvivere; allo stesso tempo, però, è uno strumento che, se utilizzato impropriamente, può diventare pericoloso, pericoloso al punto tale da servirsene per la propria distruzione come viene narrato nel racconto che chiude la prima raccolta. La tensione fra rischi e benefici in termini morali è costante, il finale dei racconti è perturbante, l'intenzione dell'autore è evidente ma il giudizio sull'utilizzo improprio della tecnica emerge intimamente dal pubblico: Levi lascia che il lettore tragga le proprie conclusioni.

Levi mostra di avere un rapporto critico con il mito anche perché non considera Prometeo un eroe completamente positivo. Anzi, sembra quasi che il titano diventi il simbolo dei rischi continui in cui l'uomo può incorrere nell'usare i propri talenti e nel costruire se stesso. Nonostante Prometeo condivida con gli uomini l'esperienza della sofferenza – oltre che le capacità tecniche – Levi non arriva mai a proporlo come simbolo della condizione umana tout court, ma lo usa solo come metafora per alcuni personaggi le cui azioni hanno esiti ambigui, se non negativi. La macchia della *hybris* è troppo evidente (forse anche troppo nota ai lettori) perché Prometeo possa servire come araldo dell'uomo. A mio avviso, garantirgli tale ruolo vorrebbe dire sbilanciarsi troppo verso un pessimismo che afferma l'inevitabilità dell'eccesso, verso una libertà che risulta autodistruttiva, invece che condizione di possibilità dell'autodeterminazione.<sup>180</sup>

Il prometeismo dei personaggi fa emergere una sola dimensione dell'uomo, quella derivante dall'uso della razionalità, vissuta e portata alle estreme conseguenze, i personaggi sono pronti a sfruttare la tecnica in maniera ingenua e ottimista senza considerare le conseguenze delle proprie azioni. A questo uomo unidimensionale si contrappone l'ambiguità integrata del centauro, personaggio ibrido, in cui convivono e si esprimono in momenti diversi sia natura razionale che quella istintuale. Attraverso

---

<sup>180</sup>F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 119

l'invenzione di questo personaggio, Levi rivela la natura della specie umana, riconoscendone potenzialità e limiti ed è proprio sui limiti che è necessario porre l'attenzione. La fiducia nel progresso senza freni, la dittatura del *logos* e la soppressione dell'istintualità non sono una via percorribili dall'uomo e lo dimostrano le derive dei valori e dei comportamenti che l'hanno portato all'autodistruzione e al regresso della civiltà. È necessaria, quindi, alla luce di Auschwitz, una riconsiderazione costitutiva dell'uomo per restituirgli un'identità autentica, per riconciliare e cercare di trovare un equilibrio tra le parti. Il racconto, quindi, richiama e riqualifica, sia nella forma - racconto mitologico-, che nel contenuto la dimensione ancestrale; la scelta del mito corrisponde ad una sorta di richiamo nostalgico all'età dell'oro in cui la parte istintuale non era repressa e denigrata ma poteva trovare libero sfogo manifestandosi nella dimensione erotica che continua a legare indissolubilmente l'uomo alla sfera istintuale, prelogica, irrazionale.

La restrizione in un punto rimanda direttamente al passaggio da una condizione di bidimensionalità instabile a una temporanea unidimensionalità. [...] dobbiamo qui procedere ad una focalizzazione sul versante gnoseologico, verificando, da una parte, la sovrapposizione delle nozioni di bidimensionalità e di bifocalità nell'orizzonte del *cogito*, inteso come modello del pensiero dubitativo, sospeso tra due polarità non risolvibili senza perdita di materia (in questo caso, intellettuale), e, dall'altra, inversamente, la volontà di abolizione del dubbio stesso, tramite l'instaurazione di un totalitarismo delle idee, che coincide con l'unitarietà coatta dei corpo e dell'attività sensoriale. Il desiderio di riduzione delle facoltà percettiva a un solo ordine classificatorio, ovvero alla sola polarità positiva, deve, dunque, essere letto come il colpo di mano di un'individualità, votata all'onnipotenza<sup>181</sup>

Levi ha vissuto personalmente le conseguenze della degenerazione della razionalità e alcuni racconti aleggiano in un'atmosfera estremamente cupa, un'atmosfera che condanna le scelte dei personaggi, in particolare se richiamano le azioni compiute nei lager nazisti come nel caso di *Angelica farfalla*. Nella maggior parte dei racconti, però, - per fare alcuni esempi *Cesura in Bitinia*, «*Cladonia rapida*», i racconti della *NACTA*- l'atmosfera non risulta per niente inquietante anzi spesso i personaggi e le loro attività vengono presentati in maniera ironica, con toni leggeri e divertiti - Levi si riferisce alla sua prima raccolta come i quindici «divertimenti»<sup>182</sup>. L'eccezionalità dei racconti di Levi

---

<sup>181</sup> A. Di Fazio, *Altri simulacri, Automi, vampiri e mostri della storia nei racconti di Primo Levi*, Edizioni ETS, Pisa 2012, p. 86

<sup>182</sup>

risiede proprio nell'ambiguità e l'ironia attraverso cui si sviluppano le sue storie. La percezione dell'eccesso, della *hybris* è costante ma si insinua in un'atmosfera ordinaria, rilassata e a tratti divertita ed entusiasta; Levi dichiara di conoscere e di provare il sottile piacere, illusorio ma inebriante, di sentirsi padrone della materia, di scovarne i segreti per soddisfare il desiderio di conoscenza ma, è altrettanto consapevole del rischio che questo piacere, questa attrazione magnetica diventi pericolosa, l'unico motore delle azioni umane senza l'esercizio costante di un giudizio critico e ponderato. Si scorge nell'atteggiamento dell'autore la tensione fra l'entusiasmo di un chimico, la curiosità dell'uomo, il desiderio di manipolare la realtà, la cautela del reduce ed il necessario esercizio dell'etica. Nell'aver sovvertito l'ordine morale nei suoi racconti, Levi ha rivelato il suo ingegno, il suo interesse di sperimentatore, la sua vena ironica ma in maniera controllata e consapevole perché la pratica trova le sue premesse nella sensibilità del reduce, nella sensibilità ai *vizi di forma*.

Attraverso gli ingranaggi della «trappola morale», si entra nella bottiglia quasi come in una provetta, aspettando di trovarvi il Lager e finendo invece nel vino della fantascienza, in un ambiguo «mondo alla rovescia», al tempo stesso inquietante e seducente, evocativo e straniante. Proprio per questo motivo, la scrittura dei racconti fantascientifici è accompagnata, afferma Levi, da un «vago senso di colpevolezza», frutto di una «piccola trasgressione», compiuta però in piena consapevolezza<sup>183</sup>

## 5.2 Il «salto di scala»<sup>184</sup>, la crisi dell'antropocene<sup>185</sup>

Se nella prima raccolta di racconti emerge in maniera dirompente la *hybris* prometeica dell'uomo che riflette un interesse socio-antropologico per i possibili sviluppi

<sup>183</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 53

<sup>184</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016 p. 149

<sup>185</sup> La definizione di antropocene riportata da Treccani «L'epoca geologica attuale, in cui l'ambiente terrestre, nell'insieme delle sue caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche, viene fortemente condizionato su scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana» in «ANTROPOCENE», *Treccani vocabolario online*, [https://www.treccani.it/vocabolario/antropocene\\_%28Neologismi%29/](https://www.treccani.it/vocabolario/antropocene_%28Neologismi%29/) consultato in data 02/07/23

dell'era tecnologica, nelle successive raccolte, Levi si concentra su altri aspetti, allarga i suoi orizzonti di indagine. L'attenzione non è più rivolta alle sole dinamiche intraspecifiche, ma al rapporto fra azioni umane, equilibrio degli ecosistemi e forze cosmiche. La specie umana per sopravvivere ha sempre avuto estremo bisogno di risorse esterne a sé e lo sfruttamento delle risorse ha subito un'impennata proprio con lo sviluppo di nuove tecnologie e con il boom economico post-bellico dando origine a non pochi dubbi sulla sostenibilità del sistema produttivo. Levi catalizza l'inquietudine del nuovo decennio, l'ambito principale a cui si riferiscono i timori e i dubbi di *Vizio di Forma* e, in parte, delle successive raccolte di racconti non è l'antropologia; L'ecologia, il rapporto fra ecosistemi, l'interdipendenza delle specie e la dipendenza della vita dall'equilibrio degli elementi e delle forze planetarie saranno le tematiche declinate in questa fantascienza, diversa, meno ironica e più cupa rispetto alla prima raccolta.

Vent'anni fa, intorno al 1960, L'Italia, Europa ed il mondo navigavano in una diffusa euforia, appena turbata dalle nubi che sembravano addensarsi su alcuni dei paesi recentemente decolonizzati. Era opinione comune, anzi, postulato non discusso, che con la fine della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con l'accettazione dell'equilibrio nucleare e con l'instaurarsi della distensione fra le due superpotenze, le eredità sinistre della Seconda guerra mondiale sarebbero state superate e liquidate, e che il mondo avrebbe potuto avviarsi con fiducia verso un avvenire di crescente produzione, crescenti consumi e crescente benessere. Svaniti, o almeno impalliditi, i pericoli di natura politica, per l'umanità non se ne vedevano altri, se non, in un lontano futuro, quelli connessi con la sovrappopolazione. Dieci anni fa lo scenario era già diverso. Varie voci timide, ed altre autorevoli, si erano già levate che difficilmente si sarebbe potuto andare avanti indefinitamente così: *excelsior* sì, ma su tutti i fronti? E fino a dove? Non era giunto il momento di fare i conti planetari, e di mettere un freno, se non ai consumi, almeno agli sprechi, ai bisogni artificialmente provocati, all'inquinamento dell'aria, dell'acqua, e del suolo?<sup>186</sup>

Il miraggio e l'entusiasmo di una produzione senza fine non poteva che tramontare per lasciare spazio a disagi e inquietudini legate al consumismo sfrenato, alla perdita della percezione dei bisogni reali della specie umana, allo spreco di risorse planetarie, agli effetti, seppur ancora limitati, dell'intervento antropico sugli ambienti terrestri. Comincia a vacillare la percezione dell'ecosistema terrestre come un organismo capace di regolarsi

---

<sup>186</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 147

autonomamente in maniera sostanzialmente invariata nel tempo nonostante i cambiamenti ambientali subiti o provocati dalle specie viventi.

Tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli Settanta, intellettuali, studiosi, scienziati in Italia e nel mondo cominciano a prestare attenzione agli effetti del consumismo e, in particolare, agli equilibri ecologici della terra, il tema comincia a comparire in saggi e riviste e cominciano ad essere introdotte nei dibattiti pubblici riflessioni relative all'ambientalismo.

*Vizio di forma* ha una breve gestazione, compresa tra il 1967 e il 1970, e la scelta del titolo si pone in continuità con la produzione leviana precedente: i vizi di forma rappresenterebbero le storture, le smagliature del mondo, le derive dell'agire umano a cui Levi è particolarmente sensibile a causa del suo passato.

Rivelano la chiara tendenza a connettere *Vizio di Forma* e *Storie Naturali*, riconducendo le due raccolte fantascientifiche di Levi alla sua scrittura di Lager: attraverso suggerimenti intertestuali, il titolo tracciava infatti una linea di rigida continuità da Auschwitz alla fantascienza<sup>187</sup>

la raccolta riesce a cristallizzare le preoccupazioni dell'ambientalismo scientifico e a richiamare la memoria dell'esperienza concentrazionaria i cui riferimenti nei testi costituiscono una sorta di monito a rimanere vigili e attenti nei confronti delle future scelte politiche ed etiche. La raccolta viene definita rispetto alla precedente «anti-ironica e antipoetica»<sup>188</sup>; in un'intervista condotta da Luca Lamberti, pseudonimo di Ernesto Ferrero, rilasciata per il quotidiano «L'Adige», Levi, infatti, afferma chiaramente che il linguaggio utilizzato è «stridulo, sbieco, dispettoso, volutamente antipoetico, disumano.»<sup>189</sup>

La forma e il linguaggio di un'ampia parte di racconti – ad esempio *Ottima è l'acqua*, *Protezione*, *Verso occidente*, *Visto da lontano*, *Procacciatori d'affari* - racchiude la nuova postura di Levi che sente l'esigenza di scrivere con un certo distacco. Lo straniamento cognitivo si percepisce proprio in relazione alla distanza dei racconti della nuova raccolta dal mondo interiore dell'autore che affronta il disagio che aleggia in quel periodo con l'austero interesse di uno scienziato, del tecnico di laboratorio.

---

<sup>187</sup> *Ivi* p. 141

<sup>188</sup> *Ivi* p. 143

<sup>189</sup> L. Lamberti, *Vizio di forma: ci salveranno i tecnici*, in «L'Adige», 11 maggio 1971 in *P. Levi, Conversazioni e interviste 1963-1987* (a cura di) M. Belpoliti, Einaudi, Torino, 1997, p. 111

A partire dalla presentazione in copertina, Vizio di forma annuncia un importante cambiamento di prospettiva, un salto di scala: è il pianeta, questa volta ad essere osservato dal di fuori, a essere visto da lontano per citare uno dei racconti nel libro<sup>190</sup>

Il «salto di scala»<sup>191</sup> è percepito come allargamento dell'interesse e della prospettiva, le descrizioni dei personaggi e le relazioni fra di essi sembrano acquisire importanza solo in relazione alla collettività o al sistema globale e lo sguardo esterno sulle dinamiche umane e planetarie ci rivela il nostro ecosistema in tutta la sua fragilità; in questo caso l'effetto che sortisce la descrizione delle dinamiche terrestri da parte selenita nel racconto *Visto da lontano* potrebbe essere considerato il perfetto esempio per chiarire la prospettiva estranea, «disumana» che l'autore assume in questa raccolta.

Più Levi si tiene distante dal suo mondo e da quanti lo abitano, più plausibile gli sembra parlare in generale dell'umanità, della razza umana, del mondo e delle leggi universali, senza scivolare inevitabilmente in generalizzazioni insipide o insostenibili.<sup>192</sup>

L'interesse antropologico di Levi si integra con l'interesse per l'equilibrio planetario. Il tema dell'ibrido continua ad essere presente in questa raccolta e nelle raccolte successive ma acquista ulteriori significati; ancora una volta si manifesta la pregnanza della metafora delle forze contrapposte nel centauro, del suo ibridismo a livello antropologico e cosmologico: razionalità e istintualità costituiscono l'anima dell'uomo, omeostasi ed entropia costituiscono l'«anima» del cosmo, le due forze che lo governano e che ne garantiscono il funzionamento. L'equilibrio è estremamente precario per cui c'è la possibilità che una delle due forze prevalga sull'altra creando scenari apocalittici e spaventosi.

Nonostante Levi avesse espresso la sua distanza dalla filosofia, dai sistemi filosofici, nonostante si considerasse un uomo di fucina, arriverà ad elaborare una *weltanschauung* caratterizzata da un'ambiguità costitutiva. Comincia a delinearsi da queste prime raccolte l'idea cosmologica di Levi che troverà le sue premesse nella riflessione sul rapporto di forza fra uomo e materia. Ha luogo, in questa fase, l'inizio di un cambiamento epistemologico nel pensiero e nella produzione leviana che culminerà, con la stesura dei *Sommersi e i salvati*. La crisi dell'approccio deterministico ovvero della spiegazione degli

---

<sup>190</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 149

<sup>191</sup> *Ibid.*

<sup>192</sup> Gordon C. R. S., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Carocci editore, Roma, 2003, p. 142



eventi in base al rapporto fra causa ed effetto, riporteranno lo scrittore a riconsiderare e tornare a riflettere sugli eventi passati. Levi si rende conto nel suo percorso che risulta insufficiente comprendere, spiegare eventi o processi storici complessi – in particolare le cause che hanno portato al più terribile tra i vizi di forma – facendo affidamento solo al rapporto causa-effetto; individuare con certezza le cause che determinano un evento o una condizione diventa più complesso se le variabili in gioco sono molte.

Il problema di spiegare l'esistenza storica e soprattutto la possibilità della «nascita» dei Lager non poteva essere spiegato come un processo deterministico, come un effetto derivato da un'unica causa; [...] Non era una vocazione antiscientifica che si accendeva in lui, era piuttosto l'emergere di una più complessa, e pessimistica, visione del mondo che avrebbe compreso la teoria del caos, la morale manzoniana del male che infetta gli oppressi, e che avrebbe portato Levi a riavvicinarsi a Leopardi e alla sua concezione della natura matrigna e del pessimismo cosmico, riletto come perdita di omeostasi a favore di una perdita di energia e dell'emergere di una forza negativa che domina l'universo (e che coincide parzialmente con l'entropia, termine che peraltro Levi non mi sembra usare)<sup>193</sup>

La fantascienza di Levi non si esaurisce con *Vizio di Forma*; l'autore continuerà a scriverne e pubblicarne per tutta la vita; col tempo si concentrerà sempre più sul rapporto di forze fra capacità e abilità umane e leggi e misteri della materia. Nonostante il cambiamento di prospettiva dell'autore, il tema dell'ibrido sarà una costante dalla prima raccolta in poi. Il centauro diverrà uno dei paradigmi più significativi con cui leggere l'intero corpus di racconti, il tema ritorna continuamente e amplia i suoi orizzonti, diventa una metafora dell'uomo e del cosmo anche in opere che comprendono generi diversi. Rimanendo nel territorio della fantascienza, all'interno della raccolta di racconti intitolata *Lilit e altri racconti* pubblicata nel 1981, dieci anni dopo *Vizio di Forma*, sono presenti vari racconti che rimandano alla panspermia primordiale descritta nel mito del centauro, al mito della creazione e all'elogio dell'impurezza. Questa raccolta è l'unica ad essere suddivisa in tre sezioni che portano i nomi di tre tempi verbali presenti nella lingua italiana:

È evidente che porre come titoli dei tempi verbali tende a trasformare le loro definizioni in evocazioni di tempi storici, sottolineare la sovrapposizione di tempo storico e tempo verbale che c'è nelle lingue romanze. Ma soprattutto quella sovrapposizione viene

---

<sup>193</sup> E. Mattioda, *Levi*, Salerno editrice, Roma, 2011, p. 131

riportata dal soggetto, che è in particolare l'autore per la prima parte di *Passato prossimo*, e che si apre di più al lettore nelle due sezioni: *Futuro anteriore* e *Presente indicativo*<sup>194</sup>

La raccolta risulta tematicamente eterogenea e Levi sente la necessità di dividere i racconti; ogni sezione è legata a spunti differenti ma la raccolta nella sua interezza è attraversata da richiami interni continui. Questa fra le tre raccolte forse è la più matura e consapevole di Levi, la necessità di creare delle suddivisioni interne indica al lettore la chiave di lettura con cui approcciarsi alle varie sezioni nonostante fra i tre tempi vi sia un continuo trascinarsi o un richiamo. *Passato prossimo* e *Futuro anteriore* si richiamano come a ricordare che è necessario leggere una sezione alla luce dell'altra senza, però, che la mescolanza avvenga come nelle precedenti raccolte in maniera coesa.

L'aggettivo «prossimo» sta a significare che questo è un passato che non passa, che incombe anche sul presente e sul futuro; non a caso il secondo gruppo di racconti si intitola «Futuro anteriore», mentre il presente è relegato al terzo posto nella sequenza temporale<sup>195</sup>

*Futuro anteriore* richiama alcune atmosfere della prima raccolta; il prometeismo dell'epopea di Simpson si ritrova in *Tantalo* che racconta la storia di uno scienziato, un chimico, che mette appunto una vernice contro la sfortuna. Provandola sul signor Fassio, la vernice non dà gli esiti sperati, anzi, sarà causa la morte di quest'ultimo. I temi dell'ibrido e della creazione continuano a venire presentati con una sfumatura positiva a tratti speranzose; *Disfilassi* sembra ergersi fra gli altri racconti della raccolta come un nostalgico richiamo all'età dell'oro, la protagonista riserva dei dubbi riguardo alla tossicità della sostanza che ha permesso l'ibridazione fra le varie specie confermando la riflessione di Levi contenuta in *Zinco* nel sistema periodico. Invece il *salto di scala* che emerge dall'accostamento fra le due raccolte precedenti compare nel racconto che apre *Futuro anteriore* intitolato *Una stella tranquilla*. In questo racconto Levi si cimenta nella descrizione della morte di una stella; l'evento di portata cosmica non può essere esperito dall'uomo direttamente proprio per l'entità e la grandezza delle forze coinvolte. L'osservatore umano scomparirebbe pochi minuti dall'inizio del processo di distruzione; Levi fa riferimento alle conoscenze chimiche e fisiche della materia e del suo

---

<sup>194</sup> Ivi p. 135

<sup>195</sup> M. Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Ugo Guanda editore, Milano, 2016, p. 343

comportamento per spiegare gli avvenimenti che si verificano dopo la scomparsa definitiva dell'uomo. La prospettiva straniante risulta simile a quella adottata da Levi nel raccolto *Visto da lontano* e mette il lettore in condizione di riflettere sull'esistenza, sulla durata e sulla forza della vita della specie umana spazzata via da forze cosmiche in tempi brevissimi.

Nei primi anni Settanta, la lettura dell'articolo sulla scoperta dei buchi neri riportata dalla rivista «Scientific American» scuote l'animo dello scrittore che comincia ad inserire nella sua deterministica visione l'elemento caotico, non controllabile o prevedibile. L'inquietudine di Levi si percepisce: il cosmo, la materia e la natura hanno in sé forze che non possiamo nemmeno comprendere, ci mancano gli strumenti linguistici e cognitivi anche solo per descrivere gli accadimenti. Ad uno sguardo più ampio l'uomo-centauro maestoso, fiero, complesso e terribile osservato con un altro ordine di grandezza, risulta, rispetto alle forze cosmiche, un granello di sale, una piccolezza, un'anomalia del cui destino non è possibile fare una previsione attendibile.

### **5.3 Ibridismo universale. La cosmologia leviana**

*Il brutto potere* rappresenta nella forma di un breve articolo una riflessione sulla condizione vivente. L'interesse per l'antropologia di Levi continua ad esprimersi ma più nei tratti collegati alla condizione biologica dell'uomo che in quelli legati agli aspetti sociali e culturali. L'osservazione, pur tenendo in considerazione l'uomo e i suoi bisogni, si concentra sulla relazione fra la condizione che questa condizione instaura con le leggi del cosmo e della materia. Il «salto di scala»<sup>196</sup> si amplia ulteriormente e, dalla relazione reciproca fra gli ecosistemi, l'attenzione dell'autore passa al rapporto equilibrato o disequilibrato fra biosfera e forze cosmiche. Il rapporto fra uomo e cosmo, fra uomo e materia era emerso come uno dei *topoi* principali già in altre opere e raccolte ma,

---

<sup>196</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 149 rimanda alle pagine 133-54 di R. S. C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Carrocci editore, Roma, 2003,

nell'ultima fase della sua produzione, l'inquietudine emerge in maniera maggiore costringendo Levi a rivedere le proprie posizioni e le proprie interpretazioni in merito ai rapporti fra le forze intrinseche all'uomo e alla materia.

Così si rivolgeva Giacomo Leopardi trentacinquenne al suo cuore stanco, nel più disperato dei suoi canti. Non tutti condividono questa disperazione, e chi la condivide non la condivide sempre: l'infinita vanità del tutto, di cui è difficile dubitare, pesa su di noi solo nei momenti di chiaroveggenza, e questi, in una vita normale, non sono frequenti; inoltre, se abbiamo la sensazione (vero o falsa) che le nostre azioni non siano vane, e servano ad esempio ad alleviare una sofferenza, a procurare gioia, di solito non ci sentiamo infelici. [...] Tuttavia, esso appare incontrastato ed evidente (non «ascoso», insomma) a chiunque si sia trovato a combattere la vecchia battaglia umana contro la materia. Chi lo ha fatto, ha potuto constatare con i propri sensi che, se non l'universo, almeno questo pianeta è retto da una forza, non invincibile ma perversa, che preferisce il disordine all'ordine, il miscuglio alla purezza, il groviglio al parallelismo, la ruggine al ferro, il mucchio al muro e la stupidità alla ragione.<sup>197</sup>

La cosmologia leviana è una costruzione complessa che durante il corso della vita dell'autore ha subito varie metamorfosi basata su alcune delle teorie e dei sistemi della fisica moderna. Studi, scoperte e teorie scientifiche hanno influenzato il pensiero del chimico che ha riflettuto, assorbito e rielaborato le nuove informazioni facendole reagire con il bisogno dell'uomo di trovare un proprio posto, un propria funzione e proprie regole. Etica e la scienza, quindi, nel pensiero dell'autore sono strettamente collegate e si influenzano vicendevolmente.

In questo articolo, Levi fa riferimento a due forze opposte: la prima, l'omeostasi, viene esplicitamente citata da Levi e caratterizza il permanere della vita, il suo preservarsi il più possibile simile a se stessa rappresentando la resistenza alla dissipazione; la seconda, l'entropia, tende alla disgregazione, al caos, alla mescolanza e porta necessariamente ciò che è vivente a mutare, rappresenta la tendenza verso la fine che sopraggiunge dopo il dispiegamento di tutta l'energia.

Per Levi, infatti, la forza che anima la materia, che la rende attiva, possiede anche una irreversibile tendenza alla disgregazione di tutte le cose, alla loro destrutturazione, al disordine e alla morte, così come viene sostenuto dalla interpretazione classica del

---

<sup>197</sup> P. Levi, *Il brutto potere in L'asimmetria e la vita*, Articoli e saggi 1955-1987 a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino, 2002, p. 192

secondo principio della termodinamica e dalla sua estrapolazione cosmica, per la quale il destino ultimo dell'universo è la cosiddetta «morte termica». Destino ipotizzato nella seconda metà dell'Ottocento dal fisico Lord Kelvin e soprattutto dal fisico Rudolf Clausius come conseguenza finale e universale della crescita irreversibile dell'entropia. Questo principio, però non viene esplicitamente menzionato nello scritto, sebbene sia presente *de facto* e venga esteso da Levi alla società umana e anche alle dinamiche psicologiche individuali e collettive, rivelando così pienamente l'intenzione metaforica dell'autore nell'uso che egli fa del concetto scientifico di materia<sup>198</sup>

La cosmologia leviana, quindi, è caratterizzata da un equilibrio di forze che tendono ad opporsi, da un ibridismo universale che si ritrova negli elementi che lo costituiscono. Analogicamente troviamo nel simbolo antropologico del centauro la stessa dinamica: una tensione che può generare esiti e risoluzioni complesse e non prevedibili in alcun modo a causa della moltitudine delle variabili in gioco. Risulta abbastanza evidente che il centauro sia fondamentale nel sistema simbolico di Levi proprio perché nel corso della sua esperienza e produzione, questa figura continua ad arricchirsi e a fare riferimento a bacini semiotici altri rispetto a quello per cui era stato rifondato.

I principi universali di entropia e omeostasi se applicati alla prassi dell'uomo in relazione al rapporto fra gli ecosistemi, al rapporto con se stesso e la propria specie, al rapporto con la materia, risultano inquietanti; la futura e certa disgregazione di tutti i sistemi viventi e non viventi porta necessariamente alla riduzione, se non all'annullamento del senso dell'azione e dei valori dell'uomo. Questa riflessione rappresenta, insieme ad alcuni passi della letteratura concentrazionaria, uno dei momenti più oscuri di tutta la produzione leviana. L'uomo nella lotta contro la materia è destinato a perdere perché la forza entropica sovrasta ogni cosa ed è intrinseca alla condizione vivente; la polarizzazione universale tenderà, nel lungo termine, a *restringersi in un punto*<sup>199</sup>.

In questo caso mi sembra che giochi in Levi non solo una qualche reminiscenza bergsoniana (opposizione fra materia, vita e pensiero) che si innesta nel pessimismo cosmico già visto in *Notizie dal cielo* ma anche la tendenza – anch'essa già esaminata – ad attribuire significati simbolici di tipo morale ai fenomeni naturali e alla conoscenza oggettiva che di essi si ha (con ciò invertendo la posizione di Monod). Conseguenza questa – come si evince dalla citazione sopra riportata -, della posizione secondo la quale

---

<sup>198</sup> A Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p.147

<sup>199</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 126, riferimento all'espressione utilizzata dal centauro Trachi per indicare il suo innamoramento.

L'homo sapiens faber è un antagonista radicale della materia e della fatale inclinazione di questa al caos, finale irrevocabile, dal quale non c'è ritorno: si potrebbe dire che Levi abbia fatto proprio, generalizzandolo, il detto di Mordo Nahum, «guerra è sempre».<sup>200</sup>

Sul piano dell'epistemologia e dell'etica è necessario per Levi correggere il tiro in relazione alla progressiva definizione della sua *weltanschauung*, motivo per il quale deciderà di riaffrontare l'analisi dell'esperienza concentrazionaria; la frase che apre il primo capitolo de' *I sommersi e i salvati* annuncia la distanza dell'ultimo testo dalle prime opere testimoniali che si differenzia sia per la scelta del genere, il saggio appunto, sia per la cautela e l'occhio estremamente critico e distaccato con cui Levi conduce la riflessione, sia per una certa pesantezza d'animo dell'autore sviluppata con passare degli anni. Levi sembra voler suggerire al lettore un amaro epilogo ripensando alla propria esperienza: nessuna azione può riscattare il destino di chi ha vissuto il lager, nessuna azione permette la salvezza dell'uomo ed anche la memoria è destinata a fallire

I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei.<sup>201</sup>

Interviste e testimonianze rilasciate dai reduci poco dopo l'evento traumatico risultano particolarmente preziose, i ricordi si degradano con il tempo o vengono distorti; questo porta ad una perdita sostanziale dell'oggettività, già inizialmente precaria e debole a causa del coinvolgimento emotivo, con cui l'umanità si pone nei confronti del passato.

Inclinazione fatale di cui egli tratta anche ne *I sommersi e i salvati* a proposito del rapporto fra scorrere del tempo e degradazione (e ristrutturazione dissipativa) della memoria rispetto agli eventi del passato, mettendo così in rapporto la crescita irreversibile dell'entropia con la perdita individuale e collettiva di informazione oggettiva sul passato<sup>202</sup>

Alla lugubre tendenza entropica che coinvolge l'universo e che sembra lasciare spazio alla dissipazione totale di ogni cosa, Levi continua a dare ascolto, anche se in piccola parte, all'ottimismo e all'illuminismo che aveva caratterizzato i primi anni della sua

---

<sup>200</sup> A Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p.148-9

<sup>201</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 663

<sup>202</sup> A Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p.149

formazione accademica e professionale; avendo preso coscienza che il movimento universale scaturisce solo attraverso opposizioni di forze, attraverso la dualità, l'autore individua due caratteristiche che fungerebbero da mezzi per contrastare l'entropia:

il cervello, cioè la ragione che tenta di ricreare continuamente l'ordine intellegibile distrutto e che è in grado di conoscere anche la natura del meccanismo distruttore, e il vivente, in quanto dotato di alcuni intrinseci principi generali di autoregolazione<sup>203</sup>

Per quanto riguarda la prima controtendenza, Levi ne ha fatto il suo principale strumento critico e formale: la scrittura chiara e la capacità di analisi di situazioni difficilmente descrivibili e comprensibili come l'esperienza concentrazionaria e lo studio di alcune leggi della materia e dei tratti complessi e ambigui della natura umana l'hanno portato il più lontano possibile dall'uso banalizzante della apparente «razionalità» fredda e acritica dei regimi totalitari che nascondeva una tensione disgregante ed entropica. La seconda, invece, trae le sue origini da due scienziati, un fisico Erwin Schrödinger e un biologo Jaques Monod. Dalle tesi di Schrödinger emerge come la materia vivente sia riuscita a trarre vantaggio dall'aumento dell'entropia attraverso la propria capacità di costituirsi e costituire ordinatamente nutrendosi del disordine circostante. Levi fa riferimento alla fotosintesi come il meccanismo esemplare in grado di assolvere a questo processo naturale e necessario; l'inno alla straordinarietà di questa controtendenza è rappresentata dalla descrizione del viaggio dell'atomo di carbonio attraverso il tempo e lo spazio, elemento che si costituisce in lunghe catene ordinate e che esprime attraverso un sistema strutturato la propria capacità creativa.

«Così è la vita», benché raramente essa venga così descritta: un inserirsi, un derivare a suo vantaggio, un parassitare il cammino in giù dell'energia, dalla sua nobile forma solare a quella degradata di calore a bassa temperatura. Su questo cammino all'ingiù, che conduce all'equilibrio e cioè alla morte, la vita disegna un'ansa e ci si annida.<sup>204</sup>

Risulta dunque confermata l'importanza nel pensiero di Levi del mito della creazione che si ritrova in maniera più o meno esplicita in tutte le sue opere e a cui viene dato ampio spazio in *Quaestio de Centauris* attraverso l'emblematica creazione ibrida; la stessa importanza viene data al concetto di imperfezione, impurezza e anomalia rappresentata da Trachi che la incorpora e la vive. L'evoluzione, ovvero, la possibilità di adattamento, di

---

<sup>203</sup> *Ivi* p. 150

<sup>204</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 646

metamorfosi e di ibridazione viene considerata da Levi, in linea con il pensiero del biologo Jaques Monod, «il risultato di una *imperfezione* del meccanismo della conservazione piuttosto che una proprietà distintiva del vivente e tanto meno un fine generale a esso immanente»<sup>205</sup>; questa consapevolezza ha ulteriormente problematizzato il sistema etico dell'autore. Emerge dalla produzione leviana un contrasto fra la singolarità e la magnificenza generata dall'imperfezione incorporata dal centauro, l'anomalia sistemica che nutrendosi del caos circostante, ha originato la vita, il movimento che salva l'uomo dalla sclerosi, l'inno al divenire e al rinnovarsi dell'esistenza, e l'inquietudine, la paura, il vuoto generati data dalla progressiva perdita della caratteristica che permette all'individuo e alla collettività di mantenere la propria identità, la sicurezza e la lucidità, insomma di preservare la propria condizione vivente per non ricadere nel caos. Ne *Il brutto potere* l'omeostasi viene decretata «buona cosa»<sup>206</sup>, forza irriducibile nel cosmo e intrinseca al vivente che si oppone alla progressiva e inevitabile deriva dell'ordine in disordine caotico, incomprensibile e mortifero che caratterizza il destino della materia. Uomo e materia, anche se governati dalle medesime forze, continuano ad essere contrapposti, non integrati all'interno di un equilibrio cosmico che non si realizzerà mai nell'animo dell'autore; Antonio Di Meo, infatti, conclude il suo saggio scrivendo

Levi, comunque, in questi scritti rimane ancora al di qua dell'idea che la tendenza al disordine della materia, la crescita dell'entropia, possa essere cooperativa ed essenziale alla possibilità stessa dell'ordine e, in maniera non prevista dalla termodinamica classica; possano derivare da tale tendenza, in maniera autocatalitica, strutture complesse e organizzate di tipo chimico già a livello inorganico, preludio all'emergenza di quelle organizzate dei viventi. Egli, cioè, tende a vedere nel vivente qualcosa che si oppone al comportamento più di fondo della materia, come se il vivente fosse appunto un'escrescenza parassitaria rispetto a tale comportamento e non la più clamorosa e inedita emergenza derivata da questo, e che si può ripresentare ogni volta che ne diamo le condizioni di possibilità, ossia le circostanze. Così come egli sembra rimanere al di qua dell'idea di una qualche conciliazione fra la natura in generale e l'*homo sapiens*. La natura è sempre e comunque, leopardianamente, un «brutto potere» ed è la ragione stessa a rivelarlo. Egli, tuttavia, rimane sempre problematicamente fedele al suo ideale

---

<sup>205</sup> A Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p.154

<sup>206</sup> P. Levi, *Il brutto potere in L'asimmetria e la vita, Articoli e saggi 1955-1987 a cura di M. Belpoliti*, Einaudi, Torino, 2002, p. 193



scientifico, pur prendendo atto – a causa della filosofia «amara», «acerba» e «trista» da lui rielaborata e condivisa, come si è visto in precedenza – che la scienza è anche in grado di renderci estranei al mondo da cui pure proveniamo e di cui pure siamo parte. E anche questa fedeltà deriva in ultima istanza da una scelta morale<sup>207</sup>

## 6. Linguaggio ibrido

### 6.1 Dichiarazione per la chiarezza

Per introdurre la riflessione sulla lingua di Levi, ritengo necessario fare riferimento ad un articolo, *Dello scrivere oscuro*, contenuto nella raccolta intitolata *L'Altrui Mestiere*, edito nel 1982. L'articolo viene considerato dallo stesso autore una sorta di manifesto programmatico per approcciarsi alla scrittura. Nel testo traspaiono i principi della visione del mondo elaborata da Levi fino a quel momento che condizionano ed orientano l'autore autore nella sua attività. La riflessione si contraddistingue per l'onestà intellettuale e la capacità di considerare tutti gli attanti che prendono parte all'attività di produzione di un testo

Siamo fatti di Io e di Es, di spirito e di carne, e d inoltre di acidi nucleici, di tradizioni, di ormoni e di esperienze e traumi remoti e prossimi; perciò siamo condannati a trascinarci dietro, dalla culla alla tomba, un Doppelgänger, un fratello muto e senza volto, che pure è corresponsabile delle nostre azioni, quindi anche delle nostre pagine.<sup>208</sup>

---

<sup>207</sup> A Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2011, p.155-156

<sup>208</sup> P. Levi, *L'altrui mestiere in Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 634

Levi rifugge dall'essere una *auctoritas* chiarendo più volte l'anti-dogmaticità del suo discorso; il linguaggio e conseguentemente la scrittura sono per l'autore strumenti per comunicare con gli altri esseri umani e non per stabilire gerarchie. Durante la prigionia ad Auschwitz, Levi aveva sperimentato «la barriera linguistica totale»<sup>209</sup>, la negazione dell'ascolto, l'incomunicabilità approfondita e dolorosa, descritta, in seguito, nei *Sommersi e i salvati*; tale condizione che viene annoverata tra le cause della perdita di umanità da parte dei prigionieri e spesso di morte

Questo «non essere parlati a» aveva effetti rapidi e devastanti. A chi non ti parla, o ti si indirizza con utili che ti sembrano inarticolati, non osi rivolgere la parola. Se hai la fortuna di trovare accanto a te qualcuno con cui hai una lingua comune, buon per te, potrai scambiare le tue impressioni, consigliarti con lui, sfogarti; se non trovi nessuno, la lingua ti si secca in pochi giorni e con la lingua il pensiero.

Inoltre, sul piano dell'immediato, non capisci gli ordini e i divieti, non decifri le prescrizioni, alcuni futili e derisorie, altre fondamentali. Ti ritrovi insomma nel vuoto, e comprendi a tue spese che la comunicazione genera l'informazione, e che senza informazione non si vive. La maggior parte dei prigionieri che non conoscevano il tedesco, quindi quasi tutti gli italiani, sono morti nei primi dieci-quindici giorni dal loro arrivo: a prima vista, per fame, freddo, fatica, malattia; ad un esame più attento, per insufficienza d'informazione.<sup>210</sup>

L'autore fa riferimento a due conseguenze della mancata comunicazione, uno di natura pratica legato alla comprensibilità e al passaggio dell'informazione, e uno di natura psicologica che riguarda la necessità antropologica dell'espressione del sé e di contatto e unione con gli altri esseri. Levi si sofferma sull'aspetto sociale e lirico del linguaggio cercando intenzionalmente la coniugazione di questi due aspetti nell'esercizio della chiarezza. Il personale orientamento dell'autore riflette la sua impostazione scientifica devolta alla comprensione e all'analisi limpida, chiara della realtà, al suo impegno politico ed etico e alla volontà di contrastare l'oscurità, il «mugolio animale»<sup>211</sup>. Levi si contrappone alla scrittura criptica, indecifrabile, morbosa di alcuni letterati della scena europea evidenziando una certa corrispondenza fra l'oscurità delle loro parole e l'oscurità

---

<sup>209</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 720

<sup>210</sup> P. Levi, *I sommersi e i salvati*, in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 720

<sup>211</sup> P. Levi, *L'altrui mestiere* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 636

del loro pensiero quasi una tendenza ad un «non-voler-essere»<sup>212</sup> o un'espressione del «rantolo di un moribondo»<sup>213</sup>.

Non è un caso che i due poeti tedeschi meno decifrabili, Trakl e Celan, siano entrambi morti suicidi, a distanza di sue generazioni. Il loro comune destino fa pensare all'oscurità della loro poetica come ad un preuccidersi, a un non voler essere, ad una fuga dal mondo, a cui la morte voluta è stata coronamento<sup>214</sup>

Gli scrittori citati nell'articolo, seppur per ragioni differenti, hanno scelto di esprimersi in maniera confusa, attraverso urla disperate e mugolii da considerarsi, che per Levi sono da considerarsi una forma di non-linguaggio, una prova ostica e faticosa per il lettore, una forma di psicosi o deliberata malignità.

Chi non sa comunicare, o comunica male, in un codice che è solo suo o di pochi, è infelice, e spande infelicità intorno a sé. Se comunica male deliberatamente, è malvagio, o almeno una persona scortese perché obbliga i suoi fruitori alla fatica, all'angoscia o alla noia.<sup>215</sup>

La scelta personale di Levi si riscontra nell'alta considerazione del ruolo del lettore nell'atto comunicativo; considerata la difficoltà per individualità diverse a stabilire un contatto, chi legge deve poter capire facilmente il contenuto di una qualsiasi opera. L'attenzione all'altro richiama la dimensione etica della scrittura e del linguaggio sintetizzabile nella volontà di favorire la condivisione, il contatto e la connessione fra esseri umani, invertendo quel processo portato a termine all'interno del lager che si fondava sulla disgregazione sociale, sulla sclerotizzazione e sull'abietta semplificazione del linguaggio e del pensiero. L'autore quindi si realizza come scrittore nell'esercizio di un linguaggio comprensibile, chiaro che non lascia spazio alla banalizzazione e alla semplificazione grossolana, facendo attenzione ai dettagli distinguendoli e valorizzandoli con l'attenzione di un chimico avendo sempre presente l'obiettivo concreto della sua attività.

Quel che ci importa è la sua imprescindibilità per la comprensione dell'origine e della natura dell'arte di Levi: ha cominciato a scrivere per chiarire se stesso e agli altri

---

<sup>212</sup> *Ivi* p. 637

<sup>213</sup> *Ivi* p. 636

<sup>214</sup> *Ivi* pp. 636-37

<sup>215</sup> *Ivi* p. 638

un'esperienza insopportabile e ha continuato con questa convinzione in cui lo scienziato s'identifica con lo scrittore. La distinzione è l'arma principale, la confusione l'avversario di entrambi. Niente di più pericoloso del «quasi uguale [...] del praticamente identico, del pressappoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappezzi», Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse, come gli aghi degli scambi; il mestiere del chimico consiste in buona parte dal guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti.<sup>216</sup>

La dichiarazione di poetica è un riflesso dell'illuminismo leviano, della sua formazione scientifica, della fiducia nella lotta perpetua contro forza disgregatrice e caotica, la stessa forza che causerà la gelificazione di una resina in *La sfida della molecola*; la «molecola degradata»<sup>217</sup> a cui Levi si riferisce diventa il simbolo delle storture e brutture senza soluzione. Attraverso l'ordine, la chiarezza delle sue parole, Levi compie prima di tutto un atto politico contrapponendosi al coacervo linguistico del lager in cui sono negati la comunicazione e il contatto con l'altro

In mezzo alla Babele, già Primo s'impegna, se sopravviverà, a raccontare, per restaurare la comunicazione e per dimostrare che «non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il miglior simbolo del caos ultimo a cui siamo votati» [...] Alla Torre di Babele Levi contrappone la sua costruzione che nell'ordine vuole rendere tutto il disordine di quella.<sup>218</sup>

L'attrazione di Levi per la comprensibilità, la comunicabilità, l'informazione e il sapere hanno radici ben più profonde, personali e filosofiche. Le forze irrazionali, disgregatrici interne ed esterne all'uomo non muoiono con la morte dei campi come è evidente dall'inquietudine del finale de' *La Tregua*. «Guerra è sempre»<sup>219</sup> dice il greco Mordo Nahum e Levi è pronto a crederci solo dopo un percorso di pensiero che coinvolge anche l'oggetto dei suoi studi scientifici, la *hyle*. La guerra di cui parla il suo personaggio rappresenterà, per l'autore, lo scontro tra forze umane, vitalistiche e quelle naturali brute, antiche e galattiche caratterizzate da leggi che vanno oltre la comprensione e la sensibilità umana.

---

<sup>216</sup>C. Cases, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 7

<sup>217</sup> P. Levi *Lilit e altri racconti in Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 543

<sup>218</sup> C. Cases, *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 14

<sup>219</sup> P. Levi, *La Tregua*, in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 256

Tuttavia, esso appare incontrastato ed evidente (non «ascoso», insomma) a chiunque si sia trovato a combattere la vecchia battaglia contro la materia. Chi lo ha fatto, ha potuto constatare con i propri sensi che, se non l'universo, almeno questo pianeta è retto da una forza, non invincibile ma perversa, che preferisce il disordine all'ordine, il miscuglio alla purezza, il groviglio al parallelismo, la ruggine al ferro, il mucchio al muro e la stupidità alla ragione<sup>220</sup>

La teoria del caos e il continuo aumento di entropia dell'universo, porteranno Levi ad approdare ad una sorta di pessimismo cosmico che lo accompagnerà fino al termine della sua vita. Pur considerata questa sua tendenza, la giovanile fede illuminista non farà vacillare il suo impegno nel cercare di districare la realtà, quasi fosse un chimico del linguaggio; la lingua chiara, precisa e ricca di Levi diventa, quindi, un impegno, un simbolo, un'evidenza della forza, tutta umana, che si oppone alla freddezza e violenza abietta della natura e del cosmo. Scrivere per comunicare, per trasmettere non è solo un atto politico ma un atto etico, sia nell'espressione limpida e intima della propria individualità sia nell'incontro e nell'unione di quest'ultima con le altre per opporre a forze brutali che disgregano e annientano, una limpida e coraggiosa resistenza.

Abbiamo una responsabilità, finché viviamo: dobbiamo rispondere di quanto scriviamo, parola per parola, e far sì che ogni parola vada a segno. Del resto, parlare al prossimo in una lingua che egli non può capire può essere malvezzo di alcuni rivoluzionari, ma non è affatto uno strumento rivoluzionario: è invece un antico artificio repressivo, noto a tutte le chiese, vizio tipico della nostra classe politica, fondamento di tutti gli imperi coloniali. [...] Neppure è vero che solo attraverso l'oscurità verbale si possa esprimere quell'altra oscurità di cui siamo figli e che giace nel nostro profondo. Non è vero che il disordine sia necessario per dipingere il disordine; non è vero che il caos della pagina scritta sia il miglior simbolo del caos ultimo a cui siamo votati: crederlo è un vizio tipico del nostro secolo insicuro. Finché viviamo, e qualunque sia la sorte che ci è toccata o che ci siamo scelta, è indubbio che saremo tanto più utili (e graditi) ad altri e a noi stessi, e tanto più verremo ricordati, quanto migliore sarà la qualità della nostra comunicazione<sup>221</sup>

---

<sup>220</sup> P. Levi, *Il brutto potere in L'asimmetria e la vita, Articoli e saggi 1955-1987 a cura di M. Belpoliti*, Einaudi, Torino, 2002, p. 192

<sup>221</sup> *L'altrui mestiere in Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 pp. 637-38

## 6.2 Il «pastiche plurimo»<sup>222</sup> di Levi

Le caratteristiche della lingua di Levi fanno capo alla *forma mentis* del chimico che con precisione opera nel suo laboratorio, alternando creatività e intuizione ad azioni antiche ormai tradizionalmente fissate, eleganti, riti «ormai consacrati da secoli»<sup>223</sup>.

Un'opera di un chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo, simile a quello sperimentato dall'ordine solenne del calcolo differenziale<sup>224</sup>

Il parallelismo e la compenetrazione fra i due mestieri dell'autore, il chimico e lo scrittore, si manifesta in tutta la sua produzione, sia nei contenuti che nella lingua; la compresenza tra classicismo e sperimentalismo nelle sue opere richiama uno degli aspetti dell'ibridismo che lo contraddistingue come individuo e come esponente della letteratura novecentesca. Per descrivere le caratteristiche generali della lingua di Levi mi rifarò all'importantissimo studio di Pier Vincenzo Mengaldo intitolato *Lingua e scrittura in Levi*.

Dall'analisi di Mengaldo emerge la coerenza di Levi con gli obiettivi presenti nella sua dichiarazione di poetica e nelle riflessioni sulla lingua disseminate nei suoi testi. La lingua di Levi risulta «precisa, chiara e distinta, trasparente verso il senso e la comunicazione»<sup>225</sup> ma non rinuncia ad una certa eleganza; in tutte le opere, in misura minore o maggiore, vi è una commistione di elementi linguistici, di atteggiamenti, di stili,

---

<sup>222</sup> Definizione della lingua di Levi in P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997

<sup>223</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 482

<sup>224</sup> *Ivi* p. 572

<sup>225</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 170

di registri differenti che variano seconda dell'esigenza espressiva dello specifico contesto rendendo Levi un classico atipico.

È certo una classicità che ha saputo anche misurarsi, integrandoli, con ideali e pratiche linguistiche diversi e addirittura contraddittori.<sup>226</sup>

Questa propensione per la mescolanza linguistica risulta un altro tassello che confermerebbe, anche a livello formale, l'identità ibrida di Levi manifestandosi principalmente come duplice tensione fra classicismo e sperimentalismo tecnico-scientifico, innalzamento e abbassamento di tono. Non è, dunque, solo il contenuto delle sue opere a riflettere le ambiguità e le potenzialità di una realtà commista ma anche il suo codice linguistico. L'universo del chimico entra a gamba tesa in quello dello scrittore e l'autore si permette di ampliare notevolmente le aree semantiche da cui attingere materiale per la propria produzione e di utilizzare alcuni modelli caratterizzati dall'economia, la brevità e dalla sobrietà.

Nella prima opera si possono valutare e osservare i tratti della commistione fra tendenza classicheggiante e sobrietà linguistica, concisione scientifica; Levi ha una strabiliante capacità di sintesi che si manifesta nella sua capacità riassuntiva, ma anche nella formulazione di frasi snelle e pulite dove predominano la paratassi e la rapidità, le pause forti e le strutture asindetice. *Se questo è un uomo* è il testo che rispecchia maggiormente la «marmoreità linguistica»<sup>227</sup>, la postura classica che permette a Levi di creare distanza, più che mai necessaria per raggiungere il suo obiettivo, da ricordi, emozioni, sentimenti scaturiti dalla recentissima esperienza di prigionia.

Il carattere spezzato del periodare di Levi, si considerino gli asindetici e le ellissi, rispecchia e rende la disgregazione, l'universo frantumato di Auschwitz.

Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura.<sup>228</sup>

Il mio sonno è molto sottile, è un velo, se lo voglio lo lacero. Lo farò, voglio lacerarlo, così potrò togliermi dai binari.<sup>229</sup>

---

<sup>226</sup> *Ibid.*

<sup>227</sup> *Ivi* p. 171

<sup>228</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 11

<sup>229</sup> *Ivi* p. 57

Cominciai a ringraziarlo, ma mi interruppe, non occorre. Si vedevano i Carpazi coperti di neve. Respirai l'aria fresca, mi sentivo insolitamente leggero<sup>230</sup>

Altri tratti significativi dal punto di vista del tono e dell'eleganza testuale sono le figure di ripetizione – polisindeto, anafora, epifora, anadiplosi – «e parliamo e parliamo»<sup>231</sup>, «Oh poter piangere! Oh poter affrontare il vento...»<sup>232</sup> che esaltano il periodare piano dell'autore e gli permettono di conferire al discorso una drammaticità prudente e accorta richiamando la solennità dei testi biblici.

Ma strutturalmente la ripetizione, nelle sue varie forme è il mezzo che spesso permette a Levi di articolare e concatenare con chiarezza i successivi segmenti di discorso, mantenendone la natura paratattica ma insieme irrobustendone con giunture e nodi a giorno<sup>233</sup>

È necessario sottolineare che, pur prevalendo nella prima opera, entrambi i tratti, la «patinatura letteraria»<sup>234</sup> e la *brevitas*, sono presenti e commisti in tutto il percorso di Levi, sono le caratteristiche basilari sulle quali l'autore costruisce la sua prosa. Del classicismo di Levi, dell'eleganza nella scrittura sono presenti evidenze in tutte le categorie grammaticali e linguistiche: fonetica, fonosintassi, morfologia, sintassi e lessico.

Per quanto riguarda la grafia è significativo da segnalare l'attenzione da parte dell'autore nell'inserire la *d* eufonica nella forma grafica di preposizioni e congiunzioni «Era (od era stato) un ebreo olandese»<sup>235</sup>, «legato ad un'antica atrofia»<sup>236</sup>; anche in altri casi la forma estesa è preferita da Levi «una eccezione»<sup>237</sup>, «di inesplicabile tenerezza»<sup>238</sup>.

Per quanto riguarda la morfologia e la sintassi, Mengaldo rintraccia alcune evidenze della letterarietà di Levi: la preferenza dell'autore per i perfetti sigmatici, la frequenza di *vi* per *ci* e quella dell'inizio di frase con la particella *né*; presente anche l'accordo di genere e numero del participio con il sostantivo precedente. Particolarmente significativa risulta la collocazione dei termini, delle parole nel sintagma che ha aiutato a

---

<sup>230</sup> *Ivi* p. 114

<sup>231</sup> *Ivi* p. 51

<sup>232</sup> *Ivi* p. 69

<sup>233</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 174

<sup>234</sup> *Ivi* p. 176

<sup>235</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 174

<sup>236</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 449

<sup>237</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.168

<sup>238</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 439



orientare la critica e gli studiosi nella comprensione e l'interpretazione del lingua dell'intera produzione leviana.

Ma è nell'ambito della posizione delle parole nel sintagma o nella frase che si coglie la messe più significativa dal nostro punto di vista; e va precisato che il gusto per le collocazioni letterarie, preziose, inusuali è ancora una volta (almeno per certi fenomeni) più pronunciato agli inizi della produzione di Levi, ma non per questo cessa di essere, in generale, una costante dell'intera sua scrittura.<sup>239</sup>

Fra tutte le parti del discorso, gli aggettivi rendono evidente quanto notato dai critici, l'aggettivazione, in Levi, riveste un ruolo importante proprio per la funzione descrittiva. Il chimico Levi è abituato all'esercizio dell'osservazione e della descrizione scrupolosa degli eventi; per questo motivo gli aggettivi rappresentano la traduzione e l'evidenza, nell'universo del racconto e della scrittura, della scrupolosità, della precisione e della preziosità di ciò che l'autore intende trasmettere. La «collocazione elegantemente letteraria»<sup>240</sup> degli aggettivi che siano soli, in coppia, in serie, riflettono la dichiarazione di poetica di Levi, l'esercizio della chiarezza, la comunicazione efficace e la piacevolezza della lettura finalizzata ad accendere l'interesse nel lettore. Riporto alcuni esempi: «in una spettrale alba di neve»<sup>241</sup> «fecondità delirante, furibonda»<sup>242</sup> «dai barbarici nomi sonanti»<sup>243</sup> «l'odore di Häftling, scialbo e dolciastro»<sup>244</sup> «era un lettore attento, memore, eclettico ed infaticabile»<sup>245</sup>.

L'ultima categoria significativa per quanto riguarda la presenza di tessere linguistiche auliche è quella del lessico. Vi sono numerosi esempi di termini «di grana nobile»<sup>246</sup> che Levi preferisce alla terminologia più comune. Alcuni esempi riportati da Mengaldo sono *capo* al posto di testa, *altresì*, *confitto*, *albergare*, *talché*, *recare*; presenti anche alcuni aulicismi rari e latinismi come *salute* per salvezza, *musico*, *erratico*, *doglianza*, *cencio* ecc. e grecismi che rappresentano una sorta di anello di congiunzione fra la letterarietà di Levi e la sua formazione e inclinazione scientifica:

---

<sup>239</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 178

<sup>240</sup> *Ibid.*

<sup>241</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 6

<sup>242</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 120

<sup>243</sup> P. Levi, *La tregua* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 405

<sup>244</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 147

<sup>245</sup> P. Levi, *Il sistema periodico*, in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.440

<sup>246</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 185

A polo opposto, e al livello più dotto, basti far notare dei non rari grecismi, che essi compaiono soprattutto in ambito scientifico, o «filosofico»,<sup>247</sup>

la collocazione dei grecismi, infatti, è significativa, compaiono spesso nella produzione finzionale dell'autore, ecco alcuni esempi: *mnemagoghi*, *panspermia*, *hybris*, *Psicofante*.<sup>248</sup> La collocazione dei grecismi aiuta ad introdurre il motivo dell'ibridismo linguistico: lo sperimentalismo che attraversa la lingua leviana e si manifesta sia attraverso trovate linguistiche eleganti come alcuni neologismi nei racconti fantascientifici sia attraverso l'abbassamento di tono ottenuto grazie espressioni colloquiali e l'inserimento di molte parti dialogate. Mengaldo, infatti, fa riferimento alla fantascienza come il terreno in cui è possibile sperimentare, mettersi alla prova mescolando vari elementi dal punto di vista del contenuto e della forma.

ma può accadere, magari anche per la labilità di confini tra scientifico e il fantascientifico in tante pagine di Levi, che il grecismo sia declinato con un filo o più di ironia<sup>249</sup>

L'italiano classico di Levi non risulta chiuso in una teca, imperturbabile ma attraversato da tratti che si oppongono nettamente all'essenzialità elegante di Levi. La tendenza anticlassica emerge in testi come *La Tregua*, *Storie Naturali*, *Vizio di Forma*, *La chiave a stella* dove l'effetto desiderato è quello di rendere al meglio storie di uomini attraverso una sorta di realismo mimetico che trasmette i valori in cui l'autore crede che si rivela aperto a possibili e, aggiungerei, necessarie incursioni al fine di veicolare al meglio i contenuti e permettere al lettore di accedere a tutte le sfumature di senso.

Ma in realtà il classicismo di Levi è poi attraversato e complicato, se non contraddetto, da una serie di spinte o tendenze compendiabili in sostanza nelle sue ben note curiosità umana e linguistica, così ricche di aspetti<sup>250</sup>

non sarebbe stato possibile, del resto, far arrivare al lettore la brulicante rinascita dell'umanità, il contatto e la socialità ritrovati, il disordine fecondo e allegro, il ritmo

---

<sup>247</sup> *Ivi* p. 186

<sup>248</sup> Ho riportato in questo paragrafo alcune delle tessere lessicali individuate da Mengaldo in *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 184-89

<sup>249</sup> *Ivi* p.187

<sup>250</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 195

ondivago e dilatato del viaggio di ritorno ricco di episodi avventurosi nella *Tregua*, se non attraverso effetti di realtà, popolarismi e colloquialismi e un largo uso del discorso diretto.

Mengaldo individua quattro caratteristiche legate all'umanità ed alla vivacità della lingua di Levi che ben evidenziano la controtendenza al suo classicismo: *il pronunciato gusto per l'oralità, un vivo senso della socialità delle lingue, il ludismo verbale e il gusto per il significante, la concezione della vita come spettacolo che sembrerebbe riflettersi nelle accumulazioni a cascata.*<sup>251</sup>

Ulteriore aspetto che arricchisce la lingua di Levi è la profusione all'interno delle sue opere di registri differenti, linguaggi speciali, di tessere dialettali o d'italiano regionale - caso a sé risulta la lingua di Faussone, un esperimento linguistico riuscito degno di nota - . La fiction leviana rappresenta un bacino di raccolta e coabitazione di più istanze linguistiche e di più voci

È anche attraversato da uno sperimentalismo linguistico che ha i suoi esiti più vistosi nella mimesi di «voci» altre da quella dell'autore, e nel pastiche esercitato sui linguaggi e registri speciali dell'italiano<sup>252</sup>

Parte dell'uso e dello sperimentalismo linguistico di Levi, in tal senso, è legato al divertimento e alla curiosità stessa dell'autore che comincia, dalle opere successive a quelle concentrazionarie, ad apprezzare il piacere della scrittura, non più considerandola un'urgenza liberatoria ma un gioco intellettuale ironico ed elegante. Degno di nota risulta l'uso ironico di linguaggi settoriali, quello burocratico e aziendale in *Storie Naturali* di cui avevo accennato pocanzi. Levi, notoriamente critico e razionale, si prende gioco del suo stesso ambito di interesse, e del suo stesso ambiente lavorativo. Il linguaggio aziendale, commerciale, tecnologico viene presentato parodicamente nell'epopea di Simpson in *Storie Naturali* infarcito di «pseudo-tecnicismi»<sup>253</sup> creati ad hoc dall'autore: i nomi dei dispositivi NACTA *calometro, versificatore, calogoniometro, mimete*; frequenti sono anche i prestiti inglesi, espressioni colorite, scambi dialogati, spiegazioni tecniche che ricalcano le dinamiche della vendita porta a porta

---

<sup>251</sup> Ho riportato i punti principali per fare riferimento alla controtendenza classica, al gioco e allo sperimentalismo linguistico di Levi contenuti in V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 197-98

<sup>252</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 199

<sup>253</sup> *Ivi* p. 222

Ci hanno incaricati di collaudarli in varie condizioni ambientali e su soggetti diversi. I particolari tecnici del funzionamento non ce li hanno spiegati (sa bene, si tratta delle solite questioni brevettuali): invece hanno molto insistito su quella che loro chiamano la *philosophy* dell'apparecchio<sup>254</sup>

È il serbatoio di alimentazione. Contiene una miscela piuttosto complessa, il cosiddetto *pabulum*, la cui natura, per ora non viene rivelata; da quanto mi è parso di capire dai tecnici della NACTA durante il corso di addestramento a Fort Kiddiwanee è probabile che il *pabulum* sia costituito da composti poco stabili del carbonio e degli altri principali elementi vitali<sup>255</sup>

La parodia del linguaggio burocratico si ritrova nel racconto *Censura in Bitinia* e nei dialoghi presenti ne' *Il sesto giorno* che rimandano al linguaggio ingessato delle riunioni aziendali. *Quaestio de Centauris*, invece, si discosta dal resto dei racconti rappresentando uno degli esempi più riusciti dell'attitudine e del gusto di Levi per il *pastiche*.

La *Quaestio* è la realizzazione più spinta, e artisticamente più cospicua, di un uso dell'aulicità devoluto a quel gusto del *pastiche* di cui vedremo l'importanza in Levi.<sup>256</sup>

Mengaldo sottolinea il tono alto, altissimo del racconto: espressioni e tessere lessicali dotte *segnatamente*, *volge il capo*, *approssimarsi*, tecnicismi filosofici e naturalistici *archetipi*, il latino del titolo, il grande dispiegamento di figure retoriche di cui l'ossimoro *cecità rossa* che si fa portavoce dell'ibridismo del suo protagonista, i grecismi rari come *panspermia*, *prosapia*;<sup>257</sup> anche a livello sintattico si assiste alla cura di particolari che innalzano il tono del racconto:

l'apposizione epica magnanima di «Vi aveva preso parte Cam, figlio scostumato», l'ellissi di «il meglio della natura umana, e di quella equina», la forma perifrastica di «andò dichiarando», la forte separazione fra antecedente e conseguente, per anticipo del primo, di «Così mi disse, tutti i centauri son fatti, che...» (notare anche il *verbum dicendi* in inciso), e similmente «Altre cose mi disse, che non trascrivo», la formula altamente letteraria «Io fui, e non altri, *chi...*», quella pure letteraria e/o francesizzante «*come* andava facendosi sempre più inquieto, lo aveva colpito...». Anche il gioco delle inversioni, si è già visto, è più spinto del solito: «in rustica solitudine», «per fisica

<sup>254</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.111

<sup>255</sup> *Ivi* p. 57

<sup>256</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 192

<sup>257</sup> Faccio riferimento ad alcune tessere lessicali che riporta V. Mengaldo in *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 191-192

necessità» [...] Per non parlare della ricchezza delle anafore [...] e di quella dell'aggettivazione<sup>258</sup>

Pur nel suo celebre racconto mitologico, genere tradizionalmente legato ad un tono alto e drammatico, Levi non rinuncia alle variazioni di tono, al rapporto contrastivo fra elementi linguistici, registri diversi, alla commistione fra linguaggio alto e linguaggio basso.

Dall'analisi di Mengaldo emerge come il «pastiche plurimo»<sup>259</sup> risulti la cifra stilistica dell'autore dal punto di vista linguistico in totale coerenza con la volontà di autenticità di riflessioni ed esperienze riportate che riflettono perfettamente la complessità della realtà in cui siamo immersi. La commistione di più elementi, anche dal punto di vista linguistico, sembra a Levi il modo migliore per non banalizzare e per dare slancio alla creatività e la novità facendo emergere i differenti stimoli culturali con cui Levi è venuto a contatto. Uno degli esempi più riusciti della produzione leviana rappresenta la lingua di Fausone, operaio specializzato, protagonista del romanzo di Levi, *La chiave a stella*.

In questo caso, Levi costruisce la lingua del protagonista sulla base delle influenze dialettali del piemontese sia a livello lessicale *tirar l'ala, esser buono a, capire il macinato*, sia a livello sintattico, per esempio, *i fenomeni di dislocazione a destra o a sinistra dell'elemento tematico con la ripetizione anaforica o cataforica del pronome*.<sup>260</sup> Espressioni gergali e riferimenti a significati tecnici, specifici dell'ambito industriale, lavorativo entrano a far parte del linguaggio comune ma vengono ripresi nel loro significato proprio che consentirebbe a Levi di «articolare in modo non generico ma specifico, sfaccettato e nuovo il significato del referente in gioco»<sup>261</sup>.

Lo stesso avverrà nei capitoli de' *Il Sistema Periodico* in cui spesso viene spiegato, in uno stretto rapporto significante e la realtà, il significato primo, concreto, di un termine per approdare solo in un secondo momento – in maniera estremamente precisa e puntuale – a quello astratto e metaforico. Il bacino semantico della scienza e delle tecnica – in questo caso della chimica – rappresenta la lente attraverso la quale la realtà, le esperienze, i ricordi verranno osservate, giudicate, comprese, descritte dall'autore decretando anche sul piano formale, linguistico e figurale un ibridismo, una mescolanza prolifica.

---

<sup>258</sup> *Ibid.*

<sup>259</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 216

<sup>260</sup> *Ivi* p. 221

<sup>261</sup> *Ivi* p. 208-9

### 6.3 L'aggettivo e l'ossimoro.

Dopo una breve panoramica sulla lingua della produzione leviana, mi sembra necessario fare un riferimento più approfondito ad alcuni dei tratti che sembrano in apparente contraddizione con la sua dichiarazione di intenti: l'uso dell'aggettivazione e della figura retorica dell'ossimoro.

La dichiarazione di poetica di Levi che ho commentato nel primo paragrafo di questo capitolo è limpida e assertiva: i tratti peculiari che la scrittura dovrebbe avere sono l'essenzialità, la chiarezza e la comprensibilità; Levi, infatti, è un fervido oppositore sia della magniloquente retorica che impressiona e ammalia il pubblico, sia dell'oscurità di un testo; per questo, nella sua dichiarazione arriva a criticare l'oscurità di alcuni importati letterati.

Il razionalismo e l'illuminismo di Levi si esprimono nei suoi testi proprio attraverso la capacità di chiarire ciò che appare oscuro, cercare una chiave di lettura, un paradigma per distinguere la realtà e metterla a fuoco. Levi ha sempre considerato che fosse pretenzioso e fuorviante pensare di poter chiarire tutto; esemplificativa è l'opinione che gli ex-deportati hanno di alcuni meccanismi del lager, Levi stesso, infatti, afferma l'impossibilità di comprenderli appieno nonostante la sua ottima capacità di analisi. Dunque, pur cercando di essere il più chiaro e comprensibile possibile, cercando di

distinguere ogni sfumatura utilizzando definizioni precise e accurate, alcuni aspetti della realtà risultano inequivocabilmente ambigui, intricati ed incoerenti.

Levi, sensibile alle generalizzazioni, alle banalizzazioni grossolane, non si lascerà estorcere categorie nette da chi chiedeva una visione dicotomica dell'universo concentrazionario; alla *brevitas* preferisce di gran lunga la precisione quando le ragioni, gli eventi, i contenuti, i pensieri da comunicare sono complessi e confusi. La complessità che scaturisce da una scrupolosa osservazione e dalle fini percezioni del chimico si manifesta nella scrittura attraverso la parte del discorso che si riserva il compito della descrizione e della testimonianza: gli esiti di questa abbondanza aggettivale non vogliono essere un esercizio di stile ma, coerentemente con la dichiarazione di poetica, uno strumento di acuta penetrazione della realtà. Le conseguenze di questa scelta non sono, però, trascurabili dal punto di vista stilistico tanto da poter essere considerati un vanto di raffinatezza e preziosità dei testi leviani nonostante il loro utilizzo per questioni etiche e di metodo

Ma molto spesso Levi mette in opera, in apparente deroga al suo imperativo di sobrietà e concisione, un'aggettivazione abbondante, a festoni. L'effetto ne è anche, certamente, di grande raffinatezza, per l'accurata scelta di termini sinonimici o complementari e melodicamente per la solennità delle ampie cadenze così ottenute; ma il movente primario di questa vivacità aggettivale è senza dubbio la ricerca di una precisione sfumata e sfaccettata, come si conviene alla resa di una realtà che è complessa, o tale si rivela alle sottili discriminazioni che vi legge il microscopio dello scrittore analista<sup>262</sup>

Le opere concentrazionarie, per l'atipicità e la drammaticità degli eventi raccontati, sono necessariamente ricchissime di aggettivi, in particolare nella *Tregua* dove i reduci stanno riacquistando gradualmente la loro umanità: gli aggettivi «"fisici" e "moralì" si riverberano funzionalmente dagli uni agli altri»<sup>263</sup>; anche nelle opere finzionali non mancano le evidenze di questa tendenza. Interessante notare che nel suo saggio, Mengaldo, riporti due esempi paradigmatici dell'abbondanza di aggettivi, entrambi presi dallo stesso racconto, *Quaestio de centauris*

Fu un tempo mai più ripetuto, di fecondità delirante, furibonda<sup>264</sup>

---

<sup>262</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p p. 180

<sup>263</sup> *Ivi* p. 181

<sup>264</sup> P. Levi, *Storie Naturali in Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p 120

animali scarsamente vitali, infecondi, inerti e fuggitivi<sup>265</sup>

a dimostrazione che questo testo sia particolarmente rappresentativo per la ricchezza e la qualità della lingua leviana adattandosi perfettamente al simbolismo del racconto. Nel primo esempio, in particolare, nel quale l'autore sta descrivendo il contesto in cui ha avuto origine il centauro, vi è una corrispondenza perfetta tra contenuto e forma in termini di abbondanza; la profusione di aggettivi rimanda al contesto caotico e ricco della *Seconda creazione* e l'eleganza della scelta e dell'accostamento rimanda alla ricchezza dell'uso del linguaggio: l'accento, ancora una volta, non è posto sulla accezione negativa dell'ibrido ma su quella positiva. La lingua contribuisce a trasferire nella maniera più efficace possibile ogni sfumatura contenutistica, contrariamente a quanto poteva sembrare, questo esempio conferma la coerenza di Levi con i suoi intenti. Più in generale l'aggettivazione si configura in tre modalità: coppie «sonno amaro e teso»<sup>266</sup>, «la mischia fulminea e atroce»<sup>267</sup>, «lunga canzone dal ritmo alto e fiero»<sup>268</sup>, terne «È un sole polacco così freddo bianco e lontano»<sup>269</sup>, «mondo familiare arguto, mite ed assestato»<sup>270</sup>, «lurida, muta e grigia»<sup>271</sup> e accumulazioni «si dipinse volta a volta audace e cauto, intraprendente e sognatore, arguto e malinconico, magnanimo e astuto»<sup>272</sup>.

Da qui scaturiscono ulteriori pregi retorici nelle coppie di aggettivi attraverso i quali, spesso, si instaura una contraddizione fra i significati dando origine all'ossimoro «Erano animaletti selvaggi e giudiziosi»<sup>273</sup>; figura retorica imprescindibile nella lingua leviana di cui tratterò in seguito; le terne invece si configurano spesso come disposizioni scalari ascendenti o discendenti dando origine a climax «Giulia era una ragazza bruna, minuta ed espedita»<sup>274</sup>; le accumulazioni, infine, accelerano il ritmo tipicamente piano

---

<sup>265</sup> Ivi p. 122

<sup>266</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 33

<sup>267</sup> P. Levi, *La Tregua* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 371

<sup>268</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.126

<sup>269</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.70

<sup>270</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, pp. 432-33

<sup>271</sup> P. Levi, *Il sommersi e i salvati* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 745

<sup>272</sup> P. Levi, *Vizio di Forma* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 283

<sup>273</sup> P. Levi, *La Tregua* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 230

<sup>274</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 533. Mengaldo cita questo passo aggiungendo «la climax di corpo fonico è esaltata dall'eccezionale latinismo-aulicismo» in P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 183



dell'*elocutio* leviana e rappresentano momenti di disordinata «esplosione vitalistica»<sup>275</sup> come esprime la citazione riportata pocanzi.

Nonostante l'impegno di Levi nell'essere il più preciso possibile nelle sue descrizioni, ci sono aspetti della realtà che sono irriducibilmente contraddittori. La contraddittorietà della realtà mette in crisi le facoltà cognitive dell'uomo, lo destabilizza a tal punto da renderla incomprensibile e inarrivabile. Levi è consapevole che lo slancio illuministico che contraddistingue gli uomini di scienza non è in grado di racchiudere la realtà all'interno delle sue leggi che basano le proprie fondamenta sulla logica classica. Così il funzionamento e la complessità della realtà spesso non possono essere resi o comunicati se non da una tensione fra incongruenze. La tensione ossimorica rappresenta la traduzione linguistica delle ambiguità del mondo di cui Levi ha avuto la sua prima esperienza nel Lager, riporto alcuni esempi, da quelli più classici «I miei giorni erano lieti e tristi»<sup>276</sup>, «una schiavitù simile e diversa»<sup>277</sup>, «comunicazione necessaria e mancata»<sup>278</sup>, «gioviali parole incomprensibili»<sup>279</sup>, fino ad arrivare ai casi di archi-ossimori «un mostruoso carnefice-bambino»<sup>280</sup> o addirittura neologismi come *contropane*<sup>281</sup> caratterizzati da una contrapposizione molto più rapida e forte; spesso si ritrovano figure ossimoriche costituite da più elementi «lasciandomi dormire turbato, diffidente e commosso»<sup>282</sup>, oppure vere e propri periodi ossimorici come nella descrizione delle qualità del Greco nella Tregua «Sapevo che non era altro se non un mercante un po' furfante, esperto nel raggio, [...] egoista e freddo: eppure sentivo fiorire in lui, favorito dalla simpatia dell'uditorio, un calore nuova, una umanità insospettata, singolare ma genuina, ricca di promesse»<sup>283</sup>

L'importanza di questa figura, l'ossimoro appunto, è data dalla pregnanza che ha avuto nei nodi cruciali del pensiero e della vita dell'autore, dall'antropologia alla cosmologia, dal prigioniero all'uomo-centauro, tutto ciò che risulta potenzialmente problematico, complesso ma anche stimolante a livello cognitivo, è caratterizzato da una coabitazione instabile, da un rapporto fra aspetti dissimili, opposti.

<sup>275</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 182

<sup>276</sup> P. Levi, *Se questo è un uomo* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 148

<sup>277</sup> P. Levi, *Il sommersi e i salvati* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 716

<sup>278</sup> *Ivi* p. 75

<sup>279</sup> P. Levi, *La Tregua* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 239

<sup>280</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 473

<sup>281</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 82

<sup>282</sup> P. Levi, *La Tregua* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 220

<sup>283</sup> P. Levi, *La Tregua* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 249

...provavo una reazione bifida: non era un evento neutro, mi attirava e mi respingeva allo stesso tempo, come un magnete accostato a una bussola. Ci volevo andare e non ci volevo andare<sup>284</sup>

Non potrà apparire altrimenti, a questo animale pesante, che un simbolo beffardo, una confusione abietta e conturbante, il segno del sacro-sozzo, della sragione bicipite, del caos, incastonato nel suo corpo, irrinunciabile, eterno<sup>285</sup>

L'uomo è centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e polvere<sup>286</sup>

Levi ha trovato come per la concettualizzazione della categoria ibrida della zona grigia, una figura di compromesso che riesca a racchiudere la dualità, l'ibridismo.

Davvero questo spiegamento di ossimori è il massimo omaggio che la razionalità di Levi, naturalmente chiara e distinta, e semplificatrice, abbia reso alla complessità ardua, al caos, alla contraddittorietà e all'ambivalenza, irriducibili e conturbanti, che abitano tanta parte della realtà; l'ossimoro è la figura di compromesso fra queste due forze opposte, in cui quella limpidezza insieme resiste e cede al proprio necessario oscurarsi. L'importanza e, diciamo, il valore segnaletico di tale complesso di figure è indicato del resto dal fatto che precisamente in termini ossimorici Levi tende a descrivere le esperienze fondamentali della sua esistenza e le questioni primarie della sua vita.<sup>287</sup>

L'ossimoro, quindi, espleta la sua funzione primaria di rifrangenza delle ambiguità, una funzione descrittiva, quindi, ma che declinata nelle opere di Levi, si fa carico anche di altre funzioni soprattutto in relazione alle derive della razionalità. L'ossimoro disseminato mette in guardia continuamente e in maniera implicita il lettore, gli ricorda la sua impurezza e quella del mondo, caratteristica incorporata e intrinseca; la negazione di questa insieme al delirio di semplificazione totalitaria comporterebbe una tensione e uno sbilanciamento verso il *brutto potere*, verso il rifiuto della complessità dell'uomo, verso l'autodistruzione violenta e soverchiante individuale e collettiva. Il rischio di *restringersi in un punto*<sup>288</sup> è sempre in agguato e l'attenzione deve essere costantemente richiamata, per cercare di mantenere o di restaurare, quando necessario, un equilibrio. L'ossimoro rappresenta, dunque, un richiamo alla dimensione dell'etica, un monito.

---

<sup>284</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 618

<sup>285</sup> P. Levi, *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 160

<sup>286</sup> P. Levi, *Il sistema periodico* in *Opere I*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 435

<sup>287</sup> P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 273

<sup>288</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987 p. 126, riferimento all'espressione utilizzata dal centauro Trachi per indicare il suo innamoramento.

Questo pensare per ossimori, questo enucleare le contraddizioni insite nei fenomeni umani ha uno scopo concettuale importante, ad un tempo etico, pedagogico e epistemologico: il mettere in guardia contro le derive di un pensiero troppo sicuro di sé, contro giudizi discriminanti che comportando sempre un'espulsione, una purificazione 'eccessiva': «perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile». Ma un elogio dell'impurezza comporta necessariamente l'assunzione del «cosiddetto male» dentro di sé. Isolare il Male come assoluto altro, come qualcosa che non ci riguarda, come le nostre categorie strettamente dualistiche o dialettiche richiederebbero, sarebbe un ricadere in una logica analoga a quella dell'espulsione che ha prodotto le aberrazioni dei lager. Nella perversa logica hitleriana, gli ebrei erano l'Altro assoluto, il Male da eliminare in toto, il non-umano. Levi ci dice che non possiamo tirarci fuori dalla responsabilità di essere uomini, il Male non è l'altro, e non può essere confinabile ad un altrove che non ci riguarda<sup>289</sup>

---

<sup>289</sup> P. Antonello, *La materia, la mano l'esperimento in Il menage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento* Le Monnier, Firenze 2005, p. 89-90



## 7. Analisi dei racconti

Analizzando alcuni dei racconti delle raccolte precedentemente nominate, vorrei mettere in luce alcuni richiami al loro interno. La figura di riferimento per questa analisi sarà l'ibridismo, l'ambiguità e le sue declinazioni in riferimento al racconto mitologico che ho analizzato nel terzo capitolo, *Quaestio de Centauris*. I temi e i simboli che si ritrovano all'interno di quel singolo racconto, disseminati in modo più o meno esplicito all'interno delle varie raccolte, costituiranno una sorta di griglia d'analisi per individuare continuità e discontinuità nella produzione leviana. Pur concentrandomi sui riferimenti e i richiami interni all'immaginario leviano, non tralascierò il rapporto fra il corpus leviano, l'insieme di esperienze e riflessioni di Levi e lo sviluppo di una sua personale visione del mondo. L'ibridismo, il mito della creazione e il prometeismo sono i punti principali e le

tre sezioni in cui intendo suddividere i racconti in analisi. Aggiungerò una sezione per mostrare come all'attenzione etologica ed antropologica di Levi si aggiungerà quella planetaria e cosmologica. La suddivisione non ha la presunzione di dare una griglia di lettura dei racconti univoca ma rappresenta uno dei possibili percorsi di lettura e analisi di queste tematiche.

### **7.1 Racconti di ibridi a confronto: Alcune applicazioni del Mimete, Angelica farfalla, «Cladonia rapida», Disfilassi**

Levi si diverte a mettere in scena nei suoi racconti atmosfere e personaggi ambigui che apparentemente sembrano seguire valori e comportamenti rispettosi, innocui, considerati universalmente corretti ma che, in un secondo momento, si rivelano corrotti, eccessivi e inquietanti. Questo cambiamento lo si ritrova nei personaggi che fanno parte dell'epopea del Signor Simpson. Il signor Simpson, rappresentante e venditore porta a porta della NATCA, è un personaggio che incarna e racchiude le opportunità del secolo, la possibilità di ottenere strumenti e conoscenze che vanno spesso al di là della capacità degli acquirenti di utilizzarle in maniera assennata. I racconti rivelano continuamente l'ambiguità della natura umana, l'incapacità dell'uomo a moderare i propri istinti e a rispettare i propri limiti. Un racconto della prima raccolta, *Alcune applicazioni del Mimete* illustra proprio quest'ambiguità ponendo in evidenza il processo che lentamente, in maniera subdola porta al superamento del limite etico accettabile.

Il racconto narra dell'utilizzo di uno strano strumento da parte di Gilberto, il *Mimete*. Gilberto, protagonista del racconto, se l'era fatto spedire dalla NATCA, un'azienda produttrice di macchinari e strumenti all'avanguardia che svolgono le funzioni più disparate. Il *Mimete* in particolare ha la funzione di duplicare qualsiasi cosa, partendo da una sostanza universale il *pabulum*. Il protagonista decide seguendo la sua passione di modificare questo dispositivo aumentando notevolmente la potenza del macchinario e la

capacità del contenitore del *pabulum* in modo tale da poter copiare oggetti di dimensioni maggiori. Il narratore della storia ci indirizza sulla personalità di Gilberto che viene descritto come un uomo ordinario:

Gilberto è un figlio del secolo. Ha trentaquattro anni, è un bravo impiegato, mio amico da sempre. Non beve, non fuma, e coltiva una sola passione: quella di tormentare la materia inanimata<sup>290</sup>

La questione sfugge di mano al protagonista quando decide di duplicare la moglie. Inizialmente le due mogli perfettamente identiche sembrano andare d'accordo ma le cose cambiano. Il rapporto fra Gilberto e la prima moglie diventa freddo e distaccato mentre con la moglie duplicata sembra crescere l'affetto reciproco. Il protagonista decide di duplicare se stesso per sistemare l'ambigua situazione. La posizione del narratore rappresenta la voce della coscienza: è scosso dalla confessione dell'amico e gli consiglia vivamente di non agire per sistemare la situazione, consiglio che Gilberto non segue. Il clima del racconto non è drammatico, anzi, la situazione viene presentata come se si trattasse di un quiproquo, di un buffo esperimento ma l'effetto che sortisce nel lettore è ben diverso.

Il narratore e i lettori assistono al progressivo sconfinamento da parte del protagonista verso azioni che la coscienza non riesce a tollerare ma ciò che risulta sconcertante è l'assuefazione all'azione creatrice del Mimete che alimenta la volontà di potenza del protagonista. Il protagonista da uomo ordinario si rivela solo gradualmente «un uomo pericoloso, un piccolo prometeo nocivo»<sup>291</sup>, è la stessa descrizione del narratore che inquieta i lettori

è ingegnoso e irresponsabile, superbo e sciocco. È un figlio del secolo, come dicevo prima: anzi, è un simbolo del nostro secolo. Ho sempre pensato che sarebbe stato capace all'occorrenza, di costruire una bomba atomica e di lasciarla cadere su Milano “per vedere l'effetto che fa.”<sup>292</sup>

Le azioni di Gilberto rivelano la sua natura ambigua e il progressivo e subdolo sconfinamento del carattere del personaggio; il protagonista non è presentato come un malvagio, un antieroe che medita con cattiveria le azioni da compiere contro la moglie ma,

---

<sup>290</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 77

<sup>291</sup> *Ivi* p. 71

<sup>292</sup> *Ivi* p. 71-72

piuttosto, come un uomo estremamente abile, ingegnoso, curioso caratteristiche che di per sé innocue. L'ambiguità è rispecchiata quindi dall'incoerenza fra il comportamento di un uomo ordinario, anzi, un uomo da considerarsi brillante nelle sue abilità tecniche, e le scelte che quest'uomo compie, scelte sconsiderate. I temi e i riferimenti che emergono da questo racconto sono molti e diversi: la figura archetipica di Prometeo, la creazione intesa come la facoltà demiurgica dell'uomo-artefice, il rispetto per unicità della forma vivente, l'abuso di potere, il sonno della ragione a discapito di una curiosità morbosa generata da una sorta di delirio di onnipotenza. I riferimenti all'assuefazione al male e all'eccesso richiamano, senza dubbio, il sistema del lager e tutti gli individui al suo interno. Il riferimento è particolarmente evidente quando Gilberto confessa che la moglie non si è proposta di compiere l'esperimento spontaneamente ma che lui aveva abusato di lei per controllarla e obbligarla a sottomettersi all'esperimento.

Gli chiesi se gli fosse venuto in mente di consigliarsi con Emma, di chiederle il suo benessere, prima di disporre di lei in un modo così inusitato. Divenne rosso fino ai capelli: aveva fatto di peggio, il sonno profondo di Emma era stato provocato, le aveva somministrato un sonnifero<sup>293</sup>

L'esperimento è stato condotto contro la sua volontà, Emma non ha potuto che accettare la nuova situazione senza aver avuto voce in capitolo, la scelta è le stata negata. La situazione di abuso di potere rimanda l'ascolto negato alle voci dei prigionieri del lager ma anche a quello delle coscienze novecentesche fossilizzate in un razionalismo algido incapaci d'ascolto e di piena comprensione. La brama creatrice, la curiosità morbosa e l'assuefazione al potere sono tendenze o comportamenti che rientrano ormai, dopo Auschwitz, nella sfera della possibilità; a questi si contrappongono all'interno della narrazione i moti di coscienza del narratore che si mostra turbato davanti alla sregolatezza dell'amico.

Il racconto risulta un'istantanea del dimorfismo umano: Gilberto e il narratore sono la personificazione delle due forze interne all'uomo in costante conflitto che danno origine ai dilemmi etici: da una parte il desiderio di mettersi alla prova, di sondare le potenzialità del proprio ingegno, di soddisfare le proprie ambizioni, dall'altro l'autocontrollo, l'esercizio del giudizio critico, la previdenza nei confronti di comportamenti potenzialmente pericolosi o dannosi, l'istinto e la ragione. Vi è un richiamo alla storia del

---

<sup>293</sup> Ivi p. 72



centauro anche se, a differenza di *Alcune applicazioni del Mimete*, le forze opposte che si oppongono vengono accolte in Trachi, in un atteggiamento di apertura e di dialogo reso possibile dalla presa di consapevolezza, dall'accettazione della propria natura e delle proprie origini ibride.

In questo caso invece, Levi sembra voler porre l'accento su una situazione già compromessa, una situazione di disequilibrio, in cui l'uomo, Gilberto, si trova a non aver consapevolezza di sé, non si rende conto di aver represso la propria umanità, di averla negata, di aver superato i confini etici in nome di una curiosità fredda ed egoista. Il protagonista è un Edipo moderno che arriva a superare ogni confine etico imposto accecato dalla sua stessa brama di potere di cui non si accorge pienamente, dall'ottimismo legato progresso tecnologico considerato la salvezza dalle miserie dell'Italia post-bellica e dalle difficoltà e dalla sofferenza provata nell'esercitare la propria umanità cercando di reprimere, di omettere nella narrazione che l'uomo fa di sé la propria condizione mortale e fragile, della reale condizione umana. Benché la conclusione appaia evidente al narratore e al lettore, il racconto non volge al termine, non vi è l'agnizione da parte del protagonista, non vi è il riconoscimento della gravità dei propri gesti, della propria responsabilità nell'aver capovolto e violato il sistema di valori in cui l'umanità si riconosce. La *hybris* prometeica è sicuramente il tema che spicca di più all'interno di questo racconto ma la capacità della fiction di trattenere più archetipi all'interno di uno spazio comune emerge in un rapporto più complesso e variegato creando dei veri e propri schemi simbolici. In questo caso il prometeismo di Gilberto, secondo la strategia retorica di Levi che pone attenzione su casi singoli per veicolare l'attenzione su questioni di rilevanza collettiva, rappresenterebbe la fase di immobilismo e di irrigidimento del pensiero della società occidentale che non è stato in grado di creare un dialogo con tutte le sue componenti fondamentali e irriducibili. L'ibridismo del personaggio in questo caso si configura come la paradossale presenza di un'assenza agli occhi di un lettore consapevole.

L'universo della NACTA richiama a sé personaggi che si presentano come ibridi inconsapevoli: entusiasti di fronte alle nuove applicazioni della tecnica, inebriati dall'ottimismo del progresso scientifico e tecnologico, considerano la propria posizione elitaria rispetto alle ere passate in nome degli aspetti positivi dello sviluppo tecnologico; l'utilizzo il versificatore, ad esempio, allevierebbe i lavoratori d'ufficio da pratiche e mansioni parecchio noiose.

la tecnologia descritta da Levi non è semplicemente una fonte di alienazione e di reificazione disumanizzante (come spesso è stata descritta) bensì un complesso prodotto sociale e culturale. I tre attori fondamentali attraverso cui si articola la riflessione etica leviana in questi racconti – le macchine, i consumatori, Simpson – non sono mai trattati in una chiave interpretativa univoca e demonizzante, ma sono intrisi di ambiguità.<sup>294</sup>

Dall'altro lato, però, i personaggi risultano ciechi di fronte alle proprie azioni imprudenti ed eccessive, incapaci di limitare la propria curiosità, la sete di conoscenza e di abilità, la volontà di potenza nietzschiana. Le azioni dei personaggi prometeici vengono esercitate danni dei propri simili o ai danni di se stessi come nel caso del signor Simpson in *Trattamento di quiescenza* dove emerge come l'utilizzo di strumentazioni all'avanguardia per sperimentazioni ed uso è potenzialmente un fatto positivo a patto che l'etica non si sottometta al potere ma ne delimiti i confini.

Simpson diventa egli stesso oggetto e vittima dei collaudi «prometeici» della NATCA. Il premio-pensione fornitogli dall'azienda – il Torec, ovvero la macchina che avrebbe dovuto assicurargli «una vecchiaia varia e serena» - condanna invece il rappresentante di commercio a una vita vissuta in terza persona attraverso un «complicato circuito elettronico di nastri a otto piste» che riproduce al posto di una «memoria genuina», una memoria d'accatto, fonte di dipendenza e di vergogna allo stesso tempo<sup>295</sup>

Gli ibridi nella fantascienza di Levi hanno diverse forme spesso non è necessario, come nel caso dei racconti della NACTA, dover interpretare e analizzare i comportamenti dei personaggi per scorgerne l'ambiguità, alcuni dei personaggi dei racconti sono manifestatamente ibridi, consapevolmente ibridi o pronti ad ibridarsi. È il caso di *Angelica Farfalla* un racconto che fa sempre parte della prima raccolta.

In questo racconto l'atmosfera è totalmente diversa rispetto ai racconti della NACTA; Cassata fa rientrare questo, insieme ad altri due racconti, in un paragrafo specifico del suo saggio *Fantascienza?* dal titolo *Brutti Sogni sotto forma di racconto*<sup>296</sup>. Il racconto, infatti, sembra in tutto e per tutto un incubo angosciante dall'atmosfera infernale ambientato a Berlino in un tempo non ben identificato, presumibilmente futuro. Viene presentata una zona di guerra, composta principalmente da scienziati, personale sanitario,

---

<sup>294</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 72-73

<sup>295</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 93

<sup>296</sup> *Ivi* p. 95

militari e macerie; Levi fa riferimento ai bombardamenti, a strani esperimenti condotti sui prigionieri, alla paura e alla fame dei civili: il richiamo alla Germania hitleriana non potrebbe essere più evidente. La trama del racconto si basa su una ricostruzione: alcuni militari ripercorrono tramite l'aiuto di una civile, una giovane ragazza tedesca, l'attività del professor Leeb. Questo scienziato era particolarmente interessato ad un curioso animale, una sorta di salamandra in grado di riprodursi allo stadio larvale, l'axolotl. Questo particolare fenomeno attira l'attenzione e accende la curiosità del professore a causa della sua eccezionalità, era incredibilmente atipico per le leggi biologiche fino ad allora conosciute riprodursi a quello stadio.

Una specie di scandalo biologico: perché si riproduce allo stato larvale. Ora, a quanto mi ha fatto intendere, questa è una faccenda gravissima, un'eresia intollerabile, un colpo bassa della natura ai danni dei suoi studiosi e legislatori. Insomma, è come se un bruco, anzi una bruca, una femmina insomma, si accoppiasse con un altro bruco, venisse fecondata, e deponesse le uova prima di diventare farfalla, E dalle uova nascessero altri bruchi. Allora a cosa serve diventare farfalla? A cosa serve diventare "insetto perfetto"? si può fare anche a meno<sup>297</sup>

La questione, quindi, tormenta il dottor Leeb tanto da trovare una sostanza, un estratto tiroideo, per premettere al curioso animale di mutare in ogni caso ed arrivare al suo pieno sviluppo prima della morte. In questa fase di ricerca allo scienziato viene il dubbio che anche l'essere umano abbia sviluppato nel tempo la neotenia e che abbia in serbo delle potenzialità mai emerse. Lo scienziato si applica per ottenere tramite questo ormone la forma angelica ovvero la forma umana perfetta. Attraverso cavie umane Leeb compie i suoi esperimenti ma niente va come aveva immaginato. Le cavie si trasformano in esseri grotteschi, inquietanti simili ad uccelli malati con penne rade.

Quattro uccelli: sembravano avvoltoi, per quanto io gli avvoltoi li abbia visti al cinematografo. Erano spaventati e facevano versi terrificanti. Sembrava che cercassero di saltare giù dai pali, ma dovevano essere incatenati, perché non staccavano mai i piedi dagli appoggi. Sembrava che cercassero di prendere il volo, ma con quelle ali...<sup>298</sup>

Il fallimento di Leeb viene coronato dalla fine di queste creature che vengono fatte a pezzi e mangiate da civili e militari affamati dalla guerra.

---

<sup>297</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 45

<sup>298</sup> *Ivi* p. 48

La storia è raccapricciante, i toni non hanno niente a che vedere con quelli di *Alcune applicazioni del Mimete*, l'atmosfera è cupa e mortifera, Leeb rappresenta una sorta di scienziato pazzo e senza scrupoli alla ricerca della perfezione delle forme viventi per soddisfare il proprio ego, il controllo patologico sulle leggi naturali, sulle forme di vita a scapito di queste stesse. L'atmosfera distopica fatta di macerie, militari, e di esperimenti crudeli raccolgono l'eredità del trauma della Seconda guerra mondiale e dell'olocausto. Gli esperimenti compiuti dai nazisti sui deportati sono stati decretati crimini contro l'umanità per la brutalità, la disumanità delle pratiche, e i medici e gli scienziati coinvolti sono stati giudicati in alcuni processi secondari di Norimberga. Sono state compiute azioni abominevoli in nome della scienza per poter piegare l'ordine naturale al proprio volere come il regime manipolava e controllava la vita dei membri della società.

Gli orrori del laboratorio di Leeb rievocano “la testa ridotta di Buchenwald”, il macabro reperto esibito nel dicembre del 1945 al processo di Norimberga<sup>299</sup>

Oltre al riferimento al nazismo e alle sperimentazioni fatte sui deportati, la questione del rapporto fra scienza, tecnica ed etica viene attualizzata nel testo attraverso il riferimento di scoperte, tecniche, teorie scientifiche, mediche, biologiche reali che trovano il loro senso nelle applicazioni pratiche e quotidiane nella società moderna e contemporanea.

Nei racconti tedeschi, infatti, il passato nazista non è l'unico protagonista. Al contrario, esso agisce a un livello profondo e viene costantemente dislocato e trasfigurato nel territorio della biomedicina contemporanea<sup>300</sup>

L'inquietante esperimento di Leeb parte da una scoperta biologica effettiva, l'animale coinvolto, l'axolotl, non è frutto della fantasia dell'autore ed ha le stesse caratteristiche descritte nel racconto. Levi fa riferimento ad un esperimento realmente condotto da un biologo britannico, Julian S. Huxley, che si premurò di somministrare all'anfibio estratti tiroidei per farlo sviluppare dopo averne scoperto il carattere neotenico.

la metamorfosi dell'anfibio messicano non passò inosservata all'epoca. Pubblicata su «Nature» nel gennaio del 1920 la nota di Huxley attirò immediatamente l'attenzione della stampa popolare inglese, pronta a salutare il giovane naturalista come lo scopritore

---

<sup>299</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 111

<sup>300</sup> *Ibid.*

dell'«elisir della vita», l'inventore di un metodo che avrebbe presto consentito la trasformazione chimica degli esseri umani.<sup>301</sup>

La fantasia di Levi sta, invece, nel prefigurarsi un possibile esito dato dall' applicazione di questo ormone agli esseri umani, applicazione che non risulta così lontana se si guarda all'utilizzo dell'eugenetica nelle epoche precedenti e al dibattito etico che ne deriva. Nell'universo leviano l'esito di tale esperimento non avrebbe appagato le speranze dei lettori della rivista scientifica sopra citata. Lo scrittore conclude l'esperimento di Leeb con una metamorfosi orrenda, i quattro uomini-cavia vengono trasformati in uccelli. Il professor Leeb ha creato degli ibridi che presumibilmente mantengono qualche carattere umano ma ormai, stravolti nell'aspetto, risultano mostruose creature alate.

- Come avevano le ali?

- Ali per modo di dire, con poche penne rade. Sembravano... sembravano le ali dei polli arrosto, ecco. Le teste non si vedevano bene, perché le nostre finestre erano troppo in alto: ma non erano per niente belle e facevano molta impressione. Assomigliavano alle teste delle mummie che si vedono nei musei.<sup>302</sup>

In questo racconto l'ibrido è frutto di una metamorfosi coatta, di tentativo di imbrigliare e costringere la fisionomia e fisiologia della specie umana, di «migliorarla» e stravolgerla. Le creature sono incatenate, spaventante e inermi, abbruttite ma senza colpa; il loro aspetto inquietante rispecchia il mostro che le ha create, le sue scelte e le sue azioni. Come nei racconti della NACTA anche in questo emerge il paradigma con cui interpretare i racconti:

il confine tra successo e fallimento tecnologico è sempre definito su base etica<sup>303</sup>

la *hybris* provoca il fallimento dell'esperimento, proprio perché l'autore dell'esperimento non accetta la natura imperfetta, ibrida, impura dell'uomo e, rivendicando il privilegio di colui che detiene conoscenze scientifiche superiori alla media, avendo nelle sue mani la possibilità di modificare ciò che desidera, offende la sua dignità in nome della razionalità fredda e disumana secondo la quale si può superare ogni confine e ogni limite. Il dottor Leeb è un freddo automa che prende parte al gioco sadico di tormentare la materia vivente per divertimento o per rivendicare un potere demiurgico;

<sup>301</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 119

<sup>302</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 45

<sup>303</sup> F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 77

il dottor Leeb, erede e discepolo di Alfred Rosemberg, tenti, in un tempo «propizio alle teorie», le sue manipolazioni per estrarre l'angelo che si nasconde allo stato larvale dell'uomo. Siamo dunque all'aberrazione dell'ingegneria genetica e, infine, all'offesa pianificata dell'uomo<sup>304</sup>

L'accento sull'esito delle angeliche farfalle, diventate ibride a causa di una violenza, sembra costituire una sorta di contrappasso, mostrando a Leeb e al pubblico la misura della sua colpa: le creature non solo non rispecchiano la forma angelica desiderabile dallo scienziato, ma regrediscono diventano animali inermi, paurosi, incapaci di volare, i tratti dell'uomo che Leeb voleva superare con la manipolazione.

Il titolo, *Angelica farfalla*, risulta già di fatto una prima chiave di lettura preziosa per il racconto stesso richiamando l'immaginario della *Commedia* dantesca che costituisce, di fatto, un modello etico/comportamentale trecentesco a cui Levi fa continuamente riferimento:

non v'accorgete voi che noi siam vermi  
nati a formar l'Angelica Farfalla,  
che vola a la giustizia senza schermi?<sup>305</sup>

La citazione proviene dal decimo canto del Purgatorio, il girone è quello dei superbi che camminano trasportando pesanti macigni. La pena inflitta ai penitenti ricorda agli uomini di essere umili a causa della loro condizione imperfetta ed effimera. La frequenza con cui Levi inserisce i riferimenti alla *Commedia* rende Dante uno dei modelli letterari più significativi in tutta la produzione leviana; è interessante notare come la zona di riferimento della *Commedia* muti rispetto all'immaginario dantesco di riferimento della letteratura concentrazionaria. La letteratura concentrazionaria riguarda la testimonianza di avvenimenti passati, una certezza rispetto alle mostruosità delle azioni umane, il deportato sembra vivere all'interno di un girone infernale e la responsabilità umana riguardo alle storture novecentesche è un'evidenza incontrovertibile. Le pene infernali sono indelebili come lo è il trauma concentrazionario e le colpe di chi ha permesso la sua riuscita. Lo stesso non si può dire per la produzione finzionale leviana che, proiettandosi nella sfera della possibilità, non rivela profeticamente esiti certi ma solo probabili, esigendo

---

<sup>304</sup> G. Grassano, *La «musa stupefatta» Note sui racconti fantascientifici*, in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi editore, Torino, 1997, p. 138

<sup>305</sup> D. Alighieri, *La divina Commedia*, Purgatorio X, Mondadori, Varese, 1996 v. 124-126

dall'uomo la presa di responsabilità della proprie scelte, avendo fede nella determinanza delle azioni umane in relazione agli esiti del proprio divenire. Lo scenario, pur sembrando apocalittico può ancora essere scongiurato dall'azione umana, proprio come nel Purgatorio dantesco che si manifesta come un luogo di riflessione ed espiazione e non di pena eterna. La struttura narrativa dei racconti talvolta richiama per analogia o per contrasto il principio del contrappasso come in questo caso. Levi da origine in questo caso ad una contro-narrazione, crea un dialogo con l'immaginario dantesco, con il sistema di valori trecentesco attraverso un'espressione sapientemente che crea un ponte fra passato e presente, fra gli antichi e i nuovi modelli etici.

Se nell'universo dantesco le angeliche farfalle rappresentano le anime pure spogliate del corpo pronte a salire al cielo, in Levi contrastivamente sono esseri inquietanti: in entrambi i casi ci si aspetta una riflessione e un giudizio, quello divino nel caso di Dante e quello umano nel caso di Levi. Il lettore è chiamato a riflettere e prendere posizione sulle modalità e sul risultato della sperimentazione del professor Leeb. L'angelica farfalla è simbolo dell'utopia ideologica novecentesca a cui Levi contrappone l'uomo-centauro modello più realistico e autentico.

Nei prossimi racconti l'ibrido e l'ibridazione emergono in un modo differente rispetto alle storie precedenti. Questi due racconti fanno parte di due raccolte diverse: il primo «*Cladonia rapida*» è contenuto in *Storie Naturali*, il secondo *Disfilassi* invece è contenuto in *Lilìt e altri racconti* nella sezione intitolata *Futuro anteriore*.

Questi due racconti hanno in comune la formazione spontanea di ibridi, esseri che hanno avuto origine senza violenze o costrizioni. Da questi racconti emerge il tema dell'ibrido in chiave principalmente positiva secondo quanto affermato da Levi in *Zinco*: la capacità di un essere o di un elemento di mutare e legarsi ad altri risulta una ricchezza essendo una condizione imprescindibile per la creazione della vita. L'uomo in questi racconti diventa osservatore o protagonista di un fenomeno senza necessariamente imporre il proprio dominio.

Nel primo racconto, *Cladonia rapida* è il nome utilizzato per identificare un lichene che prolifera fra le automobili; la sua presenza è messa in relazione ad un nuovo tipo di vernice utilizzata per tingere la carrozzeria delle auto. La diffusione del lichene è molto rapida e se, si espande anche agli organi meccanici, il motore, gli ammortizzatori, i freni, interferisce con il normale funzionamento dell'auto. Il lichene si comporta come un

virus, la vicinanza delle automobili «infette» provoca il contagio di quelle «sane» a cui cominciano a spuntare chiazze di colore differente sul cofano o su altre parti verniciate; il responsabile del contagio sembra essere il vento che trasporta le spore.

Nell'osservazione del contagio è emerso che il lichene colpisce in maniera differente le auto: la diversità dei sintomi riguarda la differenza fra auto-maschio, altrimenti dette he-cars, e le auto-femmina, she-cars, questo strano comportamento permette di distinguerle in maniera istantanea anche da chi non è esperto di auto e di fornire «abbondante materiale di estremo interesse sia teorico che pratico»<sup>306</sup>. Il racconto prosegue con il linguaggio e il tono da articolo scientifico esprimendo le percentuali dei risultati di vari studi condotti. In particolare, uno studio sulle collisioni rivela dati interessanti confermati anche da molte esperienze di guidatori che notano nella propria macchina comportamenti coscienti e consapevoli quasi avessero sviluppato una sorta di memoria:

L'auto TO 26\*\*\*\*, anno di costruzione 1952, aveva subito seri danni in uno scontro avvenuto all'incrocio di corso Valdocco con via Giulio. Era stata riparata ed aveva cambiato più volte il proprietario, finché, nel 1963, fu acquistata da T.M., esercente, che percorreva quattro volte al giorno il corso Valdocco per recarsi in bottega e rincarare. Il signor T.M., all'oscuro dell'anamnesi della vettura, notò che essa, ogni volta che si avvicinava all'incrocio sopra ricordato, rallentava sensibilmente e tirava a destra; non manifestava invece irregolarità di comportamento in alcun altro punto della rete stradale. Non c'è utente della strada dotato di spirito di osservazione che non possa raccontare dozzine di episodi analoghi<sup>307</sup>

La proliferazione di questo lichene, inizialmente, scuote chi ne osserva il comportamento a causa dei danni che provoca se colpisce gli organi interni delle auto. Gli esseri umani sembrano, inizialmente, temere in contagio ma, in un secondo momento, la proliferazione spontanea di questo lichene si rivela utile e interessante per alcuni studi scientifici. La conclusione, infine, rivela la straordinaria capacità del lichene di ibridarsi con la meccanica dei veicoli divenendo una sorta di «sistema nervoso» capace di controllare parzialmente i movimenti e di sviluppare una sorta di memoria del trauma. Levi dà vita ad un ibrido fra un organismo vegetale, un lichene appunto, e una macchina, che non ha nulla a che fare con le creature sciagurate e sofferenti del professor Leeb.

---

<sup>306</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 53

<sup>307</sup> *Ivi* p. 54



Nel confronto fra i due racconti, l'accento è da porsi sulla creazione. Nel racconto in esame la creazione dell'ibrido è un fenomeno avvenuto spontaneamente, senza forzature legate all'intervento umano: l'uomo si limita ad osservare, affascinato, lo strano fenomeno. In *Angelica Farfalla*, Levi, invece, l'accento è posto sull'azione umana senza scrupoli che manipola la natura umana ricavandone un ibrido vessato e incatenato, la *hybris* cieca di un solo uomo provoca una metamorfosi coatta nell'oggetto della sperimentazione che non riuscirà a tornare allo stato precedente. Simbolicamente lo sviluppo drammatico di *Angelica Farfalla* riporta il lettore alla lacerazione dell'io che avviene all'interno dei lager dove l'identità dell'uomo è spezzata, infangata e ridotta a brandelli.

In «*Cladonia rapida*» Levi, invece, pone l'attenzione sull'ibridazione spontanea fra materia vivente e non vivente. La simbiosi fra auto e lichene non è desiderata dall'uomo, non fa parte di un esperimento pilotato dalla *hybris* prometeica; in questo caso, infatti, l'esito è differente; nell'osservare il fenomeno, l'uomo si comporta in maniera assennata, risulta sì timoroso ma non ostile, studia il fenomeno e ne scopre possibili applicazioni o utilizzi. Agli occhi del lettore il risultato dell'unione fra materia organica e inorganica risulta affascinante; nel finale del racconto emerge il potenziale di tale scoperta, la ricchezza di un simile fenomeno.

Si tratta, come ognuno vede, di argomenti affascinanti, che hanno ridestato interesse vivacissimo in ogni parte del mondo civile sul conturbante problema della convergenza in atto fra mondo animato ed inanimato.<sup>308</sup>

Emerge in questo racconto la passione di Levi per la chimica e la biologia; il racconto si configura nella forma di un articolo scientifico-divulgativo con tanto di statistiche e percentuali sugli studi condotti dopo la comparsa del lichene:

La collisione, che statisticamente dovrebbe essere omo- ed eterosessuale con pari frequenza, si dimostra invece eterosessuale nel 56% dei casi (media mondiale). Tale media varia sensibilmente da nazione a nazione: è del 55% negli Stati Uniti, del 57% in Italia e in Francia, del 52% nel Regno Unito e in Olanda<sup>309</sup>

Coerentemente con il linguaggio settoriale scientifico che risulta l'emblema della società moderna e contemporanea, Levi proietta uno scenario in cui il limite fra materia inanimata

---

<sup>308</sup> *Ibid.*

<sup>309</sup> *Ivi* p. 53

e animata risulta superato. L'ibridismo, seppur spontaneo, riflette sul rapporto fra l'uomo e i suoi artifici. Levi si concentra sulla tematica del rapporto uomo-macchina, naturale-artificiale, organico-inorganica che nella sua produzione viene assorbita nel mitologema del Golem<sup>310</sup> che emerge del racconto *Il servo* contenuto nella raccolta *Vizio di Forma*. Il Golem leviano come il centauro racconta la condizione umana

Infatti, un Golem è poco più che un nulla: è una porzione di materia, ossia di caos, racchiusa in sembianza umana o bestiale, è insomma un simulacro, e come tale non è buono a nulla; è anzi un qualcosa essenzialmente sospetto e da starne alla larga, poiché sta scritto «non ti farai immagini e non le adorerai». Il Vitello d'Oro era un Golem; lo era Adamo, ed anche noi lo siamo.<sup>311</sup>

ed anche il risultato dell'ingegno umano, una creazione ibrida che proprio per i suoi caratteri commisti si ribella alla condizione servile imposta dal suo creatore. Non senza una certa ironia, un certo ingegno giocoso, la storia del Golem richiama la storia dell'artefatto umano, il rapporto fra *tèchne*, risorse naturali e creazione. Nel caso di «*Cladonia rapida*» è presente un determinato tipo di ibridismo che si configura come una naturalissima commistione fra artefatti umani, le automobili simbolo per eccellenza dell'ingegneria meccanica e dell'entrata dell'uomo nei ritmi e negli spazi della modernità e un lichene, simbolo primordiale di resistenza, adattabilità, indipendenza e naturalezza.

Dal racconto emerge la dipendenza dell'uomo dai propri artefatti, dalle macchine, dai robot, dai Golem corroborata da una critica indiretta alla società dei consumi che vede l'impossibilità di scansare il contagio del lichene per via della sovrabbondanza di auto nei parcheggi ma anche le potenzialità della natura che si innesta nel Golem, nel servo, infondendogli un apparato di pre-coscienza e di volontà. In questo racconto, Levi non fa un diretto riferimento alla composizione ibrida umana né all'azione ibridatrice dell'uomo, quanto alla possibilità che i prodotti dell'ingegno umano possano a loro volta essere oggetto di mutazioni, ibridizzazioni che possano modificare la funzione per cui sono stati creati facendo emergere uno scenario non previsto. In una visione a lungo raggio,

---

<sup>310</sup> Riporto la definizione di «GOLEM» di Treccani «gòlem (o Gòlem) s. m. [dall'ebraico gòlem, propr. «embrione»]. – Figura mitica con sembianze umane, tipica della tradizione cabalistica ebraica, che si vuole creata da un ammasso d'argilla per opera del rabbino praghese Löw sul finire del sec. 16°, ritenuta capace di difendere il popolo ebreo dai suoi persecutori, e che può essere evocata recitando una combinazione di lettere alfabetiche; tale essere leggendario, variamente ripreso dalla letteratura posteriore (spec. romantica), è passato a rappresentare la forza ambigua della macchina che può manifestare facoltà ritenute proprie dell'uomo e sfuggire al controllo umano con risultati catastrofici» <https://www.treccani.it/vocabolario/golem/>, consultato in data 04/05/2023

<sup>311</sup> P. Levi, *Vizio di Forma* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 338-339

germinano già in questo racconto il riposizionamento dell'uomo e dell'azione umana in relazione a forze più grandi di lui, che agiscono indipendentemente e secondo regole non troppo chiare. A differenza delle premesse delle azioni di Leeb che richiamano la più brutale forma di ingegneria genetica, qui l'azione umana si limita all'osservazione con atteggiamento curioso, lo stesso che potrebbe avere un chimico di laboratorio, cercando di decifrare le ragioni della «convergenza in atto tra mondo animato e inanimato»<sup>312</sup>, la curiosità deriva dall'anomalia del sistema, dalla devianza non prevedibile, in ultima analisi dal mistero del «clinamen» che terrorizza e al tempo stesso meraviglia l'uomo e che richiama i due possibili effetti dati dal superamento dei limiti: la disobbedienza del Golem e l'unione fra materia animata e inanimata.

L'anomalia e l'anomia da cui scaturisce il mostruoso sono molto spesso percepiti in modo negativo, come qualcosa di sospetto e da temere in quanto diverso e inspiegabile; il mostro appare dunque ripugnante, orribile, spaventoso. Tuttavia, vi sono casi in cui la diversità del mostruoso genera un effetto diverso: la meraviglia. I fenomeni che trascendono i limiti di ciò che è considerato naturale sono oggetto di una valutazione estetica e cognitiva che varia in funzione del contesto di valori (etici, razionali, culturali, estetici, religiosi, ecc.) suggerito dal testo e di quello proprio del lettore. Gli effetti suscitati da un fenomeno mostruoso, quindi, possono essere diversi: in un certo contesto il Golem può destare orrore e paura, in un altro stupore e meraviglia. Orrore e meraviglia non sono sentimenti legati unicamente all'esperienza del mostruoso, è quindi opportuno precisare in che modo essi possano emergere in questi casi. In sintesi, è individuabile una configurazione specifica di relazioni tra osservatore e fenomeno che inducono ad identificare una qualche istanza come mostruosa: tale configurazione è caratterizzata dal superamento di un limite estetico-cognitivo che suscita un senso di *Unheimlichkeit*. Il mostruoso superamento del limite può essere percepito in due forme diverse: può essere una trasgressione sublime oppure una trasgressione grottesca.<sup>313</sup>

Attraverso gli effetti che desta il fenomeno anomalo su chi lo osserva, Levi affronta il cambiamento culturale e di pensiero; emerge la prospettiva post-umana che vede coinvolto un processo di ibridazione chimico-biologico-tecnico e la meraviglia dell'uomo che la osserva, cristallizzando il passaggio del testimone, ormai pienamente avvenuto, dall'autorità religiosa a quella scientifica. La rivalutazione di fenomeni di

---

<sup>312</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 54

<sup>313</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p.202

ibridizzazione emerge pienamente nell'apertura a nuove possibilità, nuovi orizzonti futuri richiamando attraverso questa storia, l'accezione positiva della parola ibrido, la ricchezza, la pienezza, la novità e l'opportunità della nuova condizione.

Pur non essendoci in «*Cladonia rapida*» una manipolazione umana vera e propria, siamo nella sfera dei rapporti fra uomo, prodotti umani e natura; nella finzione del racconto, infatti, la nuova scoperta sarà osservata, analizzata e studiata da scienziati per coglierne l'utilità, la possibile applicazione pratica: è l'oggetto ibrido ad essere osservato e riconosciuto come tale, vi è una facilità da parte dell'osservatore nell'approcciarsi a questo concetto proprio per la dislocazione di una propria caratteristica in qualcosa di esterno.

Il quarto racconto di questo percorso di analisi si intitola *Disfilassi* e fa parte della terza raccolta di racconti intitolata *Lilit e altri racconti*. Il racconto riprende il tema della mescolanza ma a differenza di «*Cladonia rapida*», propone un ibridismo interiorizzato e rivendicato, la protagonista affronta una mescolanza che ha già avuto luogo, osteggiata dalla società e divenuta un ricordo di cui, però, si scorgono ancora gli effetti; l'ibridismo in questo caso fa parte dell'identità della protagonista, l'approccio a questo concetto risulta più complesso perché è il soggetto che riflette su una propria condizione, sui desideri e le inclinazioni derivati da questa: non vi è una distinzione tra soggetto osservatore e oggetto osservato. Levi rivive la propria vicenda personale, la propria spaccatura e ambiguità attraverso la protagonista; anche in questo caso il passato riecheggia e Amelia, come Levi, ha bisogno di rivendicare la propria ragion d'essere instaurando un dialogo interiore.

Perché non sperare per il meglio? Perché non confidare in una nuova selezione millenaria, in un uomo nuovo, rapido e forte come la tigre, longevo come un cedro, prudente come le formiche?<sup>314</sup>

La protagonista è una ragazza di «razza sostanzialmente umana»<sup>315</sup>, sostanzialmente perché effettivamente le caratteristiche umane avevano prevalso ma al tempo della disfilassi la bisnonna era stata fecondata dai pollini di un larice. Nel racconto, si fa riferimento al periodo in cui, a causa di un farmaco antirigetto, l'ipostenone, l'umanità si era trovata con il sistema immunitario completamente fuori uso: non era più in grado di far fronte ai virus che in precedenza erano stati debellati; il farmaco era talmente efficace che le barriere immunitarie non risultavano più in grado di «preservare» la specie dalla

---

<sup>314</sup> P. Levi, *Lilit e altri racconti* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 469

<sup>315</sup> *Ivi* p.462

mescolanza con altre. L'ipostenone era impossibile da distruggere, dunque continuava a circolare, a insinuarsi incontrollato nonostante fossero state messe in atto regole ferree sul suo utilizzo dopo averne scoperti i rischi.

All'inizio del racconto, il lettore viene messo in guardia, la proliferazione indisturbata di virus risulta una condizione pericolosa per l'uomo, ma anche la creazione di ibridi attraverso incroci incontrollati fra le specie è una condizione che crea non pochi problemi e lo conferma il temperamento «poco gradevole»<sup>316</sup>della nonna di Amelia. Dopo i primi avvertimenti e la descrizione delle conseguenze negative della disfilassi, l'atteggiamento di Amelia cambia; durante un esame universitario la ragazza, curiosa e sveglia, esprime tutta il suo interesse per l'argomento della disfilassi al quale, però, il professore non sembra prestare particolare attenzione. L'iniziale curiosità della ragazza muta e si trasforma in attrazione magnetica; mentre si incammina in un sentiero sente una sorta di richiamo nei confronti della natura brulicante di nuova vita che risveglia in lei l'istinto dalla parte di larice che continuava a vivere in lei. Il racconto si conclude con una riflessione interiore che rende manifeste le considerazioni e le emozioni di Amelia nei confronti del desiderio sopito ma ardente, della vitalità delle unioni disfilattiche.

Pochi lo soddisfacevano (via, non sempre era facile soddisfarlo), ma anche insoddisfatto, quel desiderio così vario, così vivo e sottile, li arricchiva e li nobilitava. Era stupido fermarsi alla superficie, al moralismo puritano, e annoverare la disfilassi fra le catastrofi. Da più di un secolo l'umanità si era ubriacata di profezie catastrofiche: ora, la morte nucleare non era venuta, la crisi energetica sembrava superata, l'esplosione demografica si era estinta, e a scorno di tutti i profeti il mondo stava invece diventando un altro sul filo della disfilassi, che nessun futurologo aveva pronosticata. Ed era strano, strano e meraviglioso, che la natura sconvolta avesse ritrovato una sua coerenza. Insieme con la fecondità fra specie diverse era nato il desiderio; talvolta grottesco e assurdo, talvolta impossibile, talvolta felice.<sup>317</sup>

Il giudizio negativo iniziale sulla disfilassi viene messo in dubbio attraverso una serie di domande che Amelia pone a se stessa e che indirettamente lo scrittore pone al suo pubblico. Il periodo legato alla disfilassi richiama in maniera evidente la *Seconda Creazione* contenuta in *Quaestio de Centauris*, le descrizioni delle sensazioni e delle emozioni legate a questa fase lontana nel tempo e nello spazio sono molto simili fra i due

---

<sup>316</sup> Ivi p. 464

<sup>317</sup> Ivi p.467

racconti: l'estrema libertà degli esseri viventi, un mondo caotico e multiforme, una propensione al legame, alla mescolanza e all'ibridismo, l'arrendevolezza al desiderio sessuale, il movimento vitale e vivificante dell'autopreservazione attraverso la proliferazione. La disfilassi e la *Seconda Creazione*, però, vengono solo in parte presentate come età dell'oro. Proprio in nome della scrupolosità con cui analizza la realtà, Levi non idealizza acriticamente una qualsiasi condizione ma ne riferisce le potenzialità e le criticità, aspetti positivi e negativi. L'atteggiamento anti-idealizzante fa parte di quell'intenzione di Levi a riferire, ridare un'immagine il più possibile veritiera e autentica dei meccanismi del reale.

La posizione dell'autore risulta, in questo caso, abbastanza evidente: i rischi di favorire una *Seconda Creazione* sono da correre per non incappare nell'immobilismo e nella paura che caratterizzano ogni forma sclerosi del pensiero e che rappresentano la premessa per la costituzione dei regimi totalitari. Il richiamo all'antisemitismo e alla vicenda personale di Levi si manifestavano attraverso il contesto in cui viene presentata la vicenda: la società condanna le unioni miste, infatti, la bisnonna di Amelia, secondo il buon costume e i valori comuni, «aveva commesso un'imprudenza»<sup>318</sup>; le regolamentazioni degli incontri e delle unioni sembrano richiamare le leggi razziali promulgate in Italia fra il 1938 e il 1945 e la conseguente difficoltà del giovane Levi nel trovare il relatore per la sua tesi, un posto di lavoro stabile. L'interesse di Amelia riguardo la disfilassi, contrapposto al disinteresse del professore, risulta una sorta di rivendicazione delle proprie origini, del proprio ibridismo e del desiderio di mescolanza osteggiata. L'ibridismo, dunque, viene vissuto dal Centauro e rivendicato da Amelia e riscattato dall'autore che, attraverso i racconti, ci propone un controcanto, un'altra versione da quella propagandata dai regimi, ci propone in chiave simbolica e antropologica il significato reale, materico dell'ibrido e la sua irrinunciabilità a livello chimico e biologico ed insieme il mistero della metamorfosi, dell'unione e del cambiamento.

Il racconto risente dell'evoluzione del pensiero leviano, il cosiddetto *salto di scala* è già avvenuto e i riferimenti all'ecologia e all'ambientalismo non mancano in questo racconto. Levi rappresenta alcune delle tensioni che regolano e creano il cosmo, la biosfera. La scoperta e la diffusione capillare del farmaco antirigetto e le conseguenze della portata di questa sostanza nell'ecosistema animale e vegetale riflettono il rapporto

---

<sup>318</sup> *Ivi* p.464

travagliato fra la incredibile spinta umana al cambiamento, alla manipolazione, all'intervento nel mondo e la facoltà dell'uomo, a volte insufficienti, di adattarsi alle reazioni non prevedibili degli ecosistemi da cui l'uomo risulta dipendente. Viene osservato come vi sia di fatto un grosso divario fra i ritmi corporei, naturali e i ritmi frenetici dell'ingegno, fra la volontà preservatrice e auto conservatrice che pervade gli ecosistemi e la spinta al rinnovamento e al cambiamento che caratterizza l'uomo e che destabilizza il sistema che, suggerirebbe indirettamente Levi, potrebbe trovare un equilibrio con un approccio etico a cambiamenti e resistenze

L'insieme delle interazioni innescate dall'intervento umano porta ad un nuovo assetto dinamico del sistema, perché il mondo evolve più in fretta degli umani, tanto che questi, nel tentativo di conservare la propria identità, lo rifiutano [...] Ma chi perde la capacità di adattarsi all'ambiente è destinato a soccombere, non è possibile pensare di restare attaccati al «mondo della [...] giovinezza, così tranquillo, ragionevole e ordinato». Dato che l'attività umana non si arresta mai, è necessario che alla poiesi sia correlata un'antropopoiesi continua.<sup>319</sup>

Alla luce di questa analisi, l'ibridismo rivendicato da Amelia non riguarda solo la ricerca di un'identità individuale che reclama la propria ragion d'essere ma rappresenta anche la possibilità e la capacità delle giovani generazioni di sperare in un futuro migliore in cui la componente corporea/naturale che risponde a sue proprie leggi possa integrarsi all'evoluzione tecnico/scientifica attraverso la mediazione del pensiero vigile, attento, critico, quello di Amelia che dubita della credenze comuni e fornisce un punto di vista nuovo, che possa valutare i movimenti, i cambiamenti che coinvolgono l'uomo e la realtà con un approccio non semplicistico, un approccio etico nei confronti di cambiamenti e resistenze, suggerirebbe implicitamente Levi.

## 7.2 Il sesto giorno. Storia di una creazione

---

<sup>319</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p.335

Il mistero dell'ibrido risiede nella sua creazione, nell'atto fondativo, nell' origine che ci è preclusa, ignota. A questo argomento, Levi dedica ampio spazio e il territorio di indagine non può essere quello del mito. L'interesse di Levi nel sondare le origini affonda nella fascinazione e nella curiosità che prova l'uomo nei confronti dei misteri, di ciò che la scienza, da lui tanto amata, non è in grado di spiegare. Levi si riserva lo spazio necessario per poter riscrivere la creazione attraverso un codice differente da quello utilizzato per studiare la materia, l'obiettivo è la creazione di uno spazio meditativo, riflessivo sul rapporto tra l'essenza dell'uomo e ciò da cui proviene.

In *Il sesto giorno*, Levi fonda un moderno mito antropogonico attingendo simbologie e riferimenti da diverse tradizioni religiose e calandole non senza una certa dose di ironia in un contesto che ricorda la struttura direttiva di un'azienda, una riunione ai piani alti in cui si delibera sul lancio di un nuovo prodotto. Il racconto si presenta come pièce teatrale al cui inizio è posto l'elenco dei personaggi. L'elenco è composto principalmente da tecnici: il Consigliere anatomista, l'Economo, il Ministro delle Acque, il Consigliere psicologo e così via da cui emergono però due figure che fanno parte della tradizione religiosa dello zoroastrismo che ha fortemente influenzato quella ebraica: Ormuz e Arimane. Queste due figure sono tradizionalmente agli antipodi, Ormuz è una divinità ordinatrice che opera per perseguire il Bene mentre Arimane rappresenta un'entità malefica, una divinità della disgregazione e del caos. Questi due personaggi richiamano simbolicamente i principi regolatori universali, le due forze in opposizione della cosmologia leviana e dell'uomo-centauro. Nel racconto è inscenato un dibattito sulla forma umana; ogni componente cerca di apportare modifiche relative al proprio ambito specifico per riuscire a concludere l'operazione creativa al fine di soddisfare i requisiti della direzione. Il primo a prendere parola dopo l'elenco dei requisiti di progettazione è Ormuz che viene dipinto come dimesso e timido. Ormuz esprime tutto il suo scetticismo nei confronti del progetto e per questo decide di prenderne parte con cautela

Non ho mai fatto mistero della mia opposizione di principio alla creazione del cosiddetto Uomo. [...]

Mi limiterò, quindi, volta per volta ed in sede puramente consultiva, a suggerire quelle modifiche e quelle attenuazioni all'ambizioso programma del Consiglio che, secondo me, ne permetteranno l'attuazione senza eccessivi traumi a lunga o a breve distanza<sup>320</sup>

---

<sup>320</sup> P. Levi *Storie Naturali* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 147



Arimane, di contro, ricorda il suo fallimento creativo a tutto il comitato esplicitando le premesse costitutive dell'uomo di Ormuz e criticandolo per la sua incompatibilità dell'essere con l'ambiente circostante:

Sia detto fra noi, quei suoi conati di Superbestie tutte raziocinio ed equilibrio, piene fino all'uovo di geometria, di musica e di saggezza, facevano ridere i polli. Sapevano di antisettico e di chimica inorganica. A chiunque avesse una certa pratica delle cose di questo mondo, o d'altronde di qualsiasi altro mondo, sarebbe stata intuitiva la loro incompatibilità con l'ambiente che le circondava, ambiente per necessità florido e putrido insieme, pullulante, confuso, mutevole<sup>321</sup>

In questo scambio si scorge la forza oppositiva che scaturisce dall'incontro-scontro fra i due personaggi; gli altri partecipanti invece si soffermano su questioni decisamente più tecniche, caratteristiche anatomiche, etologiche e sociali, discutendo su quale fra quelle delle specie animali fossero le più adatte da attribuire alla specie umana per garantirne la sopravvivenza. Vengono proposte molte varianti ma non viene trovata una vera e propria soluzione; per un istante sembra ci sia la possibilità di creare un uomo-uccello con tutte le potenzialità della specie animale già in vita, lo stesso modo di riprodursi ma dotato di una facoltà di coscienza e di giudizio estremamente potente, l'intelletto. Quest'ultimo dettaglio però non convince Ormuz che rivolge una preghiera e un monito a tutti i partecipanti.

Che sarà di questa creatura? Sarà duplice, sarà un centauro? un uomo fino ai precordi e di qui belva; o sarà legato ad un ciclo estrale, ed allora come potrà conservare una sufficiente uniformità di comportamento? Non seguirà (non ridete!) il Bene e il vero, ma due beni e due veri. E quando due uomini desidereranno la stessa donna, o due donne lo stesso uomo, che ne sarà delle loro istituzioni sociali, e delle leggi che dovranno tutelare?<sup>322</sup>

L'effetto del discorso di Ormuz provoca nel lettore un cortocircuito cognitivo: le perplessità della divinità sulla natura dell'uomo coincidono con la descrizione accurata e fedele dell'uomo-centauro di Levi, ibrido e imperfetto, saggio e istintivo, razionale e passionale; l'intervento di Ormuz richiama l'attenzione dei partecipanti e indirettamente si rivolge al lettore invitandolo a riflettere sulla problematicità della propria essenza, sulla difficoltà di essere pienamente uomini.

---

<sup>321</sup>Ivi p. 148

<sup>322</sup>Ivi p. 160

I dubbi della divinità vengono minimizzati, la decisione sembra quasi essere definitiva quando sopraggiunge il messaggero che porta la notizia della decisione presa dalla direzione. Le elucubrazioni dei tecnici vengono eluse, la decisione della direzione è risolutiva ma non si hanno molti dettagli; l'uomo non sembra rispecchiare i criteri di efficienza che erano stati esplicitamente richiesti.

La particolarità e l'efficacia di questo racconto risiede nello scontro fra quelle che risultano le menti più brillanti del cosmo, moderni tecnici o scienziati e la volontà della misteriosa direzione, nell'incontro fra due immaginari differenti, uno tecnologico, moderno e uno mitologico-religioso e nel dibattito che nasce fra le voci in scena che rappresentano esattamente le questioni su cui interrogarsi dopo il fallimento dell'uomo a una dimensione. Nella finzione del racconto, l'uomo non è stato creato sulla base di criteri «tecnici» di economia, coerenza, efficienza ma, al contrario, sembra un'entità con molte criticità relative alla sopravvivenza e alla sua stessa integrazione planetaria, un'entità che non sembra affatto essere stata creata con gli obiettivi chiari e specifici delle menti brillanti del cosmo; la sua presenza nell'universo rappresenta di fatto un mistero, il mistero dell'origine, della creazione e della vita, lo stesso mistero che Levi preserva e ripropone attraverso la misteriosa decisione della direzione.

L'importanza di questa Genesi risiede nello sviluppo narrativo; attraverso il dialogo, le commistioni di voci vengono fatte emergere le questioni etiche su cui Levi invita a essere attivi e responsabili. La perplessità di Ormuz rispecchia una frattura che è sempre appartenuta all'uomo, che ancora lo tormenta e che ha bisogno di un paradigma etico e l'approccio di Levi risulta laboratoriale, democratico, pratico e, soprattutto, consapevole di rischi e benefici.

Lo stesso personaggio, dunque, può esprimere tesi che sono condivise dall'autore ma anche tesi che questi rifiuta (Levi non ritiene che l'uomo debba essere dominatore della natura). Tale atteggiamento autoriale è ricorrente in molte opere di Levi, il quale spesso presenta questioni etiche e posizioni ideologiche senza fare una precisa scelta di campo. È così che l'autore costruisce la «trappola morale»: in ogni racconto vengono presentati più di un punto di vista e considerazioni etiche di varia natura, anche contrastanti. L'organizzazione retorica del racconto risulta quindi complessa, formata da più elementi interagenti senza che vi sia un principio regolatore assoluto che guidi il discorso. L'autore dispone le pedine sulla scacchiera e fa emergere la questione etica tramite una costruzione dialogica (cfr. Bachtin; Sini): la trappola morale è così innescata e sta alla

responsabilità del lettore continuare la riflessione ed eventualmente agire di conseguenza.<sup>323</sup>

Il processo decisionale viene interrotto bruscamente dall'intervento di un vero e proprio *deus ex machina* che preserva e investe la natura umana di un'aura di mistero. L'espedito divino, oltre a rimandare all'immaginario culturale ebraico-cristiano arricchendo ulteriormente il testo di riferimenti fondamentali alla base della cultura occidentale, richiama l'importanza della dimensione mitologica. Anche l'uomo novecentesco necessita di un linguaggio dai confini sfumati e dalle potenzialità demiurgiche che gli permetta di riflettere attraverso una rifondazione continua dell'immaginario culturale sul proprio mistero e sul mistero del cosmo. Il mito si arricchisce così di nuovi significati etici che rispecchiano la società da cui provengono e, perciò, tendono a rivelarne i caratteri. *Quaestio de centauris* e *Il sesto giorno* richiamano, pur in maniera differente, la frammentarietà dell'uomo che prima del trauma collettivo legato alle due guerre mondiali, ha visto un'involuzione del processo di consapevolezza della intima composizione umana, ibrida e contraddittoria. Il potere fondante del racconto mitologico risulta fondamentale anche in un'epoca in cui la ritualità sembra non essere più necessaria: il mito ha il potere di plasmare il pensiero e i valori di una determinata cultura e al contempo di descriverli, restituirli sotto forma di simboli e immagini, questa duplice funzione rende la narrazione mitologica uno strumento imprescindibile nella ricerca di senso e nella resistenza che caratterizza Levi.

### **7.3 Trattamento di quiescenza. La fine di Simpson**

Da questo spunto di crisi nei riguardi delle potenzialità e della bontà delle azioni scientifiche e tecnologiche umane, emerge nel pensiero di Levi la crisi dell'antropocene. Nel suo percorso, Levi lascia spazio a inquietudine e stupore, a visioni ottimistiche e

---

<sup>323</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p. 89

pessimistiche del destino dell'uomo e del cosmo. Nonostante il pattern distopico sia prevalente nei racconti fantascientifici, l'autore non fa a meno di ricordare al lettore la peculiarità e la singolarità dei processi chimici, fisici, biologici che stanno alla base della vita unita alla soddisfazione dell'uomo nel riconoscerli ed imparare ad utilizzarli a proprio vantaggio: è nota l'emozione che prova un chimico di fronte alla manipolazione della materia, l'acquisizione della *tèchne*, nel processo di distillazione nel capitolo *Potassio* del *Sistema periodico*. D'altra parte, il pessimismo di Levi si fa man mano più cupo. L'ultimo racconto di *Storie Naturali*, *Trattamento di quiescenza* segna il termine dell'epopea di Simpson ed anche la fine della sua gloria, la fine delle speranze di un decennio devoluto alla ricostruzione e al progresso. Il personaggio che ha preso parte attiva molti dei racconti della prima raccolta è il rappresentante dei prodotti NACTA. In *Trattamento di quiescenza* il rapporto di questo personaggio con l'azienda si capovolge: Simpson non è più il rappresentante, il venditore ma il fruitore delle nuove tecnologie sul mercato, come in *Angelica Farfalla* si instaura un rapporto fra azioni e conseguenze tale per cui a fronte di un atto di *hybris* vi è una pena da scontare, una sorta di laico contrappasso.

Per la fine della sua carriera, l'azienda decide di donargli, oltre alla liquidazione completa, un dispositivo unico nel suo genere, non ancora commercializzato, il *Torec*, una sorta di simulatore di realtà attraverso il quale il fruitore ha un'esperienza completa di quasi tutte le esperienze reali e immaginate.

lo svolgimento del nastro riceve l'intera e ordinata serie di sensazioni che il nastro stesso contiene: sensazioni visive, auditive, tattili, olfattive, gustative, cinestesiche e dolorose;<sup>324</sup>

Nel racconto viene precisato, fra le incredibili capacità di questa macchina, che non vi è differenza di percezione fra la realtà e la simulazione e che nel dispositivo vi è un sistema che crea un falso ricordo durante l'esperienza di fruizione del nastro che risulta, in questo modo, sempre una novità per chi lo utilizza. Le esperienze che si possono fare sono varie ed entusiasmanti eppure, non convincono l'interlocutore che, a differenza di Simpson, vede il *Torec* come una minaccia all'iniziativa umana, un marchingegno che fornirebbe l'obnubilazione parziale o totale delle facoltà degli esseri umani a cui già altri contenuti avevano dato gran slancio. La stessa azienda ha delle riserve sulla produzione in serie del *Torec* tant'è che Simpson possiede l'unico simulatore esistente. L'obiettivo

---

<sup>324</sup> *Ivi* p. 166

dell'azienda è testarlo per vederne gli effetti a lungo termine. Il racconto prosegue con altri dettagli legati al funzionamento e alla registrazione dei nastri ed, infine, con la descrizione delle esperienze provate dall'interlocutore di Simpson. I riferimenti alla cultura italiana contemporanea e alla storia sono disseminati in tutto il racconto sottoforma di richiami o critiche; gli effetti di realtà sono particolarmente vividi tanto da creare una sorta di dialogo fra la funzione e l'utilizzo del dispositivo e del racconto fantascientifico, una sorta di *mise en abyme*, una simulazione nella simulazione. Il dialogo si fa denso e vengono discussi i pro e i contro dell'utilizzo del Torec. L'incontro si conclude con la promessa dell'amico di tornare a trovare Simpson.

Dopo uno stacco narrativo, viene spiegata la sorte di Simpson, una sorte terribile, un'esistenza che si trascina un senso di vuoto incolmabile. Il Torec ha assorbito Simpson che risulta invecchiato definito come «l'ombra di se stesso»<sup>325</sup> a cui si prospetta davanti un finale misero con o senza Torec, una maledizione.

Le uniche parole in cui Simpson trova conforto sono quelle di Salomone che aveva acquisito la sua saggezza attraverso una vita piena, ricca di esperienze positive e negative, vissute pienamente rispettando le tempistiche della condizione umana, effimera, corporea, lenta. Simpson, invece, sperimenta l'apatia, il trascinarsi, l'inerzia di una vita condizionata da «un complicato circuito elettronico e di nastri a otto piste»<sup>326</sup> tanto da arrivare a non temere nemmeno più la morte proprio per averla sperimentata varie volte attraverso il Torec.

Nel dialogo fra i due personaggi vengono affrontati molti dei nodi etici legati al progresso: il rapporto fra gli utilizzi socialmente utili come l'utilizzo del Torec negli ospizi, il rapporto fra i dubbi della NACTA sul dispositivo e la necessità di commercializzarlo quindi una sorta di riflessione sul senso della parola progresso nell'era dei dispositivi tecnologici, la riflessione sul dolore data dai nastri cosiddetti *Epic* che condensano sensazioni di soddisfacimento o termine della sofferenza risultando appaganti ma vuoti, il rapporto fra l'uso del dispositivo e la natura sociale dell'uomo ovvero la necessità a condividere gioie e dolori con il prossimo, necessità sperimentata da Levi dove è la ritrovata solidarietà fra i prigionieri a restituire loro l'umanità.

Il confronto fra i due personaggi riguardo all'uso e la funzione del dispositivo è un espediente per racchiudere l'universo etico leviano, i dilemmi e i nodi ancora insoluti.

---

<sup>325</sup> *Ivi* p. 183

<sup>326</sup> *Ibid.*

Ancora una volta, l'ambiguità è il tratto fondamentale con cui vengono presentati gli eventi nel racconto. L'epilogo del racconto risulta una chiave interpretativa che coerentemente riprende il monito che lega tutti i racconti di *Storie Naturali*. La degenerazione è legata all'uso irresponsabile del Torec determinata dall'entusiasmo, la fiduciosa tranquillità con cui Simpson si pone nei confronti del dispositivo.

L'eccesso di tecnologia neutralizza l'efficacia della speranza, *phármakon* prometeico donato agli uomini contro la costante visione della morte che incombe sull'esistenza.<sup>327</sup>

Il Torec più che una maledizione risulta una sorta di punizione, la stessa inferta a Prometeo per aver peccato di *hybris*, a cui, paradossalmente, nemmeno l'esperienza, la paura e il mistero della morte può porre rimedio in quanto già sperimentata, sia da Prometeo che da Simpson.

La punizione di Simpson-Prometeo non è più solamente quella di Pieno impiego – in cui l'uomo d'affari è tormentato dal fisco – qui Simpson è uomo integralmente, e la questione etica diventa tormento esistenziale reiterato. Soffre le conseguenze di una vita dominata da un uso irresponsabile della tecnica, non l'affrontare la morte: questa non è temuta perché «l'ha già sperimentata sei volte, in sei versioni diverse, registrate su sei dei nastri dalla fascia nera»<sup>328</sup>

Trattamento di quiescenza chiude perfettamente la raccolta. Permangono i dubbi sull'utilizzo sfrenato della tecnica ma viene definito il ruolo della *hybris* prometeica nello sviluppo e nell'esito delle vicende, in particolare in questo ultimo racconto dove l'epilogo, a differenza di altri racconti, è fortemente negativo. I termini di paragone per la triste sorte di Simpson sono due figure bibliche, Giacobbe e Salomone. Il rapporto fra Simpson e il dispositivo ricorda la stessa condizione di Giacobbe che si trova a dover lottare con angelo che avrà necessariamente la meglio, simbolo di una lotta inutile, una profusione di forze senza senso. Di Salomone, invece, è presa in considerazione la saggezza, genuina legata ad una vita vissuta nella sua dimensione pragmatica e reale data dal susseguirsi «d'opere e colpe», di fatiche e soddisfazioni, dall'esperienza diretta. Per contrasto quella di Simpson è frutto di esperienza precotta, confezionata, «in scatola», effimera che non risente della fatica e del lavoro ma di un'inerzia alla vita stessa, una non-vita. Da qui emerge, in parte,

---

<sup>327</sup> F. Pianzola, *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017, p.142

<sup>328</sup> *Ibid.*

il pessimismo legato all'umana esistenza: l'illuminismo di Levi risulta in crisi di fronte all'impiego sconsiderato dei dispositivi tecnologici. La fragilità dell'impegno etico dell'uomo non sembra permettere un rapporto equilibrato dell'uomo con l'utilizzo delle proprie abilità pur essendo l'azione umana, la sua abilità, il suo lavoro talvolta l'unico modo per dare significato all'esistenza. Impegno volontaristico, responsabile e vulnerabilità umana, unica vera certezza, sono i due pilastri su cui si fonda l'etica di Levi

#### **7.4 Ottima è l'acqua. Certezze perdute**

L'inquietudine derivata dalle certezze perdute si manifesta pienamente in *Vizio di Forma*. L'atteggiamento dell'autore cambia e le questione umane e solo umane passano in secondo piano; l'interesse si concentra sulle azioni dell'uomo che hanno un impatto sulla biosfera, sull'umanità come specie e sull'insieme delle creature viventi, sul comportamento animale e più in generale sull'equilibrio di forze interne ed esterne che trascende il nostro controllo e che crea una forte incertezza sull'avvenire. L'uomo ha acquisto gli strumenti necessari per modificare gli equilibri ma non è in grado di prevedere e di provvedere agli effetti, viene ridimensionata la fiducia nell'uomo e nella sua capacità di migliorare le proprie condizioni e l'ambiente attraverso il proprio ingegno.

«Nel giro di pochi anni, quasi da un giorno all'altro, ci siamo accorti che qualcosa di definitivo è successo, o sta per succedere: come chi, navigando per un fiume tranquillo, si avvedesse ad un tratto le rive stanno sfuggendo all'indietro, l'acqua si è fatta piena di vortici, e si sente ormai vicino il tuono della cascata. Non c'è indice che non si sia impennato: la popolazione mondiale, il DDT nel grasso dei pinguini, l'anidride carbonica nell'atmosfera, il piombo nelle nostre vene. Mentre metà del mondo attende

ancora i benefici della tecnica, l'altra metà ha toccato il suolo lunare, ed è intossicata dai rifiuti accumulati in pochi lustri.»<sup>329</sup>

La smagliatura etica che Levi dichiara di percepire e che emerge già nella prima raccolta si fa più evidente e gli esiti di questa più inquietanti. Il testo, del resto, raccoglie e rimanda al disagio che aleggia dopo l'ottimismo degli anni 60, l'insostenibilità dello stile di vita legato alla nuova società dei consumi. L'antropologia e l'etologia vengono necessariamente reinquadrate in un paradigma culturale più ampio che tiene conto degli ecosistemi e dell'interdipendenza fra specie per cui risulta fondamentale, urgente la previdenza umana nelle scelte politiche e sociali.

*Ottima è l'acqua* è il racconto di chiusura della raccolta in cui Levi immagina che l'acqua della terra cominci a sviluppare una viscosità inaudita. L'anomalia viene notata inizialmente da un giovane fisico in un laboratorio, scontento e frustrato dell'attività di controllo, troppo banale e ripetitiva. La differenza di viscosità è piccola ma si nota.

«C'è una piccola differenza, piccola ma certa, ostinata come solo i fatti sanno essere ostinati: del resto è una faccenda ben nota, è la naturale malignità delle cose inanimate»<sup>330</sup>

Dopo il litigio con il superiore, il professor Curti, e la decisione a non ripresentarsi all'istituto, il fisico nota altre stranezze nel comportamento dell'acqua. Gradualmente i fiumi e le piogge diventarono viscosi a tal punto da minare la sopravvivenza della flora e della fauna. In breve, diventa impossibile usare lavandini, vasche, lavatrici e quando diventano viscosi anche i liquidi corporei l'esito è catastrofico. La malattia imperversa e non vi è soluzione, le condizioni mutate sembrano rendere impossibile la vita.

Il racconto è un manifesto della condizione di dipendenza dell'uomo dalle risorse della natura. Il messaggio è implicito ma è abbastanza chiaro, contrariamente allo scenario descritto in *Disfilassi* che riflette sulle opportunità dell'era post-umana, in questo racconto è prevalente l'inquietudine derivata da uno sguardo principalmente negativo nei confronti dei cambiamenti dell'equilibrio terrestre. Attraverso questa storia, infatti, Levi lancia una sorta di allarme immaginando uno dei peggiori scenari per la fine delle specie animali e

---

<sup>329</sup>F. Cassata, *Fantascienza?*, Lezioni Primo Levi, Einaudi editore, 2016, p. 149

<sup>330</sup>P. Levi *Vizio di Forma* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p. 362



vegetali per come le conosciamo. In questo caso non è l'uomo al centro dell'attenzione, non è la sua natura, il suo comportamento che rende questo racconto una sorta di laica apocalisse ma la fragilità dell'equilibrio che regola l'uomo, la natura l'intero il cosmo. L'uomo ha una responsabilità mantenere, per quanto può, l'equilibrio, nell'agire cercando di non sconvolgerlo perché non è il solo a poterlo mantenere o sconvolgere, le forze in gioco sono smisurate, imprevedibili e un piccolo cambiamento, come una piccola differenza di viscosità, può innescare un processo catastrofico, potenzialmente letale per le specie viventi. Come già emergeva alla fine della prima raccolta, le manie di grandezza, l'eccesso di autostima, la presunzione poter manovrare la materia a proprio piacimento senza conseguenze, vengono ridimensionate. *Una stella tranquilla*, racconto che fa parte della raccolta successiva, esaspera il tema descrivendo la deflagrazione di una stella, evento di una portata così grande da non possedere le parole o la mente per descriverlo o comprenderlo. Il pessimismo cosmico di Levi affonda in questa consapevolezza le sue radici per tutta la sua esistenza si sentirà diviso fra il viscerale amore per la materia e i suoi segreti, per l'entusiasmo per l'ingegno umano, affascinato dal movimento vitale e dalle metamorfosi e l'inquietudine e la sofferenza per la mancanza di certezze, per la fragilità morale e fisica dell'uomo e la sua impotenza di fronte di forze cosmiche e di fronte alla freddezza materia.

## **7.5 Una stella tranquilla. Uno sguardo al cosmo**

L'ultimo racconto che vorrei analizzare si intitola *Una stella tranquilla* contenuto nella sezione *Futuro Anteriore* di *Lilìt e altri racconti*. Questa raccolta come per il racconto *Disfilassi* risente delle riflessioni e delle inquietudini già emerse nelle *Storie*

*Naturali e Vizio di Forma*, si percepisce dalla lettura di questi racconti che è avvenuto in Levi un processo di elaborazione e maturazione dei temi trattati già in precedenza.

Una *stella tranquilla* è un racconto un po' sui generis che ho inserito nella mia analisi per mettere in evidenza e far emergere l'allargamento di prospettiva che dalle dinamiche derivanti dall'interconnessione degli ecosistemi procede verso un sistema cosmologico, una *weltanschauung*.

Il racconto si può dividere in due sezioni scandite da un repentino cambio del punto di vista. L'atteggiamento del narratore risulta pacato e incline alla divulgazione, si definisce un *relatore*: «e qui cominciano le nostre difficoltà di relatori»<sup>331</sup>.

Il tono didascalico non esclude però un certo coinvolgimento che emerge già dalla prima riflessione sul linguaggio dove affiora l'apporto personale di Levi-narratore che prende forma attraverso una sorta di monologo, riflessione interiore.

Nella sezione iniziale, quindi, vi è una prima riflessione sui limiti del linguaggio umano in relazione alla portata cosmica di alcuni accadimenti e una seconda descrittiva che attraverso un punto di vista straniato, ovvero quello di un abitante di una stella in procinto di esplodere, passa in rassegna tutti i passaggi della deflagrazione prima attraverso le proprie sensazioni, ciò che vede e percepisce, poi una volta dissoltosi nel calore, il narratore riprende il suo punto di vista e continua a descrivere il processo attraverso «strumenti terrestri»<sup>332</sup> per rendere l'evento intellegibile al lettore.

La riflessione meta-narrativa iniziale riguarda l'inadeguatezza del linguaggio per descrivere ciò che non ha dimensioni umane; il linguaggio è una convenzione e ha la funzione di comunicare ciò che per l'umano è comprensibile e percepibile attraverso i sensi e attraverso le facoltà cognitive; nella fattispecie, il problema emerge non nella comunicazione degli eventi ma nella descrizione di questi, gli aggettivi sono «inetti»<sup>333</sup> perché non tengono conto delle scale di grandezza, né della differenza fondamentale fra grandezze cosmiche e grandezze umane posizionando, di fatto, un puntello nel suo sistema di pensiero che vede leopardianamente distanti e contrapposti uomo e natura

Se davvero questo racconto deve essere scritto bisognerà avere il coraggio di cancellare tutti gli aggettivi che tendono a suscitare stupore: essi otterrebbero l'effetto opposto, quello di immiserire la narrazione, Per discorrere di stelle il nostro linguaggio è

---

<sup>331</sup> P. Levi *Lilìt e altri racconti* in *Opere III*, Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987, p.447

<sup>332</sup> *Ivi* p. 448

<sup>333</sup> *Ivi* p. 448

inadeguato e appare risibile, come chi volesse arare con una piuma: è un linguaggio nato con noi, atto a descrivere oggetti grandi e duraturi press'a poco quanto noi; ha le nostre dimensioni è umano<sup>334</sup>

Pur riconoscendo i limiti del linguaggio a fini gnoseologici ed epistemologici, Levi riconosce in quest'ultimo, imperfetto e talvolta insufficiente, l'unica via per smuovere e stimolare l'immaginazione e l'animo dell'uomo.

C'è sì un linguaggio delle cifre, elegante e snello, l'alfabeto delle potenze del dieci: ma questo sarebbe un raccontare nel senso in cui questa storia desidera raccontare se stessa, cioè come una favola che ridesti echi, ed in cui ciascuno ravvisi lontani modelli propri e del genere umano<sup>335</sup>

L'attenzione viene dislocata dalla precisione maniacale del linguaggio matematico che rappresenta esattamente la realtà con un margine d'errore minimo, alla funzione che ha il linguaggio per l'uomo, comunicare, creare contatto con sé e con l'altro e plasmare il pensiero e le azioni attraverso le dinamiche di una narrazione, di una storia. Levi conduce in questa prima parte una riflessione metaletteraria in cui il valore della narrazione, della favola, in ultima analisi, del mito viene considerato per i bisogni antropologici essenziale, insostituibile: la narrazione letteraria contestualmente crea e rappresenta la vita percepita e vissuta dall'umanità; da qui la necessità e la volontà del chimico di esplorare con altri strumenti espressivi le percezioni e le necessità umane.

Il pensiero sul linguaggio scivola verso l'antica scoperta dell'instabilità della stella che viene umanizzata attraverso l'attribuzione ad essa di sentimenti ed emozioni. L'analogia con la psicologia umana ricalca uno dei due principali processi principali messi in atto da Levi nella sua produzione, l'antropomorfizzazione. Attraverso questo processo il focus torna sull'uomo e sulle sue percezioni, la stella rimpicciolisce e si avvicina all'universo umano: la comunicazione fra l'uomo e la natura sembra possibile fino a quando stella esplode non lasciando nessun segno della presenza umana immaginata da Levi.

Emerge dalla descrizione l'inquietudine cosmica di Levi che vede l'uomo sconfitto, solo, inerme, muto di fronte alla potenza e alla grandezza della forza della *hyle*, che non

---

<sup>334</sup> *Ibid.*

<sup>335</sup> *Ibid.*

rappresenta più una sfida prometeica ma semplicemente un *brutto potere* che si esprime con violenza e indifferenza.

Dopo dieci, l'intero pianeta era ridotto in vapore, insieme con tutte le opere delicate e sottili che forse la fatica congiunta del caso e delle necessità vi aveva creato attraverso le innumerevoli prove ed errori, ed insieme con tutti i poeti ed i sapienti che forse avevano scrutato quel cielo, e si erano domandati a che valessero tante facelle, e non avevano trovato risposta. Quella era la risposta.<sup>336</sup>

La risposta riguarda il destino dell'uomo che risulta già scritta: la dimensione umana non può competere con la forze cosmiche, la forza entropica, distruttrice e disgregatrice avrà la meglio nella battaglia fra i due principi regolatori dell'ibridismo cosmico. Le abilità umane per quanto peculiari e straordinarie cederanno il posto alla propria fine. Sebbene vi sia l'amara presa di coscienza, Levi abbandona la dimensione profetica e torna in quella umana, volontariamente, continuando a restituire la sorprendente specificità della vita di procedere fra cambiamenti e resistenze. Lo stacco è netto si ritorna nell'esistenza centaurea e individuale di uno studioso, un astronomo, Ramon Escojido, diviso fra lavoro e famiglia, fra lo slancio all'osservazione e alla scoperta e la cura e l'amore dedicato alla progenie e alla moglie. La catastrofe viene percepita dal suo punto di vista e ciò che emerge dalle osservazioni del cielo non è altro che una minuscola assenza

Ma ebbe poi scrupolo di guardarle meglio, e si accorse che una novità c'era; non un gran che, un puntino appena percettibile, ma sulla lastra vecchia non c'era.<sup>337</sup>

Il pensiero che preannunciava un'estinzione della collettività e delle sue opere senza traccia di testimonianza viene lasciato in sospeso, temporaneamente superato dal piccolo quadretto familiare e dal distacco dell'uomo scaturito dalla lontananza spazio-tempo dell'evento, la tragedia è temporaneamente evitata ma è latente.

In questa fase, Levi descrive le conseguenze dell'ibridismo cosmologico in una fase di disequilibrio, sulle specie viventi, in particolare su quella umana che vi partecipa esprimendo tutta la sua impotenza. Questa consapevolezza, porta indirettamente il lettore ad interrogarsi sull'esistenza: se l'annientamento riguarda il destino ultimo della vita e della sua testimonianza, qual è il senso dell'azione umana?

---

<sup>336</sup> *Ivi* p. 450

<sup>337</sup> *Ivi* p. 451

La questione viene toccata ma non riceve risposta nel racconto, le tensioni all'interno dell'animo di Levi si fanno nell'ultima fase della sua vita più incontenibili e scure ed è indubbio che in questo testo vi siano riferimenti non solo al passato vissuto dall'autore. La deflagrazione della Nova, il conseguente annientamento totale della vita e di ogni sua traccia oltre a prefigurare il destino dell'uomo in termini scientifici richiamerebbe simbolicamente la soluzione finale e l'uso delle armi atomiche durante il secolo più tecnologicamente avanzato, esito di un'instabilità costitutiva, di un disequilibrio pericoloso

Ma le spie di un mondo offeso, avvolgente e restio, sono disseminate dovunque: a volte espresse, a volte oblique e alluse. Esse lottano contro ogni tentativo di concordia e pacificazione, sfidano insolentemente la «nostra ragione» si insinuano come cose che «non hanno diritto di esistere» eppure esistono; sono segnali di uno «squilibrio» di «un'infezione» cosmica: come la stella tranquilla del racconto di Lilit che tanto tranquilla non si rivela, finendo simbolo di un meccanismo esplosivo<sup>338</sup>

Alla descrizione dell'esplosione, Levi oppone la storia di una modesta esistenza umana che si specchia nel proprio destino che potrebbe rappresentare una timida ma sicura speranza. La presenza umana è in grado esprimere l'intrinseca volontà di resistenza in atto della materia vivente che trascenderebbe la razionalità stessa specchiandosi nel proprio destino. La nostra fragilità costitutiva, l'animalità, l'istintualità e finitudine rappresentano, di fatto, la nostra irriducibile forza che si manifesta nella certezza del dolore fisico ed emotivo che attiva in noi risposte umane atte alla preservazione, compassione, alla cura e al rispetto dell'energia vitale che si esprime in noi e nel mondo. Di qui, la necessità di Levi attraverso la figura del centauro di restituire valore alla dimensione corporea che congiuntamente alla dimensione razionale costituiscono la cifra dell'umanità, condizione che potrebbe rispondere in pare alla domanda che il racconto fa scaturire.

---

<sup>338</sup>G. Tesio, *Primo Levi tra ordine e caos in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997 p. 49



## 8. Entropia e omeostasi

Il Centauro, Prometeo i miti cosmogonici e antropogonici, ma anche altre figure come Lilit e il Golem a cui fa riferimento Pianzola in *Trappole Morali* emergono ricorrentemente in tutte le opere di Levi rappresentando in forma simbolica l'interesse costante per tutto ciò che riguarda l'antropologia e la relazione fra l'uomo e il cosmo. Nel corso della produzione leviana, si rileva, in particolare nelle raccolte dei racconti, il movimento circolare degli archetipi che continuano a riemergere e ad adattarsi a contesti ben più recenti rispetto a quelli per i quali i racconti mitologici di riferimento sono nati; è presente, inoltre, un ampliamento della prospettiva che è possibile grazie al territorio indomito della fiction.

Nelle opere a carattere finzionale, attraverso strumenti ottici epistemologici, Levi riesce a descriverci situazioni potenzialmente verificabili a cui l'ordine di grandezza dei sensi e delle caratteristiche dell'uomo non ha accesso. Attraverso un viaggio microscopico o telescopico, Levi con effetti cinematografici riesce a ridarci immagini che l'uomo privo di una formazione scientifica e tecnica farebbe fatica ad immaginare; i due estremi sono la descrizione della morte di una stella e la descrizione del viaggio di un atomo di carbonio. L'autore, inoltre, gioca con le coordinate spazio-temporali che sono dilatate: la dimensione della testimonianza, del ricordo è solo una delle tante finestre che Levi inserisce all'interno dei racconti. Rientrano nella fiction la dimensione presente che si esprime nelle atmosfere delle varie raccolte dell'autore e la dimensione futuribile che riflette sulle conseguenze delle azioni umane in rapporto all'avanzamento della tecnica. Tutte le dimensioni, spaziali

e temporali che vengono trattenute dalla fiction leviana micro, macro, passato, e futuro si combinano tra loro reagendo con la dimensione di riferimento, umana e presente in cui Levi è immerso, dando esiti fra i più curiosi e godibili inducendo alla riflessione etica e filosofica. Cercando una corrispondenza fra teoria letteraria e area scientifica, il funzionamento fiction leviana potrebbe rappresentare un esempio di quello che in fisica è definito sistema dinamico complesso, un modello che offrirebbe allo scrittore un numero pressoché indefinito di combinazioni – considerato che alle variabili note del sistema viene aggiunta l'imprevedibilità, l'intuizione dell'autore – e al lettore uno spettro di possibilità interpretative, quello che nel titolo ho definito come prisma cognitivo.

Dal mio lavoro e dalla mia analisi è emerso come la peculiarità dell'autore stia proprio nella volontà di far coabitare prometeicamente più istanze nello stesso luogo per scorgerne gli esiti. Gli archetipi nelle atmosfere nuove e sfaccettate dei racconti leviani ricorrono e ampliano il loro bacino semiotico e cambiano, in parte, il loro paradigma etico, si adattano ai differenti interessi dell'autore; per mutevolezza e l'adattabilità alle sfere d'interesse di Levi, il centauro è un simbolo estremamente fertile e vi è una profonda compatibilità di questa figura con l'evoluzione del pensiero e dell'etica di Levi dai suoi interessi scientifici, sociali, storici, antropologici, fino ad arrivare a quelli cosmologici. Le forze che agiscono all'interno dell'uomo-centauro, che danno origine alla tensione evolutiva corrispondono formalmente al dualismo che vede contrapposti esseri viventi e materia nell'universo, due forze cosmiche, entropia e omeostasi.

In *Quaestio de Centauris*, assistiamo allo sconvolgimento dell'equilibrio interiore del protagonista, il suo *restringersi in un punto* e alle estreme conseguenze della polarizzazione, conseguenze drammatiche che richiamano gli eccessi che hanno caratterizzato le ideologie e le politiche del secondo novecento e che mettono in guardia l'umanità nei confronti di politiche poco lungimiranti riguardo agli squilibri degli ecosistemi alle cui conseguenze l'umanità non sarebbe preparata. Riconoscere a ciascuna delle forze in gioco spazio e possibilità d'espressione rappresenterebbe un primo passo per preservare gli equilibri, sui quali l'uomo ha moltissima influenza a causa della sua indole prometeica che si palesa attraverso innovazioni di scienza e tecnica e attraverso la memoria, l'elaborazione del trauma, che permetterebbe all'uomo di scegliere di prevenire *vizi di forma* in agguato.



Una delle caratteristiche dell'epistemologia di Levi che è emersa durante l'analisi e lo studio dei suoi testi riguarda l'estensione di fenomeni, leggi, comportamenti, dinamiche che fanno parte della sfera scientifica alle dinamiche psicologiche del singolo e della collettività; in questo stesso modo è stato ripensato e osservato dall'autore, spinto da una vivida curiosità e capacità di analisi, l'universo concentrazionario, con una serie di analogie di approccio e di contenuto fra *l'orribile laboratorio sociale*<sup>339</sup> e la chimica e la biologia. L'urgenza di una riflessione e di una rielaborazione dell'etica si fa ancora più pressante se si considera la contrapposizione fra materia e vita nell'universo leviano, leopordianamente la lotta dell'uomo contro la natura e, in ultima analisi per il chimico Levi, lo scontro fra due forze cosmiche, entropia e omeostasi. Nel percorso dell'autore lo scontro fra le due forze genera una questione aperta, problematizza ulteriormente la posizione dell'uomo in relazione alla realtà a cui sembrava di aver appena trovato degli appigli per ricostituire la propria identità all'interno della società post-bellica; di fronte ai meccanismi universali, in particolare al «destino ultimo dell'universo»<sup>340</sup> indifferente alle condizioni di sofferenza che caratterizza l'uomo, l'agire sembra perdere il suo senso. Lo slancio, più o meno desiderato da parte dell'autore, verso queste specifiche riflessioni di carattere filosofico non porteranno Levi al nichilismo ma, al contrario, riaccenderanno, non senza inquietudini, la curiosità illuminista dell'*homo faber*, la tensione prometeica che scova le leggi della materia per poterle utilizzare a proprio vantaggio, in questo caso specifico, il meccanismo in cui risiede la forza per rallentare «la crescita irreversibile dell'entropia»<sup>341</sup> emersa dal ritorno volontario dell'autore alla dimensione umana e minuta dopo la deflagrazione della stella nel racconto *Una stella tranquilla* che chiude la mia analisi testuale.

La capacità intrinseca della materia di preservarsi e di mantenersi per quanto possibile uguale a sé è la chiave per contrastare quanto possibile il «brutto potere», la tendenza alla disgregazione. Nell'uomo si manifesta coscientemente nella capacità di distinguere, pesare, criticare, chiarire, ordinare, ricordare, in tutte le azioni che tendono a stabilire una differenza non omologante di tutti gli aspetti del reale, nella ragione che «tenta di ricreare continuamente l'ordine intellegibile distrutto e che è in grado di riconoscere anche la natura del meccanismo distruttore»<sup>342</sup>. La salvezza del centauro dalle

<sup>339</sup> Titolo postfazione di C. Segre contenuta in P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 2014

<sup>340</sup> A. Di Meo, *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2011, p. 147

<sup>341</sup> *Ibid.*

<sup>342</sup> *Ivi* p. 150

ambiguità che lo dominano e quella dell'uomo dall'entropia universale, potrebbe risiedere dunque non nel dominio incontrastato di una forza sull'altra, né nell'azione volta alla piena comprensione ed al superamento inderogabile della razionalità umana dei meccanismi intricati, perversi, ostili che governano la materia, ma nell'intrinseca tendenza reattiva che si manifesta nella realtà come resistenza omeostatica degli esseri viventi contro la dissipazione certa o come l'arrendevolezza dello Zinco che genera altro da sé, non correndo il rischio di non ricadere nell'immobilità sterile. La consapevolezza della spinta atavica, che trascende l'uomo volta alla ricerca dell'equilibrio che si manifesta nell'azione di dissenso, nella diversità di pensiero, nella complessità dove risiede la possibilità di riscatto che Trachi incorpora contrastivamente agli altri personaggi, potrebbe restituire all'uomo la propria ragion d'essere. Gli strumenti attraverso i quali Levi arriva a questa consapevolezza e attraverso i quali esprime la forza reazionaria sono le sue «due culture», quella umanistica e scientifica, come è emerso nel capitolo in cui tratto della scrittura dell'autore in cui emerge la commistione fra lingua classica e lingue settoriali. Scienza e Letteratura orientano tutta la vita dell'autore e come ho appena accennato vengono esplorati in maniera pratica da scrittore e da chimico di laboratorio e in maniera teorica da lettore e conoscitore studioso. Pur venendo contrapposti anche da Levi stesso, i due ambiti presuppongono e condividono un'intensa attività cognitiva che emerge in Levi e si manifesta a Levi, attraverso l'osservazione analitica, la chiarezza del linguaggio, la rielaborazione profonda, la ricerca di analogie, il gesto controllato e ponderato, azioni che, se mediate dall'attività critica di una ragione pienamente vigile, rappresentano contestualmente manifestazioni della capacità conservativa e produttiva dell'uomo, strumenti di creazione, di novità, e di resistenza, di conservazione. La chiave di lettura che si è voluto fornire con questo lavoro aiuta a mettere in luce le potenzialità della fiction leviana, l'approfondimento sul tema dall'ibrido lascia spazio ad altre interpretazioni connesse all'etica leviana e alla funzione dei suoi racconti.

Un possibile sviluppo potrebbe interessare il rapporto di Levi con la propria condizione intimamente ibrida, italiano ed ebreo approfondendo anche il rapporto con la cultura ebraica, che risulta solo accennata nel mio lavoro proponendosi di indagare quanto la condizione autoriale abbia influito sulla costituzione dell'etica leviana; un altro sviluppo possibile per quanto riguarda l'ibridismo leviano potrebbe interessare uno studio sulla

lingua di Faussone e sul rapporto fra le tante lingue utilizzate e conosciute dall'autore torinese.

In relazione all'ultimo Levi, la letteratura costituirebbe ciò che Domenico Scarpa definisce un' «isola di ordine», «modello per rendere sopportabile la condizione umana»; l'attività di scrittore, la sua produzione rappresenterebbero lo spazio nel quale riescono ad esprimersi dubbi, traumi, inquietudini e contraddizioni che fanno riferimento alla solitudine dell'uomo e a tutto ciò che di malvagio continua a perdurare nel tempo, con particolare riferimento alla dissipazione, attraverso un codice apollineo che intuisce e cristallizza il caos circostante.

A Calvino e Primo Levi interessa proporci, mediante queste immagini fortemente polarizzate dell'ordine e del disordine, una stessa domanda che riguarda il destino dell'uomo nell'universo. Gli stanno a cuore le tre dimensioni del nostro corpo fragile e provvisorio nell'andare del tempo: come andiamo a finire, dove andiamo a finire noi esseri umani. È la letteratura in quanto tale che diventa isola di ordine, modello per rendere sopportabile la condizione umana. Per lunghi anni si è parlato con disprezzo, nel nostro paese, della letteratura cosiddetta «consolatoria». Eppure, tra gli effetti profondi, profondi e segreti, che produce la lettura di due scrittori asciutti e riservati come Calvino e Levi, c'è proprio la consolazione: la loro letteratura diventa consolatoria proprio quando ci colpisce in piena faccia con le immagini del male radicale o della solitudine dell'uomo nell'universo, e ci aiuta a sopportare le cose vere e tremende che esistono e durano oltre quelle immagini posate sulla carta. Questo effetto si produce perché, attraverso la letteratura, il male e la solitudine vengono trasformati fin dove è possibile in scrittura da chi ne ha fatto esperienza concreta; la letteratura dà loro una voce individuale, un ritmo, una pulsazione e un respiro, un flusso di sistole e diastole, di ispirazione ed espirazione. La letteratura rende possibile al corpo di contenere queste passioni elementari, queste paure elementari, queste cognizioni elementari del male e del vuoto<sup>343</sup>

Quella che sembra una contraddizione dell'autore, scienziato e uomo di lettere, non è altro che una profonda unione, una complementarità orientata dallo stesso obiettivo che si fonda su valori di solidarietà e di mutuo aiuto e sull'instancabile curiosità che lo contraddistingue come chimico, autore e uomo.

---

<sup>343</sup> D. Scarpa, *Calvino, Levi e la scoperta letteraria dei buchi neri* in *Sinestesia*, 2006, n 1-2, p. 306



## 9. Bibliografia

### TESTI DI LEVI

Levi P., *Il sistema periodico*, Einaudi, collana Super ET, Torino, 2014

Levi P., *Io che vi parlo*, Einaudi, collana Super ET, Torino, 2014

Levi P., *L'asimmetria e la vita*, Einaudi, collana Super ET, Torino 2002

Levi P., *La ricerca delle radici*, Einaudi, collana Super ET, Torino

Levi P., *Opere I, II, III* Biblioteca dell'Orsa, Einaudi, Torino, 1987

Levi P., *Se questo è un uomo*, Einaudi, collana Super ET, Torino, 2014

P. Levi, *La Tregua*, Einaudi, Torino, 1965

### SAGGI E STUDI

*Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, (a cura di) E. Mattioda  
Franco Angeli, Milano, 2001

Archivio di stato di Torino, Archivio Einaudi, serie Corrispondenza, sottoserie Corrispondenza autori e collaboratori italiani, car. 114, fasc. 1711/1, «Primo Levi»: lettera di R Cesarati a P. Levi, 1° agosto 1966

- Barengli M., *Perché crediamo a Primo Levi?*, Einaudi, Torino, 2013
- Belpoliti M., *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano, 2015
- Carasso F., *La scelta della chiarezza*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2009
- Cases C., *L'ordine delle cose e l'ordine delle parole in Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997
- Cassata F., *Fantascienza?*, Einaudi, Torino, 2016
- Castellana R., *Cos'è la fiction?* in *Fiction e non fiction, Storie, teorie e forme* a cura di R. Castellana, Carrocci editore, Roma, 2021
- Cavaglion A. - Valabrega P. «*Fioca e un po' profana*» *La voce del sacro in primo Levi*, Einaudi, Torino, 2018
- Cavaglion A. *Primo Levi era un centauro?* in *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, a cura di E. Mattioda Franco Angeli, Milano, 2001
- Cavaglion A., *Il termitaio* in *Primo Levi: un'antologia della critica* (a cura di) E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997
- Di Fazio A., *Altri simulacri. Automi, vampiri e mostri della storia nei racconti di Primo Levi*, Edizione ETS, Pisa, 2012
- Di Meo A., *Primo Levi e la scienza come metafora*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2011
- Mattioda E., *Levi*, Salerno editrice, Roma, 2011
- Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, (a cura di) Poli, Gabriella e Calcagno, Giorgio Levi Mursia, Milano, 1992.
- F. Jesi, *Materiali mitologici. Mito e antropologia nella cultura mitteleuropea* a cura di Andrea Cavalletti, piccola biblioteca Einaudi, Torino 2001
- F. Linari, *La narrativa dal Dopoguerra agli anni Settanta tra Ulisse ed Orfeo* in *Il mito nella letteratura italiana IV L'età contemporanea* a cura di M. Cantelmo opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editore, Brescia, 2007

Ferrero E., *La fortuna critica in Primo Levi: un'antologia della critica* (a cura di) E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997

Ferrero E., *Primo Levi: un'antologia della critica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1997

Gordon R. S. C., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, Carrocci, Roma, 2004

Gordon R. S. C., *Per un'etica comune: le virtù quotidiane di Primo Levi in Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, (a cura di) E. Mattioda Franco Angeli, Milano, 2001

Grassano G., *La «musa stupefatta» Note sui racconti fantascientifici*, in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi editore, Torino, 1997,

*Il mito nella letteratura italiana IV L'età contemporanea* (a cura di) M. Cantelmo opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editore, Brescia, 2007

*Il mito nella letteratura italiana opera v/1 Percorsi Miti senza frontiere* a cura di R. Bertazzoli opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editrice, Brescia, 2009

Linari F., *La narrativa dal Dopoguerra agli anni Settanta tra Ulisse ed Orfeo* in *Il mito nella letteratura italiana IV L'età contemporanea* a cura di M. Cantelmo opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editore, Brescia, 2007

Mariani M. A., *Primo Levi e Anna Frank*, Carocci editore, Roma 2018

Mariani M. A., *Sull'autobiografia contemporanea*, Carocci editore, Roma, 2018

Mattioda E., *Levi*, Salerno editrice, Roma, 2011

Mengaldo P. V., *Lingua e scrittura in Levi* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino, 1997

Mengaldo P. V., *Per Primo Levi*, Einaudi, Torino, 2019

Mildonian P., *Teorie e studi mitografici da Platone e Kerényi e oltre* in *Il mito nella letteratura italiana opera v/1 Percorsi Miti senza frontiere* a cura di R. Bertazzoli opera diretta da P. Gibellini, Morcelliana Editrice, Brescia, 2009

Mengaldo P. V., *Per Primo Levi*, Einaudi, Torino, 2019

Pianzola F. *Le «trappole morali» di Primo Levi*, La ragione critica n. 13 collana diretta da Stefano Ballerio e Paolo Borsa, Ledizioni, Milano, 2017

Porro M., *Letteratura come filosofia naturale*, Medusa, Milano 2009

Porro M., *Letteratura come filosofia naturale*, Medusa, Milano, 2009

Porro M., *Un etologo nel Lager*, in *Al di qua del bene e del male, la visione del mondo di Primo Levi*, Atti del convegno internazionale Torino 15-16 dicembre 1999 a cura di E. Mattioda, FrancoAngeli, Milano, 2000

*Primo Levi as a Witness* a cura di P. Frassica, Casalini Libri, Fiesole, 1990

*Primo Levi Conversazioni e interviste 1963-1987* (a cura di) M. Belpoliti, Einaudi, 1997

*Primo Levi: un'antologia della critica* a cura di E. Ferrero, Einaudi editore, Torino, 1997

R. S. C. Gordon, «*Sfacciata fortuna*» *La Shoah e il caso*,

Scarpa D., «*Tutta si confessa*». *Primo Levi e il grigiore del passato*, in *Al di qua del bene e del male. La visione del mondo di Primo Levi*, (a cura di) E. Mattioda Franco Angeli, Milano, 2001

Tesio G., *Primo Levi ancora qualcosa da dire*, Interlinea, Novara, 2018

Tesio G., *Primo Levi tra ordine e caos* in *Primo Levi: un'antologia della critica* a (cura di) Ferrero E., Einaudi, Torino, 1997

Tesio G., *Primo Levi. Il laboratorio della coscienza*, Interlinea, Novara, 2022

Van den Bossche B., *Il mito nella letteratura italiana del Novecento: informazioni ed elaborazioni*, Franco Cesarati editore, Milano, 2007



*Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria* (a cura di) L. Dei, Firenze University press, 2007

Zinato E. *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata, 2015

## **ALTRE OPERE**

Alighieri D., *La divina Commedia*, Purgatorio X, Mondadori, Varese, 1996

Fabietti U. *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori Università, Milano, 2015

I. Calvino *Lettere 1940-1985* (a cura) di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2000

## **RIVISTE**

Antonello P., *La materia, la mano, l'esperimento: il centauro Primo Levi*, in *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier, Firenze, 2005, pp. 79-123.

Baldissone G., *Il nome degli elementi nel sistema narrativo di Primo Levi*, *Italinistica: Rivista di Letteratura italiana*, Vol. 42, n. 1, gennaio/aprile 2013, pp. 35-52

D. Scarpa, *Calvino, Levi e la scoperta letteraria dei buchi neri* in *Sinestesie*, 2006, n 1-2, p. 297-308

Donnarumma R., *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*. *Enthymema*, n. XXV, 2020, pp. 184-200.

Lazzarin S., *"Fatti non foste a viver come bruti" A proposito di Primo Levi e del Fantastico*, *Testo*, 2001, n. 42 pp.

Leopizzi M. G., *Pause fantastiche di Primo Levi* in «Avanti!», Milano, 6 luglio, 1995

Mengoni M., *Un'assurda abbondanza in Primo Levi tra scienza e fantascienza*, a cura di Capoferro - Mengoni- Rossi, Studium vol. 5, settembre/ottobre 2019, pp. 652-667

Mieli P., *Il marziano argentato: normalità e segregazione ne "La bella addormentata nel frigo" di Primo Levi*, Studi novecenteschi 2013, n. 1, pp. 129-145

ora in *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, (a cura di) Poli, Gabriella e Calcagno, Giorgio Levi Mursia, Milano, 1992

Ottieri A., *Levi, Sinisgalli e il mito del centauro*, Critica Letteraria, n. 3, 2009, pp. 591-606

Paoletti P. M., «*Sono un chimico, scrittore per caso*», in «Il Giorno», 7 agosto 1963;

Pellizzi F., *La letteratura del mondo umano. L'antropologia rovesciata di Primo Levi in Ricercare le radici: Primo Levi lettore-lettori di Primo Levi: nuovi studi di Primo Levi: atti del convegno* (a cura di) Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga, Italianistica Utrechtina, vol. 8, 2014, pp. 125-135

Redaelli S., *Primo Levi: nel varco fra le due culture*, Rassegna europea di Letteratura italiana, 2014, n. 43 pp. 111-121

Rondini A., *La scrittura e la sfida. Una Lettura di Lilit di Primo Levi*, Studi

Novecenteschi, giugno dicembre 2022, Vol. 29, n. 63/64 pp. 239-276

Rossi U., *La fantascienza di Primo Levi tra Stati Uniti e Italia: non solo parodia in Primo Levi tra scienza e fantascienza*, Capoferro - Mengoni- Rossi (a cura di), Studium vol. 5, settembre/ottobre 2019, pp. 668-684

Santucci D.- Alleva E., *Primo Levi etologo* in Riga n.38 *Primo Levi* a cura di M. Barenghi, M. Belpoliti e A. Stefi, marcos y marcos, Milano, ottobre 2017, pp. 408-415

Scaffai N., *Gli animali di Primo Levi. Straniamento, memoria e stereotipo (Tra "Storie naturali" e "I sommersi e i salvati")* [La modernità letteraria, 2017, n. 10](#) pp. 93-104

Scarpa D., *Calvino, Levi e la scoperta letteraria dei buchi neri*, Sinestesie, n. 1-2, 2006, pp. 297-308

Scarpa D., *Il terzo incomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, Quaderns d'Italia, 2014, n. 19, pp. 11-27

Van den Bossche B., *Il mito nella narrativa italiana degli ultimi decenni alcune prospettive*, Italianistica, vol. 31 n. 2/3, 2002, pp. 351-360

Zangrandi S. *"La natura è come una coperta corta, che se la tiri da una parte..." La denuncia della violazione della natura in alcuni racconti di Primo Levi*, Studi Novecenteschi, gennaio-giugno 2015, Vol. 42, No. 89 pp. 149-163

Zangrandi S., *io sono un anfibio, un centauro” spunti realistici e trasposizioni fantastiche in alcuni racconti di Primo Levi*, Resine, 2011, n. 127, pp. 77-88

## BIBLIOGRAFIA ONLINE

E. Manera, *L’officina mitologica di furio Jesi. Sulle prefazioni non pubblicate a Materiali mitologici* Salvatore Sciascia Editore, Mythos, n. 13, 2019, pp. 1-15,  
[tp://journals.openedition.org/mythos/996](http://journals.openedition.org/mythos/996)

*Il pensiero filosofico-religioso italiano del Novecento*, un dizionario Bio-biblio-sitografico a cura di O. Brino e C. Belloni, ultima consultazione 17/08/2022, <http://www.pensierofilosoficoreligiosoitaliano.org/node/16>

Pianzola F., *Dizionario Levi/Fantasia*, Doppiozero, 19 ottobre 2019, <https://www.doppiozero.com/fantasia-0>, ultima consultazione in data 16/05/2023

Porro M., *Dizionario Levi/Ibrido*, Doppiozero, 7 settembre 2019, ultima consultazione 16/05/2023 <https://www.doppiozero.com/ibrido>

Serenella Iovino, *Il chewing gum di Primo Levi. Piccola semantica della resistenza al tempo dell'Antropocene*, MLN, vol. 135, n. 1, gennaio 2020, pp. 231-254, ProjectMuse <http://doi.org/10.1353/mln.2020.0000>, ultima consultazione 28/03/2023

*Treccani vocabolario online*, <https://www.treccani.it/vocabolario/>